

*Ho. Fiorini*

GIUSEPPE DA DAMOS

**GLI ULTIMI ANNI**

DI

**Dominazione Austriaca in Cadore**

**E LE BANDE ARMATE VENETE**

**NEL 1866**



LIBRERIA ANTIQUARIA  
**GAGLIARDI RICCARDO**

EDITORE  
della Rivista GARIBALDI E I GARIBALDINI  
COMO 1911



---

**LITO-TIPOGRAFIA COMMERCIALE - FRIGERIO & NOSEDA**  
**COMO - Via Volta, 13**

---

A

G. C. TOMEI

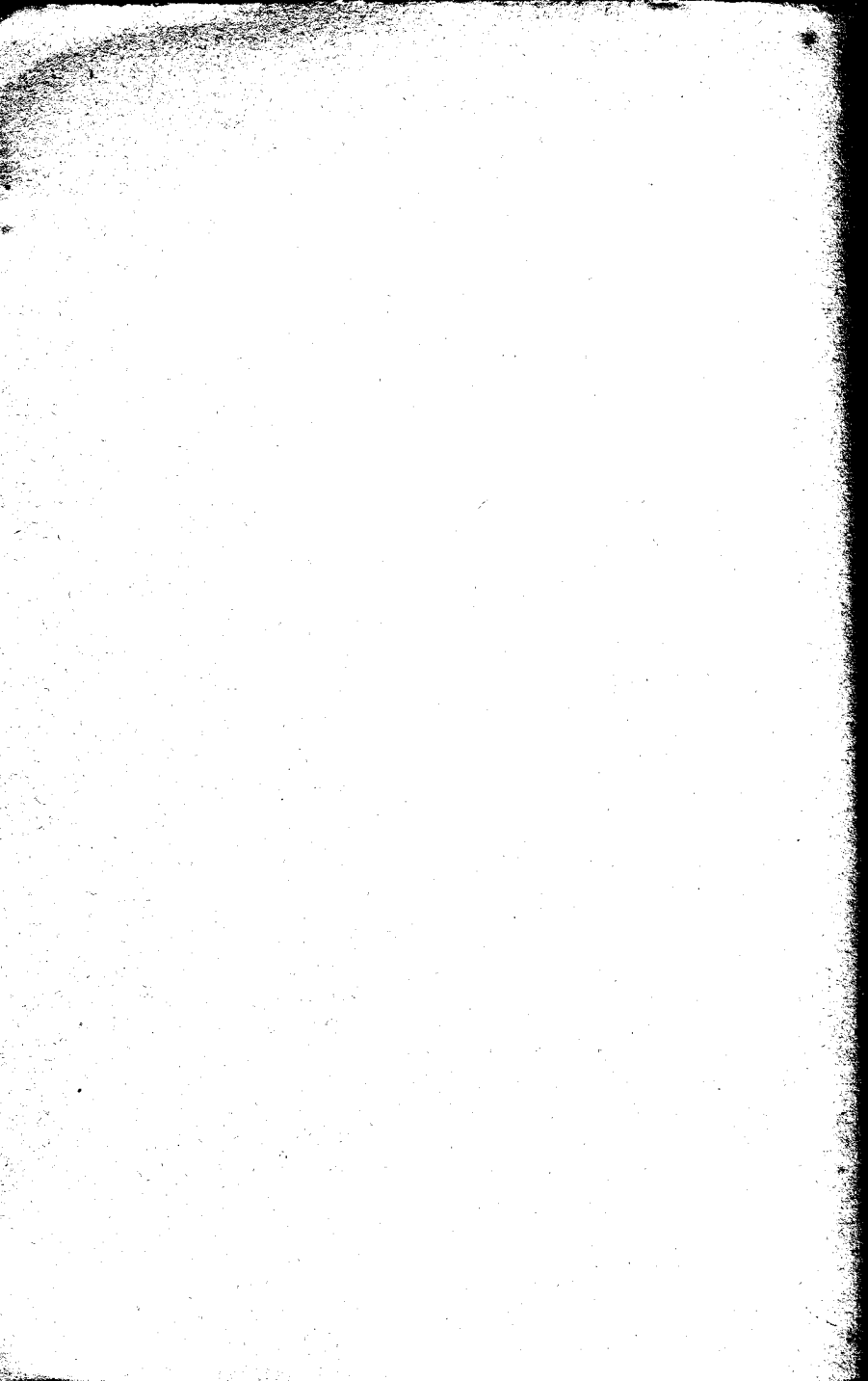
CHE IL PATRIOTTICO CADORE

RICORDA CON PREDILEZIONE

QUESTE PAGINE DEDICO

*Pieve di Cadore, 1911.*

GIUSEPPE DA DAMOS.

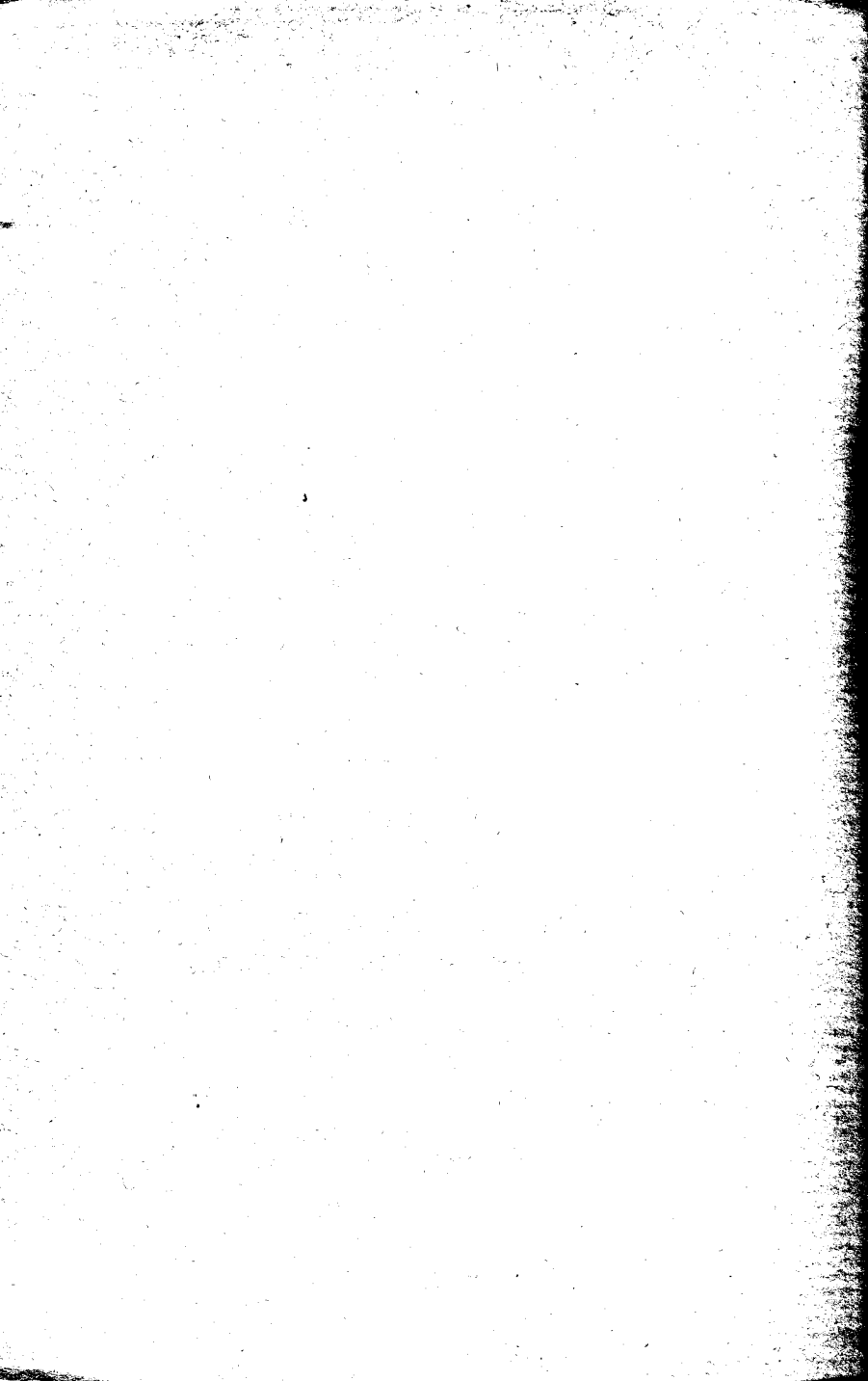


## *Al Lettore,*

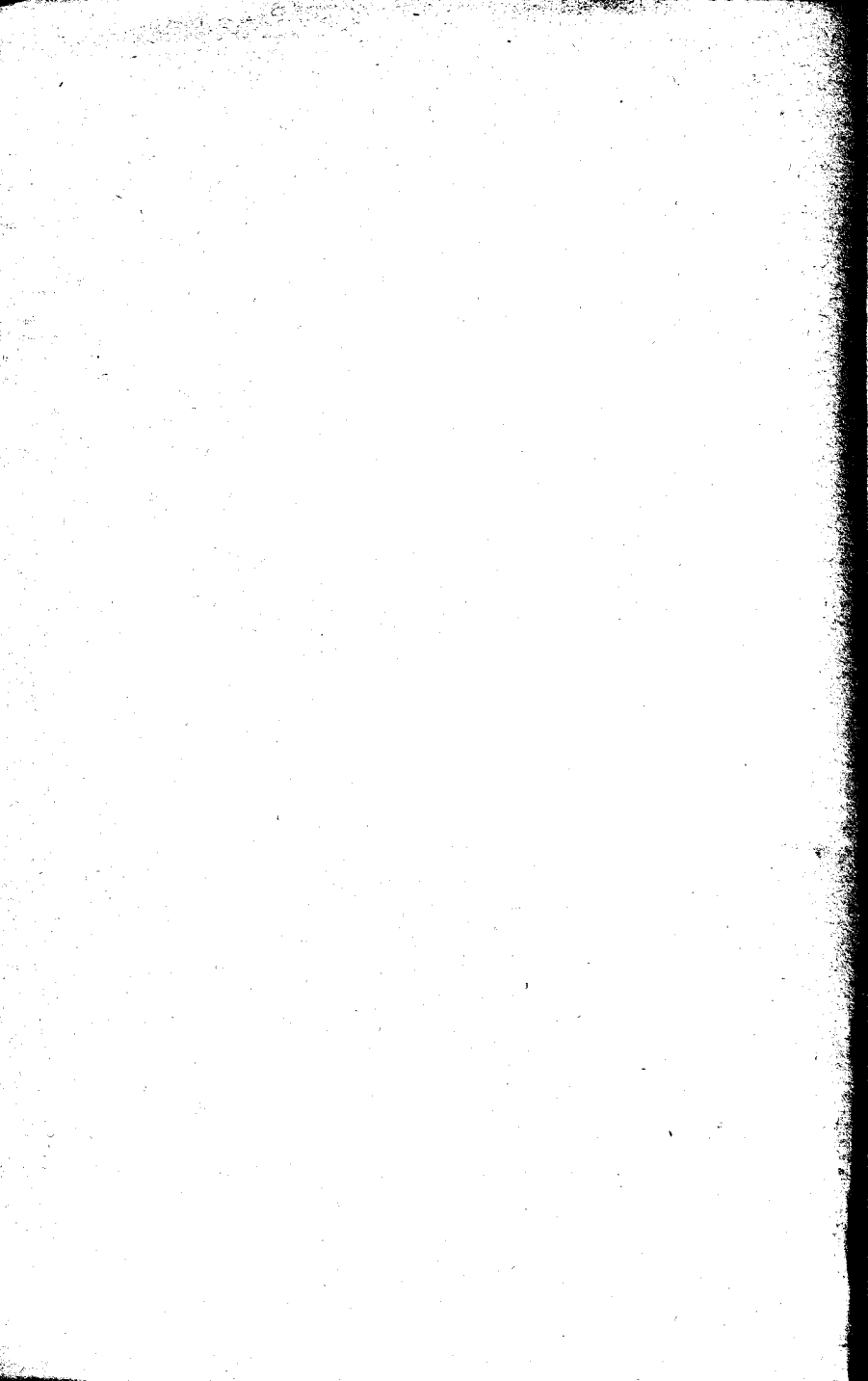
*Scrivere del Cadore, è sempre stato mio desiderio, anche perchè mi piangeva il cuore, che fatti degnissimi, i quali se altrove avvenuti sarebbero stati narrati da cento penne, rimanessero come vil cosa, poco men che sepolti.*

*In grazia del fine propostomi, spero qualche indulgenza, per ciò che potesse apparire manchevole, nel mio lavoro. Se poi il libro incontrerà favore, ciò mi sarà di sprone per altre opere consimili, che per più studio ed esercizio, spero riusciranno migliori.*

GIUSEPPE DA DAMOS.



Ringrazio quanti mi fornirono indicazioni e documenti, e tra questi ricordo volentieri: le famiglie Giacomelli e Galeazzi; il signor Giuseppe Piloni, che mi ha dato per così dire l'orditura del lavoro; il maestro Francesco Barnabò, che mi è stato preziosa guida sul luogo del combattimento; il maestro Pietro Andreotta, i signori Antonio Fop, Don Carlo De Luca, Don Giovanni Zammichieli e Simeone Zancalò. Ricordo poi con riconoscenza, tra coloro che mi furono larghi di parole d'incoraggiamento il signor Cav. Osvaldo Bombassei, il perito Andrea Gregori, il maestro Luigi Larese ed i signori Nicolò De Sandre, Angelo Toscani-De Col ed Enrico Bonazzola.







## Le bellezze del Cadore

Il Cadore - regione climatica-alpina di primaria importanza - ha bellezze naturali veramente incantevoli. Le Alpi, quale immenso baluardo, si adergono a settentrione e formano la natural barriera al di là della quale c'è Austria. Il Piave percorre il Cadore nella sua maggior lunghezza e a destra e a manca si allungano o si arrampicano i villaggi, alcuni de' quali invece si adagiano nel mezzo di una verdissima conca. Pieve, la minuscola capitale del Cadore, è situata quasi nel mezzo della regione, tra due colli, da uno de' quali, il Montericco, ove sorgeva l'antico castello, già custodia dei numi tutelari del Pago, più tardi tenuto come il palladio del paese, si domina una veramente magnifica vista. È qui dove il

visitatore confuso non sa più che ammirare: le Marmare, sì care a Tiziano, si innalzano da un lato

..... palagio di sogni  
eliso di spiriti e di fate;

alquanto più a ponente s'elewa l'Antelao, minaccevole per la leggenda che lo fa abitato da streghe. Ma intorno ai fianchi di questo colosso s'addensano nubi grvide ond'esso talvolta appare fasciato di lutto, ed è una continua minaccia allo straniero di fronte. Al fianco dell'Antelao troneggia un altro colosso: il Pelmo. E digradano giù giù i contrafforti, alternanti le nevi immacolate e le punte dolomitiche, il bruno delle selve e il verde dei prati sì ricchi di pascolo, le valli ombrose solcate da ruscelli spumeggianti, al mormorio de' quali solenne risponde la maestosa voce del Piave scorrente giù in fondo alla valle.

Qui traeva patriottiche armonie, nel verso limpido e robusto, don Natale Talamini e qui traeva i natali Tiziano, il divino coloritore, e qui pure Pietro Calvi, l'eroico, levava la spada in contro al nemico.

---

## Uno sguardo alla Storia

Questa patria d'eroi, di poeti e di pittori fin dai tempi remoti rimase funestata dalle orde barbariche. Il piccolo popolo, d'indole schietta, frugale nelle abitudini, fiero della sua libertà conquistata e mantenuta a prezzo di sangue, fu sempre custode gagliardo di se stesso nelle strette gole dei suoi monti. Tenne testa, nei tempi antichi e nei moderni, ad eserciti formidabili.

Quando nei tempi di mezzo, altri popoli giacevano oppressi dal feudalismo, od altrimenti si smembravano in fieri dissidii, i cadorini erano intenti a restaurare la forma di governo più antica, a sè più conveniente, ritratto in miniatura dei parlamenti moderni. Nè, a spegnere le antiche tradizioni, valse la tirannica oppressione di più secoli, poichè, alle arti dei dominatori tendenti a spogliarlo delle popolari franchigie, seppe opporre sempre i più fini accorgimenti, o la fermezza dei suoi propositi, pur cedendo talvolta in ciò che meno importava.

Le leggi antichissime di questo popolo, dall'elemento romano vivificate, tramandate per tradizione, non furon raccolte che nel 1300 nello Statuto Cadorino, insigne monumento della sapienza e della saviezza de' padri nostri.

Tale Statuto, modificato solo in parte, a seconda delle esigenze dei tempi, durò fino al 1797, rivaleggiando così il Cadore, per la costanza nelle sue leggi e consuetudini, per l'austera semplicità dei costumi, con l'antica Sparta. Ma più si segnalò per il forte e costante animo di cui diede prova al tempo della Lega Cambraica, opponendosi agli eserciti di Massimiliano d'Austria, meritando d'essere iscritto nell'albo d'oro della Repubblica veneta, alla quale s'era dato nel 1420 e dalla quale si ebbe privilegi maggiori che non Treviso, poichè il Senato veneto manifestava la sua riconoscenza al Cadore dichiarando che la Repubblica « deve alla gran fede dei suoi carissimi cadorini se stette salda contro i nemici ».

In tempi recenti i maggiori prodigi antichi si rinnovarono, cosicchè, con decreto reale del 9 agosto 1898, veniva conferita alla bandiera del Cadore la medaglia d'oro al valor militare pei fatti d'armi del 1848.

---

### **Cospirazione sventata**

Il Cadore, vinto ma non domo nel 1848, attendeva, fremendo, l'ora della riscossa. I principali cospiratori, e con essi il Calvi, ripara-

tisi, dopo mille pericolose vicende, a Venezia, fondarono la Società dei Cacciatori del Cadore, che ebbe poscia vita colla denominazione: « Cacciatori delle Alpi ». Al tempo stesso il Calvi, dopo i moti di Milano del 1858, d'intelligenza con i capi del partito d'azione, si preparava ad organizzare le *bande*, che dovevano iniziare la rivolta nel Cadore e nel Friuli. Il Calvi, che aveva trovato nel Cadore il popolo consenziente, teneva per certa la riuscita dell'impresa audacissima. Ma la notte fatale del 17 settembre, in una osteria di Cogolo, in Val di Sole, la gendarmeria austriaca, arrestando l'audace cospiratore, troncava le risoluzioni de' suoi seguaci ed il Cadore si vedeva ripiombato nella schiavitù. Non per questo venne meno lo spirito di ribellione che aveva dominato gli animi nel 1848; ma la forza degli eventi costrinse i cospiratori a mordere il freno e a dissimulare se stessi.

---

### Nell'attesa

Attendendo una parola d'ordine che fosse come lo squillo della raccolta per spezzare le catene del servaggio, i patrioti più ferventi si rinfrancavano a vicenda. Sebastiano Del

Favero, ad esempio, scriveva a Giuseppe Giacomelli: « È nostro dovere di lasciare ai nostri posteri ricordi affinché si animino sempre più di quel santo amor di patria del quale siamo noi accesi, e dietro il nostro esempio si rendano più meritevoli. E un detto del Romani: « L'amor di patria deve prevalere a quello dei parenti e dei congiunti ». E tra le carte dello stesso Giacomelli ho trovato un mezzo foglietto, in parte sgualcito, sul quale è copiato il proclama di Garibaldi del 26 novembre 1859 e vi si vedono sottolineate le parole: « Non vi sia un solo in Italia che non prepari un'arme per ottenere, forse domani, con la forza ciò che ci negano oggi con la ragione ». Circolava poi, ed era letto con vero trasporto, l'opuscolo di don Natale Talamini: « Parole di un patriota ai Cadorini » nel quale l'autore riversò come per isfogo, la piena dell'amor patrio già lungamente represso.

I più arditi inoltre, a cui tardava la liberazione dall'oppressore, correvano ad arruolarsi con Garibaldi (1), portando altrove, per la redenzione d'Italia, l'ausilio delle loro armi e del loro entusiasmo.

---

(1) È doveroso notare tra questi Maierotti Cesare di Perarolo, Andreotta Isidoro di Bona e Vecellio De Mildo di Pieve, che nell'intento di far parte dei Mille disertarono dal 51° fanteria a Ravenna, e senza mezzi, si proposero di far la strada a piedi. Il loro intento fallì, poichè furono arrestati ad Imola.

Ma il Cadore non iniziò alcun serio tentativo che nel 1864, nel quale anno con infinite precauzioni furono trasportati a Valmontina, luogo alpestre poco discosto da Perarolo, due carri d'armi. Un mandriano scoperse il deposito e ne parlò all'arciprete; questi alla polizia. Ma già una parola d'ordine era stata lanciata; i giovani disertavano dalle file austriache, i vecchi volontari toglievano la ruggine ai fucili del 1848, gelosamente custoditi non ostante il giudizio statario. Già tutti erano fermamente disposti a non deporre le armi se non ottenuto l'intento, ma la non bene regolata formazione delle bande e la pronta energica repressione delle autorità, fecero sì che il tentativo andasse a vuoto, ed i giovani, che avevano disertato, vaganti pei monti, nella tema di venir fucilati, senza recare gran frutto alla santa causa, alla promessa di perdono ritornarono loro malgrado a servire l'Austria.

---

### **Manifesti austriaci.**

#### **Don Natale Talamini**

L'Austria, di fronte a tanto fermento, non restava dal diffondere, in gran copia, i proclami tendenti, se non ad estinguere ogni sen-

timento di riscossa, ad attutirlo. Ma i manifesti non ottenevano alcun frutto ed anzi sortivano l'effetto contrario. Potevano gettare lo sprezzo e lo scherno su Garibaldi, ma accrescevano — s'era possibile — il prestigio del gran Duce. E gli stessi venerandi parroci del Cadore, ai quali in special modo era imposto di cooperare perchè le popolazioni non cadesero in quelli che l'Austria chiamava nuovi inganni, s'adoperavano a infocolare la resistenza e ve ne furono alcuni di così grande ardimento che lo fecero pubblicamente dall'altare, a commento dei manifesti.

Don Natale Talamini, venerando sacerdote e patriota ardentissimo, portandosi di villaggio in villaggio, esortava con la parola e con gli scritti, ad avere in somma considerazione sopra ogni altro affetto l'amor patrio. Egli stesso ormai più non celebrava la messa che per la patria, rifiutando le elemosine, e poichè l'amore della patria lo esaltava, egli che era poeta, dettava odi e canzoni trattandovi l'argomento prediletto.

Ma non fu il solo dei sacerdoti del Cadore che soffersero il carcere austriaco. Tutti, accesi di grande passione per la causa italiana, con animo lieto avrebbero affrontato qualsiasi maggiore sacrificio.

---



## Il giudizio statario — Zammariol

Nella primavera del '66, mentre il luogotenente di S. M. I. R., A. Toggemburg, tempestava le provincie venete, ed in ispecie la piccola regione cadorina, di manifesti colla speranza di intiepidire gli ardimentosi, il Comitato centrale veneto ed il Comitato d'azione, intermediari l'abate Leitz ed il poeta Fusinato, determinarono di organizzare le bande Armate destinate a precedere l'esercito nazionale come nel 1859 aveva disposto Garibaldi a Varese, a Como, a Laveno. Le nuove bande avrebbero dovuto estendersi, coronando le Alpi, dal Vicentino fino a Tolmezzo, Osoppo e Gemona.

Vigeva, più terribile che mai, il giudizio statario: tutti dovevano, entro brevissimo tempo, presentare le armi all'autorità militare, che aveva ordine di trasmetterle all'arsenale della fortezza di Mantova, e non soltanto quelle scoperte da licenza, ma altresì quelle per le quali la licenza era stata regolarmente rilasciata. Era proibite le adunanze, sciolte le società sospette, sospesa l'introduzione degli stampati periodici, dei manoscritti, se non fossero prima passati sotto le unghie della censura del Commissario. Era perfino proibito il passaggio oltre la Pieve dall'*Ave-maria* serale a quella mattutina ed i gendarmi

dovevano far fuoco su chi al comando *wer da* non si arrestasse. La pena capitale era minacciata con procedura celerissima, senza diritto a ricorso, per una infinità di casi; ed i manifesti, oltrechè essere affissi nei luoghi opportuni, si facevan leggere e spiegare nelle chiese, dall'altare, nei tempi di maggior concorso, acciò non se ne allegasse l'ignoranza.

Molti, però, invece di obbedire all'invito, nascondevano le armi. Fu di questi certo Giovanni Maria Del-Favero, detto *Zammariol Anzel*, da San Vito del Cadore. Egli era ben provvisto d'armi che erano la sua principale passione, e tra i molti fucili, vari di dimensioni e di portata, uno ne possedeva di grosso calibro, ch'egli stesso erasi fabbricato. Era una specie di cannone dalla forte detonazione. Più volte aveva cimentata la vita contro gli austriaci, in imprese temerarie: venuto il giudizio statario, ebbe somma cura di nascondere le armi, ma denunciato da un compaesano e scoperto il nascondiglio venne arrestato e tradotto al Castello di Udine.

Allestito il processo, colla maggiore possibile celerità, fu condannato alla fucilazione. *Zammariol* assistette imperterrito alla lettura della sentenza, indi raccolto tutto il suo spirito, considerando che ogni cosa restavagli da guadagnare, nulla più da perdere, si finse maniaco pei fucili che gli erano stati tolti. Andò

perciò con ridente volto al luogo della esecuzione e allorchè gli fu intimato di scostarsi di tre passi, ne fece cinque o sei, volgendosi a chiedere con volto ilare se bastassero, aggiungendo che ne avrebbe fatti di più. Gli fu allora ricordato che era condannato alla morte. « Ma che morte? — ribattè — A me poco importa la morte, mi basta soltanto che mi rendiate i miei fucili ». Questo disse accompagnandosi con risa sciocche da far proprio credere che avesse smarrita la ragione, tanto che per pazzo fu ricondotto alle carceri.

Nel rimanente della sua prigionia seppe così ben comportarsi che i suoi aguzzini lo ritennero veramente pazzo, in ciò confermato dalle informazioni attinte al suo paese. Fu senz'altro prosciolto e rimandato. Giunto sul far della notte non corse a casa, ma riaprì la sua officina ed ivi, ancorchè stanco, di un soffietto, alquanto diverso dai comuni, fece un fucile e con quello glorioso se ne tornò alla moglie che lo accolse gioiosa di vederlo vivo, ma spaventata della nuova arma che avrebbe potuto ricondurlo davanti alla forza.

---

## Vittorelli e Tivaroni

Nel maggio '66 l'avvocato Cesare Parenzo da Rovigo aveva compiuto un giro per il Cadore e, riconosciuto il terreno fertile, aveva qua e là lasciato denaro allo scopo di raccogliere armi che pur erano oltre ogni dire scarse.

Nel giugno seguente Alberto Cavalletto da Padova, inviava, per la formazione e il riordinamento delle bande, due giovani ardenti d'amor patrio, Carlo Vittorelli da Treviso e Carlo Tivaroni da Padova, i quali, entusiasticamente, si accinsero all'impresa.

I due giovani pensarono che il Cadore, trattandosi di sè, avrebbe almeno in parte, provveduto al fabbisogno, ma dovettero alquanto ricredersi. Certo che i volontari non sarebbero mancati e si sentiva che il popolo era con loro. Ma chi dava il denaro e le armi? Come avrebbero provveduto? I benestanti del Cadore, che avrebbero potuto prestarsi, non dissimularono una certa freddezza. Non già che fossero mutati da quello che erano nel 1848, quando tutti indistintamente, anche con grave sacrificio, contribuirono alla causa comune, ma ora calcolavano l'impresa non solo difficile, ma d'esito impossibile. Ond'è che i promotori ed i loro seguaci correvan rischio di essere riguardati come esaltati e pazzi.

In seguito il movimento fu considerato non soltanto inutile ma pericoloso, inquantochè avrebbe provocata l'ira degli austriaci, ancora in provincia, i quali si sarebbero vendicati incendiando i paesi e massacrando gli abitanti. Per questa considerazione alcuni si opposero ad ogni movimento.

Così non la pensavano il Vittorelli ed il Tivaroni, i quali invece erano persuasi che con un efficace aiuto avrebbero potuto assalire gli ottanta austriaci di guardia a Capodiponte, nonchè i trecento circa di stanza a Belluno, e ritenevano che nel medesimo giorno, secondati dal popolo, avrebbero liberata la provincia dallo straniero. Ed esclamavano che se il Calvi fosse venuto nel Cadore nessuno avrebbe potuto trattenere la furia del popolo che aveva secolui combattuto nel 1848.

Il Comitato aveva mandato loro l'ordine di sollecitare. Che cosa dovevano fare? Non pensavano ad abbandonare l'impresa. Attendere vagando, come facevano, di monte in monte, sempre col cuore sospeso, con l'orecchio all'erta, temendo d'ogni sconosciuto, era inefficace, era uno sprecare tempo preziosissimo. Decisero pertanto di partire, di recarsi personalmente presso i vari Comitati, che andavano sorgendo, nonchè da altre autorità e da privati, di chieder loro aiuti e di ritornare provvisti almeno di quanto bastasse per iniziare la campagna. Da

alcuni ebbero aiuti, ed in ispecie dai Comitati di Padova e di Treviso, da altri ebbero buone parole, da altri, infine, noncuranza e disprezzo.

Malgrado tante difficoltà i due giovani proseguivano animosi la loro opera, incontrando persone che generosamente si offrivano in loro aiuto. Meritano speciale menzione fra costoro il conte Manzoni di Agordo, il signor Antonini da Maniago ed il signor Rizzetto, farmacista, da San Pietro in In, i quali diedero buone parole, cortese ospitalità ed efficace aiuto. Il primo contribuì con danaro, e con la sua autorità persuase molti giovani agordini ad indossare la camicia rossa; il secondo si presentava a Capodiponte con sessanta volontari; il terzo dava sessanta fucili con i quali, finalmente, il Tivaroni, superando non poche difficoltà, si avviava alla volta del Cadore.

---

### **Tivaroni a Belluno**

Il Tivaroni a Belluno incontrava, per il primo, Antonio Buffoni da Oison, da poco fuggito dalle carceri politiche austriache e che se ne veniva dal Cadore. Egli era sconfortato per la situazione nel Cadore che definiva come disperata. Nulla si sarebbe potuto ottenere; man-

cava la gioventù, mancavano le armi e il danaro. Egli si sarebbe recato per tentare l'insurrezione, con speranza di miglior successo, nella Alta Trevigiana. Ma il Tivaroni, ormai risoluto di, proseguire ostinatamente nell'opera intrapresa, ad onta di qualsiasi contrarietà, ringagliardì l'animo del compagno patriota e decise di ridomandare appoggio a Belluno, che era stata sgombrata appunto in quei giorni dagli austriaci. Con sua grande meraviglia trovò in Belluno libera, o meglio, negli uomini che erano a capo della città, la medesima opposizione che eragli stata altra volta addimostrata.

Fremente di sdegno, guardando i suoi oppositori in atto di sfida, il Tivaroni proruppe in fiere rampogne, dimostrando la utilità delle bande armate nella santa causa della indipendenza italiana, le quali bande, quand' anche non avessero potuto raggiungere intero lo scopo che si prefiggevano, avrebbero ottenuto quello di distrarre non poche forze dal grosso dell'esercito austriaco nella più larga guerra occupato.

Invano il giovane ardimentoso invocò il nome ed il genio di Garibaldi: il conte Francesco Piloni rispose poche ed aspre parole: « Il movimento è inutile, inopportuno e forse dannoso, in quantochè esporrà il paese alle vendette degli austriaci. A Belluno non troverete nè un uomo nè un fucile! ». Al che fieramente

il Tivaroni replicò: « Non volete prestare aiuto? Non per questo ci rimarremo, anzi vi protesto che faremo egualmente ogni sforzo per riuscire; e sia che trovassimo cento, cinquanta od anche dieci uomini solamente, noi li armeremo e cominceremo ».

Ciò detto, senza più altro aggiungere, si congedò, e, fremente, ripensando alle delusioni subite, riprese senz'altro la via del Cadore con la fiducia che ivi le cose gli si sarebbero presentate con migliore aspetto.

---

### **Prima richiesta d'armi**

Nel Cadore, intanto, Giuseppe Giacomelli, Giosafatte Monti, Eugenio Zangiacomi e l'ingegnere Zanetti lavoravano attivamente per raccogliere volontari. Il Giacomelli specialmente, correva da un luogo all'altro, senza trovare pace. Ciò che più d'ogni cosa lo angustiava era la estrema scarsezza d'armi. Non avea potuto raccogliere che 24 fucili! Don Natale Talamini, consultato su ciò, persuaso che il Cadore era altrettanto fornito di buona volontà, quanto sprovvisto d'armi, scrisse al dottor Alberto Cavalletto, che agiva di concerto col



governo, manifestandogli la massima costernazione del paese, per essere, in una tal circostanza, sfornito d'armi; il vivissimo desiderio di insorgere sia pure contro forze preponderanti, ed anche la necessità di armare alcune gole presso il confine. Di quest'ultima richiesta, forse lo stato delle cose non lo permisero, non fu fatto alcun conto, come già nel '48 d'una proposta eguale del signor Giovanni Manzoni. In quanto poi alle armi fu riferito, che si sarebbe provveduto, ed infatti, non molto tempo dopo erano a Padova, a disposizione delle bande, 200 fucili, i quali, ancorchè pochi, vennero molto a proposito, come vedremo in appresso.

---

## Il proclama

Il Vittorelli, ritornato in Cadore qualche giorno prima del Tivaroni, si dette a lavorare per raccogliere il primo nucleo d'uomini, nulla ormai più badando alle opposizioni, persuaso che anche il poco, aggiunto al poco, riesce alfine, colla pertinacia ostinatissima, a quantità considerevole.

Il 10 luglio pertanto lanciava il seguente proclama:

« *Cittadini!*

« L'ora della riscossa è suonata.

« L'esercito italiano s'avanza vittorioso, capitanato dal prode nostro Re Vittorio Emanuele II.

« Formidabile flotta fulmina il nemico nelle acque dell'Adriatico, mentre l'eroe di Marsala, incalzandolo tremendo tra le Alpi, rende certa e decisiva la vittoria.

« Ogni Provincia italiana, ormai libera, incontra, generosa, qualunque sacrificio per congiungere il Veneto alla Nazione. L'entusiasmo e la perseveranza nella pugna non cesseranno che a completo trionfo.

« Noi pertanto insorgiamo nel santo nome d'Italia, per molestare alle spalle l'eterno nemico della nostra patria, per tagliargli la ritirata, per minacciarlo ovunque tenti posare.

« Noi insorgiamo in nome del Re e di Garibaldi, per provare che i Veneti si meritano quella libertà che hanno tanto anelata, perchè nella gara di sacrificio il nostro paese non rimanga a niuno secondo.

« *Abitanti del Cadore!*

« I nostri padri, da questi monti, ci insegnarono a vincere e morire per la patria, dimostriamo al mondo che non degeneri figli, sappiamo imitarli nel valore e nelle vittorie.

« Lo straniero che ci strappa i figli dal seno, per gettarli in una guerra micidiale, contraria ai nostri interessi, lo straniero che ci smunge colle imposte, coi prestiti forzosi, colle perquisizioni militari, questo straniero oppressore che da lunghi anni contamina la nostra terra, deve essere alfine cacciato.

« Ognuno che ha braccio da portare un fucile si unisca a noi per combattere, chi nol può porti a noi le armi nascoste, avanzo forse e memoria di vecchie imprese, che noi sapremo adoperarle; ognuno ci aiuti, ci giovi, con munizioni, con denari, con viveri.

« Nulla si trascuri per assicurare la vittoria.

« All'armi dunque, all'armi!

« Uniamoci tutti e gridiamo Viva l'Italia, viva il Re, viva Garibaldi! ».

*Calalzo di Cadore, 10 luglio 1866.*

Il Comando delle Bande Armate Venete

Dott. CARLO TIVARONI.

CARLO VITTORELLI.

---

### **Diffusione del proclama**

Formulato e trascritto il proclama, non mancò poi chi, con grave suo rischio, cercasse di diffonderlo. L'affissione e la distribuzione, si eseguivano col favor delle tenebre. Il giorno appresso la polizia austriaca, vedeva scambiati i suoi manifesti con quelli che le riuscivano tanto odiosi, i quali però non venivano mai strappati così a tempo, che non fossero prima stati letti da qualcuno, e ciò bastava perchè la nuova fosse di subito divulgata. La sera poi, per maggior scherno degli oppressori, le vette dei monti venivano coronate da grandi fuochi, quasi annunzianti l'alba della libertà, e quali dal '48 in poi apparvero negli anniversari di feste patriottiche.

I popolani, richiesti, rispondevano che nulla significavano quei fuochi, poichè eran sterpi che bruciavano, dai quali venivano ripuliti gli alti pascoli alpini. I poliziotti però non ne rimanevano capacitati. Don Natale Talamini e Don Ignazio Colle, avevano spontaneamente assunto la direzione di tali dimostrazioni altrettanto oggetto di festa al popolo, quanto di scherno e di rabbia impotente allo straniero, che non riusciva a scovare mai i rei di così grave eccesso.

Tra le persone, che maggiormente prestarono mano alla diffusione ed affissione dei nuovi proclami, merita speciale menzione Giustina Del Favero di Valle, che, accompagnata dal fratello Olinto, volle in ciò adoperarsi non solo nel suo comune, ma altresì per tutta l'Oltrechiusa. È degno di nota altresì che una donna presentatasi al Tivaroni e al Vittorelli, richiese di militar con le bande, allo scopo che dietro il suo esempio, altre volontarie accorressero. Ringraziandola della magnanima profferta fu rifiutata, come già furono rifiutate da Calvi, alla Chiusa di Venas, altre donne presentatesi a schiere, ed armate di zappe e forche, per combattere.

---



### Le donne Cadorine

Chi prendesse meraviglia di quanto ho accennato, a proposito alle donne cadorine, mostrerebbe di non conoscere queste amazzoni, che nei maggiori cimenti sempre si dimostrano valorose del pari o più degli uomini.

Nel quarantotto, le mogli e le madri, vincendo ogni altro amore, eccitavano i mariti ed i figli, ad accorrere sul luogo del pericolo. Una donna del popolo di Pieve, mentre gli

uomini, meno i vecchi ed i fanciulli, si trovavano alla Chiusa di Venas, impegnati nel combattimento, udendo le campane, che suonavano a storno chiamando a soccorso, percorse il paese gridando: « fuori o donne, accorriamo noi in difesa del nostro paese, ho tre figli esposti alla morte, ma non importa, per la patria moriamo tutti ». Ed a Chiapuzza, essendosi il Calvi, accorto, che il nemico era in procinto, girando la posizione, di fare una sorpresa, essendo altrove tutti i fucilieri impegnati all'assalto, invitò alcuni uomini armati di sole lance, ad occupare il luogo minacciato, ed essi, mostrandosi alquanto riluttanti, a cagione della disparità delle forze e delle armi, accorsero là prontamente due donne, l'una di Pieve e l'altra di Valle, e dietro il loro esempio molte altre, e tutte animosamente gridarono: « qui staremo noi »! I lancieri, di ciò vergognandosi, occuparono immediatamente il luogo indicato. Ed ai tempi della nostra narrazione, quando già s'era impegnato il combattimento a Treponti, una signora di Pieve, esortava il marito a partire dicendo: « A Treponti si combatte e tu sei ancora qui! E che giova ogni altro bene, se al bisogno non sappiamo far sacrificio di noi? »

— Siano benedette le tue parole — esclamava con trasporto il marito (era questi l'avvocato Cristoforo Vecellio) — quello a che tu mi

incuori, ardentemente desiderava, soltanto temeva per te, per te sola. Ma ora che tu stessa mi solleciti, mi par già d'aver le ali ai piedi. Ti ringrazio, tu sei il modello delle mogli.

Ed ciò dicendo, dava di piglio al fucile, e dato e ricevuto un fervoroso abbraccio, discendeva a precipizio e si avviava a Treponti.

La stessa signora, nei bei tempi della sua gioventù, rimasta con poche valorose sue pari a lavorare di cartucce e d'altre cose per la guerra, quando nel '48, il paese era vuoto di abitanti, trovandosi i vigorosi a combattere e gli imbelli negli antri dei monti, lungi dalle unghie degli oppressori, promettendosi a quello che divenne poi suo marito, e che la idolatrava, poneva per condizione, che si diportasse da valoroso. Così facevano altre fidanzate, le quali, appuntando la coccarda tricolore o la fronda d'abete al loro amato, caldamente raccomandavano, per quanto le avevan care, di non ritornare se non vittoriosi, ed aggiungevano così nuova esca al fuoco, imitando, inconsapevolmente, le antiche spartane, ed ottenendo non meno che quelle, frutti meravigliosi.

---

## La Bandiera

Il Vittorelli, che aveva preceduto il Tivaroni, nel ritorno in Cadore, aveva portato seco ottanta camicie rosse, due revolvers, diverse bombe e polvere, il tutto fornito dal Comitato di Treviso. Con tale apparecchio, in aggiunta ai ventiquattro fucili, raccolti dal Giacomelli, aveva deciso di incominciare. In seguito alla diffusione del Proclama, erano giunti, sulla sera del 14 luglio, nella valle di Strappiedo ventiquattro giovani di Lazzo e d'Auranzo. Avevano attraversato, per maggior sicurezza, la montagna, camminando per aspri sentieri, oltre sei ore. Rifocillati alla meglio fu loro annunciato che il giorno appresso sarebbero partiti per Capodiponte. Fu dunque, tra altro, preparata immediatamente la bandiera, la quale ora si conserva nel museo di Pieve. Fu lavorata da tre donne di Calalzo, che acquistarono la stoffa a Pieve, in due riprese, ed ultimamente, mancando il *tibet* fu sostituito con del *cambric*. Fecero anche un altro errore (quanto caro questo errore!) adattarono i tre colori in modo che ciascuno rimase aderente all'asta. Per la quale asta si assunse l'incarico il fabbro Osvaldo Riva, che volle preparare la lancia non di legno, ma di puro acciaio bene affilata.



L'intera notte fu da lui impiegata nell'impresa, mentre la moglie era delle tre donne che costruivano la bandiera. All'indomani ventiquattro giovani animosi indossarono con la maggior festa la camicia rossa, e già si accingevano a partire quando videro giungere il Tivaroni coi sessanta fucili.

Non con maggior letizia gli ebrei accolsero nel deserto la sospirata manna, che quei volontari il fortuito arrivo delle armi, dal quale trassero buoni auspici per la riuscita dell'impresa.

---

### **Partenza dei volontari**

I ventiquattro giovani, ardenti d'entusiasmo e d'amor patrio, sdegnosi delle acerbe critiche degli avversari, belli del loro sogno che assumeva carattere di realtà, preceduti dalla bandiera e dal carro delle armi partirono dalla Valle di Strappiedo alle tre del pomeriggio, la domenica del 15 luglio.

La popolazione di Calalzo, facendo ala al loro passaggio, li guardava con particolare simpatia, poichè essi andavano a battersi col proposito di liberare la loro terra.

Sarebbe stata cosa agevole il sollevare molti nel paese col semplice grido: « fuori lo

straniero, viva Garibaldi », tuttavia il Tivaroni ed il Vittorelli avevano comandato che procedessero in silenzio, allo scopo di dimostrare ai loro avversari, che eran molti e potenti, le loro prudenti intenzioni.

Giunsero a Pieve, luogo dei principali oppositori, i quali non osarono farsi vedere; proseguirono la loro via sostando solo a Tai, dove l'avvocato Coletti offerse loro un bicchiere di vino. Pigliarono la via di Valle e, per la scorciatoia di Rualan, si avviarono a Pescarolo dove attivamente avevano lavorato Eugenio Zangiacomi, quello stesso che nel 1864 aveva trasportato le armi a Valmontina, Antonio Mucchiatti ed Ignazio Zangrando.

Durante il tragitto altri volontari s'erano uniti a loro. A Pescarolo le accoglienze furono entusiastiche; tanta era la folla che si accalcava, acclamando alle bande, che i volontari furono costretti a rifugiarsi nella più prossima casa e mettere una guardia alla porta. In un attimo oltre venti uomini volontari si presentarono, mutando il loro abito con la camicia rossa.

Verso mezzanotte il comune fece allestire quattro carri e su di essi i volontari partirono alla volta di Capodiponte. Durante il viaggio qualcuno s'univa a loro, e fra gli altri si unirono i ragazzi di Ospitale, che, deludendo la paterna vigilanza, andarono fino a Capodiponte, dove, due giorni dopo, furon dai parenti ripresi.

Quando le bande giunsero a Capodiponte gli austriaci erano tuttavia in provincia, anzi non molto discosti. Fu quindi necessaria una attiva vigilanza. Magnificamente era stato scelto il luogo, poichè occorrendo i garibaldini — essendo Capodiponte sullo sbocco di due grandi vie — avrebbero potuto o avanzare o ritirarsi. D'altra parte quello era il più adatto luogo per raccogliere i volontari delle varie regioni. Fin dal primo giorno infatti se ne presentarono in grande numero, ed in seguito ogni dì più. Grande fu la festa tra di essi, ciascuno raccontava al commilitone le proprie vicende e le proprie speranze e quanto erasi operato per sottrarsi alla vigilanza dei parenti, ai quali scrivevano tutti ardenti lettere imploranti il perdono, riaffermando il grande amore per l'Italia.

I promotori postisi all'opera con raddoppiata lena, perchè già vedevano vicina la meta desiderata, scrissero nuovamente al municipio di Belluno, e dovunque potevano fondare qualche speranza, per richieder danaro, armi, e soprattutto per avere compagni ed ufficiali.

Treviso si distinse tanto per i volontari quanto per l'invio di vesti e di munizioni; ma a Belluno alcuni oppositori (poichè il popolo era favorevolissimo alle bande) facevano sparger dicerie sul contegno dei volontari gratificandoli col titolo di rivoltosi e con l'altro

meno dispregiativo di esaltati, e dissuadendo i giovani dall'accorrere alle armi.

Tuttavia in cospicuo numero i bellunesi trassero a Capodiponte, e colà giunti, poichè riscontrarono che quei generosi giovani tenevano un contegno oltremodo esemplare, poterono facilmente sfatare le male arti degli avversari. In breve sulla strada da Belluno a Capodiponte fu un fitto viavai di quanti dimostrarono d'essere propensi alle bande.

---

### Luigi Galeazzi

Alle bande, il giorno dopo il loro arrivo a Capodiponte, si unì un personaggio di grande valore militare, che ebbe poscia parte principalissima negli avvenimenti che seguirono.

Al suo arrivo il Tivaroni ed il Vittorelli si sentirono allargare il cuore.

« Questo prezioso acquisto - scrivevano - ci pose nella condizione di poter continuare nel grave incarico che ci eravamo assunto, ed il cui peso andava ogni giorno, su rapida scala, aumentando ».

Questo personaggio era il Capitano Luigi-Angelo Galeazzi di Perarolo, tempra fiera di soldato, che l'arte della guerra apprese da Ga-

ribaldi, ed insieme quella calma altissima, solenne, che nei momenti più terribili è vero coraggio e pare temerità. Il Galeazzi nel giugno 1860 era furiere nel quarto reggimento delle truppe dell'Emilia. Dopo la vittoria di Calatafimi, avendo più che mai l'anima accesa di Garibaldi, chiese, ma inutilmente, di indossare la camicia rossa. E fu allora, che, riuscendogli impossibile di reprimere il suo prepotente desiderio, decise di abbandonare il quartiere. Nel registro di disciplina fu chiamato « disertore già assente senza licenza dal quartiere d'Alessandria ».

Pochi giorni appresso, egli si trovava con Garibaldi a Palermo, e nel luglio ebbe il grado di sottotenente nel primo battaglione bersaglieri, prima brigata, 16<sup>a</sup> divisione. Dopo la campagna di Sicilia e del Napoletano, per due anni adempì con zelo ed energia all'ufficio di aiutante maggiore ed istruttore della G. N. di Capua. Il Galeazzi, soleva sempre narrare di quei tempi, come dei più gloriosi della sua vita, e raccontando di Garibaldi e delle sue gesta, anche vecchio, si sentiva scorrer per le membra, affievolite dagli anni, un'onda dell'antico vigore.

---

## **La Giunta di Treviso — 200 fucili.**

Giuseppe Giacomelli, a cui tanto stavano a cuore gli interessi delle bande, partito con le stesse da Calalzo il 15 luglio, non si trattenne, come gli altri, a Capodiponte, ma d'intelligenza con il Tivaroni e il Vittorelli andò prima a Treviso, ed indi a Padova. A Treviso, ottenne dalla Congregazione municipale della Città (ufficio stabilito in seguito alla partenza degli austriaci, per la sorveglianza dell'ordine e sicurezza pubblica) la nota che trascrivo:

« *Treviso, li 17 luglio 1866.* »

« La Giunta del Municipio della Città di Treviso, pel vincolo fraterno che stringe tra di loro tutte le Città Italiane, interessa caldamente la Civica Rappresentanza della Città di Belluno, a voler accordare tutto il suo appoggio alle Bande Armate formatesi nel Cadore, assicurando che sono autorizzate dal Governo del Nostro Re ed agiscono di concerto colla Regia Armata ».

L'Incaricato Municipale

« G. B. MANDRUZZATO ».

Il Giacomelli spedì subito la nota a Capodiponte, indi proseguì per Padova, con speciale raccomandazione del Comitato Centrale

di Treviso, per il Comando del Quartier Generale di Cialdini.

Gli si scriveva da Treviso :

« Insista pure per averne molti pezzi (armi) perchè, se fossero in abbondanza, avrei bisogno di almeno una cinquantina. Si procuri le istruzioni sul da farsi pei bisogni della Compagnia, ecc ».

Il giorno 18 luglio era di ritorno a Capodiponte, con duecento fucili, ma trovò che i volontari avevano già raggiunto il bel numero di cinquecento.

---

### **Altri 800 fucili !**

La nota della Giunta di Treviso non fece effetto nè a Belluno nè a Pieve, ove pure era stata spedita in copia autentica. A questo proposito Osvaldo Toffali scriveva al cognato Giacomelli... « per altro, ancora non sono contenti i Signori di Pieve », la lettera passava quindi ad annunciare che il 25 luglio, si sarebbe tenuta a Pieve un'assemblea dei rappresentanti dei comuni del Cadore (come già tenevasi in antico, per discutere gl'interessi generali della regione) e dopo più altre cose, terminava così: « Angelina (moglie e principale cooperatrice

del Giacomelli) è sempre in continuo pianto perchè ne ha sentite tante e tante, contro di voi e contro i garibaldini, per la qual cosa vi prega di venir subito a casa se potete ».

Il Giacomelli, poichè anche altre necessità lo richiedevano, si portò a Calalzo, indi a Pieve ove richiese, ma invano, appoggio alla Sotto-Giunta, e ripartì per Capodiponte il giorno stesso, conducendo seco diversi volontari. Altri volontari, nel frattempo, erano stati inviati dal cognato e dalla moglie. Giunto a Capodiponte ripartiva nella notte per Rovigo ed il 26 luglio scriveva trionfalmente a casa, da Serravalle: « Cara Angelina, questa sera sarò a Belluno a fare la consegna di numero 800 fucili e munizioni spediti dal Quartiere Generale del Regio Esercito ».

Come si vede, le armi erano già in buon numero, ma corrispondenti erano ormai anche le braccia che le dovevano adoperare.

---

### **Sospensione dell'arruolamento.**

Già erano giunti numerosi i volontari. Gli inviati a raccogliarli narravano che perfino giovinetti di 15 anni, e ciò specialmente a Feltre, supplicavano per grazia speciale di venire accettati. Ma le difficoltà, pel mantenimento, pel



vestiario, per gli alloggi, crescevano proporzionatamente col numero dei volontari. Fu gioco-forza, perciò, rimandare gli ultimi arrivati, pur trattenendo qualcuno dei migliori. In un sol giorno ne furono scartati centocinquanta, che ritornarono piangendo ai loro paesi. Al vederli partire, così inconsolabilmente tristi, i restanti si sentivano stringere il cuore, pur godendo in pari tempo di rimaner tra i fortunati.

Il Tivaroni e il Vittorelli, allo scopo che più non si ripetessero tali dolorosi rifiuti, che pure attestavano nel modo più eloquente il patriottismo della regione, diffusero in gran copia l'avviso che trascrivo:

« *Il Comando delle Bande Armate* »

« *Sezione Cadore (Belluno)* »

« *Avvisa* »

« *Attesochè molto è ormai il numero dei volontari arruolatisi, e che difficile riesce il loro pronto equipaggiamento, viene per ora assolutamente sospeso l'arruolamento dei volontari, non accettandosi da oggi in poi alcun altro individuo* ».

« *Dal Comando suddetto* »

« *Belluno, 27 luglio 1866.* »

« *CARLO TIVARONI* »

« *CARLO VITTORELLI* ».

In uno degli avvisi mandati a Calalzo, alla famiglia del Giacomelli, è scritto a tergo di carattere del Vittorelli: « si raccomanda la fabbrica e l'invio di scarpe, camicie, pantaloni e bonetti » per i quali oggetti, meno che per le scarpe, si occupava attivissimamente anche la moglie di Giuseppe Giacomelli, ancorachè le fossero cagione di gran pianto. La medesima signora si occupava poi non poco, insieme coi di lei fratelli Osvaldo e Vittore Toffoli, pei volontari, che non ostante l'avviso di sospensione dell'arruolamento, si presentavano ancora a Calalzo, nella speranza di venire accolti pei primi, in caso di richiami di nuove forze, Vittore Toffoli dimorante a Strappiedo coi volontari ultimamente giunti, il 31 luglio scriveva al fratello Osvaldo:

« *Caro fratello,*

« Ho spedito alla Giunta Cadorina, rapporto colla domanda d'istruzione, relativamente alla permanenza o meno in Strappiedo colla Guardia, nè ancora vedo risposta. Stanco oltremodo, e trovandomi in estremo bisogno di letto, penso di dirti, di condur a Calalzo il drappello. Se intanto verranno istruzioni diverse, faremo ritorno costà ».

I volontari, dopo diversi giorni di infruttusa aspettativa, furono rimandati alle loro case.

---

## **Il 25 luglio 1866 a Pieve di Cadore**

Mentre si iniziavano i movimenti come sopra narrati, gli austriaci sgombravano mano mano dalle città del Veneto. I paesi che rimanevano liberi organizzavano dimostrazioni patriottiche, e convocavano assemblee allo scopo di tutelare l'ordine pubblico. Il comune di Pieve di Cadore, fin dal 17 luglio, aveva perciò diramato un invito ai comuni del Cadore, per una assemblea straordinaria da tenersi nella sala dell'antica comunità cadorina il 25 luglio. Il giorno stabilito convennero nella piccola piazza, oltrechè le rappresentanze dei comuni, e di varie corporazioni, cittadini in gran numero, accorsi anche dai paesi più lontani. La gioia più profonda era dipinta su tutti i volti.

Veramente era un giocondo spettacolo il vivace rimescollo di quella gente, ricambiantesi cordiali strette di mano e festosi saluti. La campana dell'arengo, che ai gloriosi tempi della Repubblica veneta, chiamava i cadorini, ad importanti sedute, e che da gran tempo taceva, invitata all'adunanza i rappresentanti dei 22 comuni del distretto. I pubblici ed i privati edifizii, erano imbandierati.

La parola calda e vibrata di Don Natale Talamini, aperse la seduta. Egli esordiva :

« Come dopo 70 anni di schiavitù babilonica il popolo d'Israele, risalutava le fatidiche rive del Giordano, così dopo 70 anni di servaggio straniero (dal 1796 al 1866) il popolo del Cadore, risaluta la bandiera della libertà ; la bandiera della nazionale indipendenza, ed intorno ad essa, si raccoglie per formare una sola famiglia. La fedeltà fu sempre la divisa del cadorino, preferendo esso, serbandò la fede, abbandonare al saccheggio ed all'incendio le proprie case e ridursi a vivere per anni fra foreste e burroni, anzichè, violando vilmente la data parola, godere con sicurezza uno stato di pace. La fedeltà dunque sia la nostra divisa e sul vertice delle Alpi cadorine, innalziamo la bandiera della Fedeltà e dell'Unione, e sia questa simbolo di sicurezza, di forza e di vittoria ».

Gli adunati quindi tra acclamazioni entusiastiche proclamavano, « *l'Unità del Cadore* » quella unità che fu la forza e la gloria degli antichi cadorini ; crearono una Sotto Giunta, con incarico di provvedere alla amministrazione e sicurezza del Cadore ; organizzarono la istituzione della Guardia Nazionale in ogni comune, chiedendo provvedimento pel pronto armamento dell'istituzione ; nominarono una Commissione rappresentante il Distretto,

per presentare l'omaggio di devozione e fedeltà della popolazione cadorina all'esercito italiano ed al prode Re Vittorio Emanuele II, e per chiedere in pari tempo istruzioni sul contegno e sulle misure da prendersi per la pubblica tranquillità e sicurezza, invocando *truppe regolari*, armi e munizioni. Per truppe regolari non si intendevano certo le *Bande Armate*, che stettero in numero di 1200 uomini, quale corpo di volontari irregolari, non dipendenti da alcuno, fino alla fine di luglio in territorio non ancora occupato dall'esercito italiano.

La Sotto Giunta pregò inoltre a prestarsi per la concessione di 200 fucili, il Dott. Luigi Coletti dimorante a Treviso. In fine, fu formulato il seguente proclama che fu poi diffuso in gran copia, nei comuni del Distretto.

« *Cadorini!*

« Se i nostri fratelli e i nostri figli, spargono il loro sangue sul campo dell'onore, a redenzione d'Italia, concorriamo anche noi nella grande opera, col rispetto alle leggi, con quei sentimenti di virtù cittadine, che valgono a meritarcì una patria.

« Rammentiamo che un popolo è veramente degno di essere libero solo quando è tale da saper armonizzare i diritti propri coi diritti altrui.

« Rammentiamo che se Roma fu grande  
se fu la prima Nazione del mondo, fu anche  
la prima nelle virtù cittadine ».

« Dal palazzo comunitativo il 25 luglio 1866 »  
« Membri della Sotto Giunta Cadorena »

« OSVALDO PALATINI  
« GIUSEPPE ZULIANI  
« D. GIOVANNI SOLERO  
« SAVERIO FABBRO ».

Fragorosi evviva, alla patria, al Re Galan-  
tuomo, all'esercito, echeggiarono tra una deli-  
berazione e l'altra, e, chiusasi quella solennissima  
sessione, tutti si radunarono a comune banchetto,  
ove fu un avvicinarsi di parole di gioia e di  
voti ardenti per la grandezza della patria.  
Molti furono i brindisi e venuta la volta di  
Don Natale Talamini, questi, alzatosi e volti  
in giro i suoi occhi cerulei sfolgoranti per  
ispirazione, fatto con le braccia un largo gesto,  
come per abbracciare in un supremo amplesso  
tutti gli astanti, e con essi insieme, l'intero  
Cadore, proruppe in questo brindisi, in cui  
pose intera la sua nobilissima anima:

« Saluto la patria, saluto l'amore  
Che i figli raccoglie del nostro Cadore,  
Il Pelmo al Peralba, già manda un saluto  
E applaude l'Antella al voto compiuto.  
Evviva la patria concorde ed unita  
Stan sol nell'unione la gloria e la vita!  
Un sole nel Cielo, in terra un amor....  
Dal Pelmo al Peralba un solo Cadore!... »

## Don Francesco Da Rin

Diffuso il proclama della Sotto Giunta, grande fu in ogni villaggio l'esultanza del popolo. Ogni paese faceva del suo meglio, per rendere più splendida la festa. A Venas fu levato l'antico vessillo di San Marco, dal tabernacolo della chiesa parrocchiale, ove, per maggior sicurezza, giaceva da tanti anni nascosto; quel vessillo che condusse alla vittoria i padri nel 1508, e che era incorniciato, si venera nella chiesa stessa come cosa sacra.

I preti del Cadore, che in ogni tempo avevano propugnata la causa nazionale, anche in questa circostanza, secondarono le aspirazioni proprie e del popolo, promovendo dimostrazioni patriottiche, e celebrando funzioni religiose.

Come gli altri paesi, anche San Vito, benchè vicinissimo al confine, e quindi maggiormente esposto alle vendette delle soldatesche austriache, che già andavano addensandosi a Cortina, si abbandonò a grande esultanza.

Il parroco Don Francesco Da Rin, venerando per senno e per età, preannunziò dall'altare una funzione solennissima, che avrebbe celebrato per benedir la bandiera. Non ci voleva altro. I buoni sanvitesi non si preoccuparono che della festa imminente. Il giorno

prestabilito, diversi archi trionfali, facevano bella mostra di sè lungo le vie principali. Durante il giorno, non fu che un continuo scampanio, alternato da spari di mortaretti, non interrotto che durante la cerimonia solenne, che fu allietata altresì dall'organo, anche da diversi strumenti musicali che i popolani riuscirono a scovare non so dove.

Dopo la messa solenne, il bravo prete pronunciò un discorso commoventissimo, improntato al più alto amor patrio. Le sue parole schiette e traboccanti d'affetto, avrebbero avuto forza di riscaldare anche i cuori più agghiacciati. Più volte fu impedito dalla commozione di pronunciare intera la parola. Era un uomo già sull'orlo del sepolcro che parlava così, ed il popolo sentiva, che avrebbe parlato egualmente, con lo stesso accento sicuro, di convinzione profonda, anche a fronte di qualsiasi pericolo, e compresero una volta di più, quanto sacra cosa fosse, e quanto possa amarsi la patria. Moltissimi, avevano, come il degno sacerdote, il volto rigato di lagrime. Finito il discorso, accompagnato da due sacerdoti, tutti coi paramenti delle grandi solennità, il parroco procedette alla benedizione della bandiera. Indi passandogli innanzi il chierico con la bandiera, il parroco preso da un impeto irresistibile, la afferrò con gesto convulso, e portandola alle labbra, la baciò e ribaciò, con la stessa vee-



menza con la quale si bacia persona cara dopo una lunga assenza. Fu poi cantato solennemente il *Te Deum*.

Finita la funzione il parroco fu accompagnato alla canonica, tra le acclamazioni e gli evviva entusiastici del popolo. Egli fu inoltre ringraziato ed ossequiato per il suo bellissimo discorso, anche dalla Sotto Giunta del Cadore. Don Francesco Da Rin, che avea predicato sempre, non meno in pro della patria, che della religione, una volta nel quarantotto, forse trasportato dalla forza del dire, era uscito in queste singolari parole: « . . . . e dobbiamo resistere, ostinatamente e con ogni nostra forza, ed ognuno deve in cuor suo qui giurare di uccidere almeno sette tedeschi, ed io pure da mia parte ne ucciderò almeno sette ».

Non so poi, se ognuno abbia attenuto il proponimento, che certo fece in tal giorno; so soltanto che San Vito in quel tempo ha dimostrato splendidamente il proprio valore, e che anche il parroco, come del resto altri preti, fu al combattimento.

Nel settembre 1866 Don Francesco Da Rin, già cadente e malaticcio, alla desolante notizia che il Cadore sarebbe stato aggregato all'Austria s'accasciò così profondamente che dovette tenere il letto, dal quale più non s'alzò. Era moribondo, quando gli fu annunziato che il Cadore era finalmente sicuro, anche da ogni ombra di dubbio,

e che per questo da per tutto si facevano grandissime feste. Allora, guardato alquanto negli occhi i presenti, ed accertatosi infine che quella non era una pietosa menzogna detta per racconsolarlo, ed udendo anche gli evviva che salivano dalla via, alzatosi a sedere sul letto levando gli occhi al cielo ed allargando le braccia, esclamò: « Sia ringraziato il Cielo, i tedeschi torneranno ancora quando sarà cambiato il Mistero della SS. Trinità ».

Indi nell'intensità della gioia che lo prese apparve mutato. Gli astanti credettero che migliorasse, ma invece altro non era quello che l'ultimo guizzo d'amore, di cui la nobilissima anima sua splendeva, nel modo stesso che una lampada vicina a spegnersi, manda anzi più vivida luce. La soverchia gioia gli aveva affrettata la morte.

---

### A Cortina d'Ampezzo

Ma è ormai tempo che diamo un'occhiata, alle truppe austriache addensantensi dietro il baluardo delle Alpi, in ispecie per le vie di Montecroce e Cortina. In prima giunsero a Cortina 250 bersaglieri, comandati da un maggiore, che aveva incarico di armare la massa, alla qual cosa Ampezzo si rifiutava. Nel frattempo,

giunse a Cortina, la nuova delle feste a cui si abbandonava il Cadore, per l'inalberazione della bandiera italiana. Il maggiore dei bersaglieri, verde di rabbia, non potendo più stare alle mosse, voleva castigare i cadorini della loro temerità. Ma gli ampezzani, a cui era imposto di coadiuvare in ciò i bersaglieri, si rifiutano energicamente.

Il maggiore andò su tutte le furie e il Capo comune, cercava di rabbonirlo, facendogli garbatamente osservare che il Cadore, anche in tale circostanza, usava ogni riguardo a Cortina, e per conseguenza, meritava ugual trattamento, e che, ad ogni modo, a Belluno v'era una grossa guarnigione, la quale sarebbe accorsa a difesa del Cadore, ed avrebbe altresì punito Ampezzo.

Il maggiore, più infuriato che mai, protestava che avrebbe chiamato un rinforzo di mille uomini, e così avrebbe avuto modo anche di punire Ampezzo del rifiuto. Pochi dì appresso, arrivarono infatti a Cortina le masse che stanziavano a Niederdorf. Fu ingiunto nuovamente a Cortina di coadiuvare le truppe austriache, che, tripartite, si preparavano a varcare il confine, verso Auronzo, San Vito e Selva.

Gli ampezzani, che parte temevano e parte aspettavano, che Cortina, come era in antico, venisse aggregata al Cadore, si rifiutano ancora.

Non so cosa sarebbe avvenuto, se, appunto allora (1° agosto), non fosse giunto al maggiore un telegramma annunziante la cessazione della ostilità per un mese.

I volontari ampezzani furon messi in libertà, ed anche le altre truppe retrocessero, ma ristettero poi tra Bruneck e Bressanon. Un secondo telegramma, arrivato in Ampezzo il giorno 3 rettificava che l'armistizio non avrebbe durato che cinque giorni. Infatti nelle prime ore dopo mezzanotte, del giorno otto, arrivava in Ampezzo il 5° battaglione dei Cacciatori, ed in seguito altre forze in gran numero.

---

### A Montecroce Carnico

Del pari che a Cortina, anche al passo di Montecroce s'andavano addensando le truppe nemiche. Già fin dagli ultimi di luglio, gli operai cadorini e friulani, che ritornavano dai lavori della ferrovia del Brennero, raccontavano che era stata fatta una leva in massa di tirolesi dai 18 ai 50 anni e che era già al confine una avanguardia di trecento bersaglieri.

Il giorno appresso, l'avanguardia s'era ingrossata di duecento uomini, ed altri in gran numero s'erano avviati dalla Valle dei Bagni di Sesto, verso Auronzo, cosicchè in poco tempo,

le forze austriache, tra quelle soggiornanti ai confini e quelle avvicinantesi, raggiunsero un contingente di 15000 uomini. Tra le altre una colonna di 2400 uomini, comandata dal colonnello conte Arturo Mehnzdorf di Puilly, (fratello del ministro degli esteri), mossa da Mauthen (Muda) estremo confine occidentale della Carinthia, si avviava alla volta della Carnia. Oltre al colonnello predetto, erano al comando eccellenti capitani, fiore della nobiltà austriaca, distinti per valore e per devozione alla Casa d'Asburgo.

Meritano menzione, il maggiore conte Lambert, due conti Brandis, il conte Selezeltiem, due conti Vürmbrand, ed il conte Coronini, quest'ultimo già capitano regolare, ed allora, per mania di soldatesche avventure, arruolatosi quale tenente tra quei volontari. Avea combattuto valorosamente ad Ancona con Lamoriciera, a Gaeta col Borbone, in Danimarca coi prussiani, altrove con l'Austria ed anche con Omer Pascià. La bassa forza era composta, per lo più, di contadini, staccatisi per amor del soldo, dai lavori faticosi dei campi. Salirono il Montecroce (Sthalis) ove pernottarono, ed ai primi albori del dì 12 agosto, la colonna si bipartiva, 700 uomini, disceso il Montecroce, si portarono lungo la strada carreggiabile, nel distretto di Tolmezzo, sopra Timau e Paluzza; ed il grosso della

truppa, al comando del Mehnzdorf, seguita per breve tratto l'antica via romana, inforcò lo stretto e malagevole sentiero che dalla vetta di Montecroce, mette a Collina, valicando i monti Cogliano e Plumbs, ed impiegando nel percorso oltre sei ore.

La sera medesima discesero a Forni Avoltri, ove pernottarono, ed il mattino seguente (13 agosto) alle ore sei, ripartirono e per un sentiero erto e difficile, dopo un percorso di sei chilometri, giunsero a Sappada, estremo paese d'Italia, confinante a nord col Carinthiano ed a mattina colla provincia di Udine. Così si preparavano gli austriaci ad invadere chetamente la provincia di Belluno, ad onta dell'armistizio, per la massima *uti possidetis*, non essendo, a loro modo di vedere, la provincia, ancora occupata, nè civilmente, nè militarmente.

Da Sappada avrebbero avanzato verso Belluno, e lungo la via si sarebbero congiunte le forze provenienti da Cortina, da Zoldo e da Agordo, e quindi le forze congiunte si sarebbero cacciate in mezzo alle schiere di Cialdini e Medici, togliendo loro ogni ritirata (1).

---

(1) Le notizie sugli Austriaci le ho desunte dagli atti della Sotto-Giunta da documenti fatti compilare dal Galeazzi, e da notizie avute da Don Carlo De Luca, che le ebbe per scienza propria e dallo stesso colonnello Mehnzdorf.

## A Belluno

Intanto Belluno, forzato dall'opinione pubblica, cominciò a preparar quartieri, a fornire scarpe, coperte, camicie ed altro. Il generale Medici, mandò il maggiore del 23° battaglione bersaglieri cav. De Petro, a Capodiponte, ed ivi confermò la ripartizione già fatta in cinque battaglioni di duecento uomini ciascuno ed i relativi comandanti, Vittorelli, Galeazzi, Buffoni, Montereale e Tivaroni, ed inoltre nominò sottotenenti, sergenti e caporali, togliendoli tutti dai soldati. Dopo di ciò fu fatto il primo ingresso a Belluno. Venne incontro la banda civica fino all'Osteria della Rossa, con le Autorità. Seguiva una moltitudine di popolo, varia di sesso e di condizioni. Alcuni cittadini, all'entrata in Belluno, fecero ala al passaggio dei garibaldini, e, nel medesimo tempo, argine all'onda premente del popolo accalcantesi alle loro spalle. Al di sopra delle teste era un agitar di cappelli e di fazzoletti, in segno di entusiastico saluto. Un gridò, confuso, assordante, rintonava per le vie della città. Anche i bambini, sostenuti in alto, dalle braccia vigorose dei parenti, emettevano, con voce argentina, stridula, i loro piccoli evviva, avvertiti appena tra il vocò rumoroso della

folla. Le soglie delle porte, i davanzali delle finestre, erano gremiti di curiosi. I volontari si sentivano scossi da brividi di gioia, e rimanevano confusi, sconvolti da tante dimostrazioni frenetiche. Non tanto per i garibaldini si abbandonava il popolo al tripudio, quanto per l'idea luminosa della bella libertà già tanto ardentemente desiderata, di cui i garibaldini erano come una prima manifestazione. Il giorno appresso i garibaldini assistettero alla funzione solenne, nel Duomo parato a festa per la circostanza, della benedizione della bandiera.

Le bande, dopo l'ingresso in Belluno, nell'attesa d'esser richieste dai generali Cialdini e Medici, a fungere da fiancheggiatori dell'esercito nazionale sui monti, sia dal lato del Trentino che della Carinzia, si occuparono in esercizi militari, alcuni volontari avendone assoluta necessità. Perdurando oltre al loro credere l'indugio, su proposta del conte Manzoni di Agordo, le bande si disposero ad occupare Ampezzo e Livinallongo (un tempo terre Cadorine e tuttora irredente), ma la prima notizia dell'avvenuta tregua, ruppe questi disegni proprio nel momento della loro esecuzione, onde fu giocoforza protrarre il soggiorno a Belluno. Il Tivaroni ed il Vittorelli, attendevano inoltre i soccorsi, che avevano chiesto, dal Governo e da parecchie delle ditte più ricche della Pro-



vincia, e ciò per riparare allo stato veramente miserando in cui erano ridotte le bande, ma nessuno si dette per inteso.

A questo proposito e per provare una volta di più il contegno corretto dei volontari, anche di fronte a grandi necessità, riporterò le parole stesse del Tivaroni: « Molti volontari non avevano che una camicia, altri la sola camicia rossa di cotone, pochissimi avevano pantaloni di munizione, mancavano di giberne, di bretelle da fucile, di cinturini da baionetta, avevano le scarpe logorate dalle marcie, difettavano di tutto il necessario, eppure non successe mai un disordine, la disciplina fu sempre scrupolosamente osservata, l'ordine, l'assennatezza, la dignità furono sempre mantenuti, e non vi furono che rarissimi casi di punizione (1).

Anche dopo l'entrata delle bande in città, il Municipio di Belluno, continuò a tentennare, ma in seguito, a furia di chiedere, fornì scarpe, camicie bianche, mutande, tascapani, ed in ultimo diversi fucili della guardia nazionale, onde furono armati i volontari che ancor non lo erano.

---

(1) Relazione del Tivaroni. Milano, Tipog. Inter. 1866.

## A Feltre

Poco dopo l'arrivo delle bande a Belluno, il primo battaglione, composto quasi esclusivamente di cadorini, con a capo il Galeazzi, ebbe l'ordine di partire alla volta di Trento, toccando Feltre, Primolano, Borgo di Valsugana e Pergine. I volontari eran quasi fuor di sè per l'allegrezza: essi avevano l'alto onore d'esser mandati primi a combattere. Ed ora narrerò alquanto del primo battaglione, nel modo stesso che intesi da uno di quei volontari, il signor Giuseppe Piloni, anzi cercherò di richiamarmi alla memoria, per quanto mi sarà possibile, le sue parole medesime.

Partimmo da Belluno la sera del 28 luglio per Feltre, ove giungemmo all'indomani sul far del giorno. Ci vennero incontro parecchie carrozze, ed inoltre, a piedi, persone di civile condizione e del popolo, in quantità. L'intera giornata, nella quale sostammo a Feltre, non fu che un succedersi di liete accoglienze. Tutti facevano a gara ad offrirci rinfreschi e sigari, con un'insistenza così cordiale, che rifiutare sarebbe parsa scortesia.

Le madri ci additavano ai loro figliuoletti, e li spingevano con mosse soavi nelle nostre

braccia, compiacendosi poi, come se dal nostro abbraccio dovessero ritornare a loro quasi rigenerati; ed i fanciulli ci guardavano a lungo, con affetto alquanto timoroso, ma una volta snodata la lingua non rifinivano di narrarci i loro casi infantili. I più grandicelli, mostrando già idee da uomini maturi, ci esprimevano, con ingenua franchezza, propositi bellicosi: spirito del tempo! Grandi e semplici insieme, come gli uomini veramente grandi, ci movevano ad ossequio riverente piuttostochè a riso festoso!

Oh! i soavi ricordi di Feltre! Dopo d'allora, mai non posi piede in quella paradisiaca conca, senza che mi risorgessero quei grati ricordi, ed insieme, l'onda gentile d'affetto provata in quel tempo.

---

## A B o r g o

La mattina del 30, prima dello schiarir dell'alba, ci rimettemmo in via per Primolano, ove giungemmo verso le ore dieci. Ci vennero incontro, per festosa accoglienza, le truppe dell'esercito al comando dei generali Cosenz e Medici. Il giorno appresso pervenne al Galeazzi il telegramma seguente:

« Pergine, 1-8-1866, ore 10.45.

« *Comandante Battaglione volontari Cadore*

« PRIMOLANO.

« Parta subito col suo battaglione, e si  
« rechi a Borgo, ove riceverà ordini dal ge-  
« nerale Cosenz.

« Generale MEDICI ».

Partimmo, e ad un certo punto vedemmo gli austriaci, non molto discosti, in piena ritirata. Gli inseguimmo per un buon tratto. Entrammo a Borgo acclamati entusiasticamente dalla popolazione. Quasi da ogni casa, la bandiera italiana spiegava al bacio del sole i suoi colori.

Eravamo contenti, d'una contentezza inespri- mibile. Tutto ci pareva più bello del consueto, il giorno più limpido, il sole più splen- dente, e l'aria, l'aria stessa, satura d'alcun che di gioioso. Qui se volessi diffondermi nelle particolarità di quel giorno, non ne verrei a capo che dopo molte ore, però tralascio molte cose, il cui ricordo è tuttora nella mia mente, vi- vissimo. Dirò soltanto che in mezzo alla fe- stosità di quel giorno, era nostro principal pensiero, l'imminente attacco con gli austriaci, per la qual cosa a ciascuno un'ora pareva di mille anni.

Il Galeazzi, col volto sorridente, di chi sta per raggiungere cosa molto desiderata, ci annunciò che sperava che il general Medici, ci avrebbe posti all'avanguardia. Che non fece poi, che non disse per ottenere l'ambito onore! E non era vana iattanza la sua, poichè in lui, come in tutti gli uomini di valore, non le parole superavano i fatti, ma i fatti le parole. E l'ardimento dei volontari era ben tale da corrispondere all'ardita richiesta. Il generale encomiando il buon volere del capitano e dei volontari, obbietto che la nostra divisa « era un bersaglio, altrettanto facile al nemico, quanto pericoloso per noi ». Il Galeazzi, poichè non era il caso di replicare, ancorchè a malincuore, si arrese. Da allora in poi, cominciarono a fioccare ordini del giorno incendiari, nei quali effondeva tutta l'anima sua, ed erano agli animi dei sottoposti, come petrolio a già divampante fiamma. L'ordine del giorno di Borgo è il seguente:

« Borgo, 2 agosto 1866.

« *Bassi Ufficiali e soldati!*

« Attendiamo quanto prima, di esser messi alla prova del fuoco contro l'eterno nostro nemico.

« Il generale Medici ci avrà sotto la sua protezione, e noi, ubbidienti, combatteremo da valorosi Cadorini. Facciamo mostra di quel va-

lore, che deve essere ancora maggiore di quello che ebbero i nostri padri nel 1848, alla Chiusa, a Rendimera, a Rucorvo, a Termine e in altri luoghi del Cadore. Essi erano privi d'armi in confronto nostro, e combattevano con cannoncini di legno. E noi con buone armi e perfetta munizione non avremo da battere con valore instancabile? Sì, o fratelli d'armi, noi non saremo da meno di quei prodi! Perciò accorrendo animosi alla prova del fuoco, tutti giuriamo o la patria redenta o tutti restare sul campo dell'onore.

« Il Comandate il 1° Battaglione  
« Capitano GALEAZZI ».

Partimmo ognuno con ardentissima brama di far mirabili prove, ed invece contro ogni nostra aspettazione capitava un contrordine: quello di sgombrare il Trentino! Era del general Medici, e suonava così:

« Borgo di Val Sugana, 3 agosto 1866.  
« *Al Signor Capitano Comandante le Bande  
Armate Venete « Sezione Cadore »*

« Borgo.

« Essendo stato concluso un armistizio fra l'Italia e l'Austria, per cui durante un mese ancora rimangono sospese le ostilità, non ravviso la convenienza di ritenere la S. V.

con gli uomini ai di Lei ordini, in questa località ».

« Ella pertanto, rientrerà a Belluno, e col battaglione che comanda, percorrendo la strada per Primolano e Feltre, e facendo tappa in detti due paesi. Perciò si metterà in marcia questa sera ».

« La prego di esternare a nome mio, ai volontari che comanda, la mia soddisfazione per la buona condotta da loro serbata, e per la buona volontà onde si dimostrarono animati ».

Il Luogo Tenente Generale

« G. MEDICI ».

Ritornammo dunque sui nostri passi alla volta di Pergine, cogli occhi bassi e privi della consueta baldanza, in uno stato di prostrazione suprema, quale ha soltanto chi si vede tolta cosa lungamente ed ardentemente desiderata, nel punto stesso che si credeva afferrarla!

Ed i cittadini di quelle terre tuttora irredente? Caduta l'altissima speranza ritiravano il drappo tricolore, e, profondamente accasciati, lo avvolgevano, col sembiante di chi, compiendo un supremo dovere, presta gli ultimi uffici alle spoglie d'un suo diletto.

Altri poi nulla più curando di comprometersi, ci seguirono per lungo tratto, e fermatisi

alfine restavano immobili cogli occhi fissi sui volontari che si allontanavano, e con essi insieme se ne andavano gli ultimi resti della loro speranza.

---

### Nei dintorni di Feltre.

Giunti a Feltre, il Galeazzi avuto sentore che delle bande di austriaci, si aggiravano nei dintorni, risolvè di dar loro la caccia. Fu informato di ciò il Tivaroni, che si trovava ancora a Belluno. Il Tivaroni conosceva il Galeazzi, sapeva bene che il suo valore era tale da sfidare, impavido, qualsiasi più tremendo pericolo, ma appunto per questo temeva; temeva che la sua temerità lo avrebbe spinto forse troppo oltre, per la qual cosa gli piacque significargli il suo pensiero, con la lettera seguente, inviatagli a mezzo di un guida sicura.

Belluno, 5 agosto 1866.

« *Caro Galeazzi,*

« Il latore della presente mi è presentato come uomo fidato e guida sicura, dei paesi su cui tu sarai oggi: Egli ha nome Antonio Lavaris di Belluno. Serviti di lui se ne hai bi-



sogno. In quanto alla tua decisione di divergere, in cerca delle bande di austriaci, mi pare che sarebbe stato meglio, prima di prendere alcuna deliberazione, di mandare esploratori fidati, in tutte tre le posizioni, ove si dicevano comparsi, prima di prendere una decisione di ingolfarsi nei monti. Spero che al giunger di questa mia, sarai ancora in tempo di farlo.

« Informati quindi esattamente, perchè il rapporto preciso della mossa dei Tirolesi, e l'averne una copia, non offre certe basi di sicurezza. »

« Se poi vi fosse veramente bisogno di respingere un'invasione, ed i Tirolesi fossero veramente nel territorio Italiano, bada al loro numero, alle loro condizioni, studia il terreno, e se puoi attacca e vinci.

« Il Comandante delle Bande Venete

« C. TIVARONI »

Il Galeazzi aveva intanto formulato il seguente ordine del giorno.

« Feltre, 5 agosto 1866 »

« Delle bande di male intenzionati, scorrono le montagne che fanno corona al Feltrino e precisamente da Cesio, Sospiroi, Paderno e al Mas.

« Essi tenteranno di invadere la nostra Provincia, mancando questa di forze regolari. Ma noi siamo qui per osservare la nostra patria e difenderla! Quindi fa d'uopo che li inseguiamo e che li cacciamo oltre il nostro limitrofo cordone. Come sempre o soldati, fatevi tuttora animosi, ed accorriamo unanimi ad inseguire questi nemici, e la patria di noi serberà memoria.

« Il Capitano GALEAZZI ».

Furono mandati esploratori sui monti, nelle gole, attraverso le boscaglie, i quali nulla rinvennero. Dopo di ciò, il primo battaglione si avviò a Belluno, ove giunse il mattino del 10 agosto.

---

### **Ritorno in Cadore**

Quattro battaglioni, ciascuno in giorno diverso, si avvicinarono alla volta del Cadore, ed il quinto a Pieve di Zoldo per occupare la Forcella di Selva. Quest' ultimo al comando del Buffoni, non ebbe occasione di far cosa degna di nota, come del resto neanche gli altri, se si eccettua quello comandato dal Galeazzi, e parte di quello comandato dal Vittorelli. Il bat-

taglione mandato a Zoldo, dopo un certo tempo, passato il Duran, si portò ad Agordo, ove ebbe festose accoglienze, per merito in ispecie del conte Manzoni, il quale, temendo che le cose non passassero così alla liscia, rinforzò il battaglione di cinquanta esperte guide.

I volontari, rimasti parecchi giorni in vedetta sui monti dei dintorni, dopo la notizia dell'armistizio, si diressero, come da ordine superiore, a Fonzaso, ove furono rinforzati da due compagnie di bersaglieri. Inoltre furono mandati 100 uomini, del battaglione del Vittorelli, in Val d'Amaro della Carnia, per sorvegliare il passo di Pontebba, dal qual lato pure si preparavano a prorompere gli austriaci.

Il Galeazzi, come ho accennato, era giunto a Belluno col suo battaglione il giorno 10 agosto. I volontari nulla ancor sapevano, ove sarebbero diretti, se nonchè la notte stessa alle ore una, quando tutti erano immersi nel più profondo sonno, furono bruscamente svegliati.

I volontari, sempre preparati a tutto, non si lamentano. In brevissimo tempo furon pronti e si misero in marcia, nè ristettero che a Perarolo, ove pernottarono. I volontari perarolesi, suonato il silenzio, fecero una scappatina alle proprie case per abbracciare i loro cari,

e dare e ricevere parole non di dolore, ma di conforto. E toglievano quelle ore al sonno di cui avevan tanto bisogno! Ma sentivan più forte il bisogno di rivedere i parenti che forse non avrebbero più veduti, dai quali sarebbero ritornati ringagliarditi così da non sentir la fatica. Il giorno appresso, si portarono in Auronzò.

---

### **Richiesta d'armi della Sotto Giunta**

Ho accennato che la Sotto Giunta aveva pregato il dott. Luigi Coletti, a prestarsi per la concessione di 200 fucili, e relative munizioni. Il dottor Coletti il 28 luglio rispondeva così:

« A nota di codesta rispettabile Sotto Giunta che ho ricevuto questa mattina alle ore 10 ed al cui esaminato mi sono tosto gradevolmente prestato. Armi più non se ne possono avere, nè dagli Uffici Militari, nè Civili, non avendone deposito. Per supplire a tale urgenza si presterà tosto un nostro benemerito concittadino ».

Infatti il giorno appresso il dott. Francesco Fabbris, membro del Comitato di Treviso scriveva:

« Veduta la richiesta fatta dal sig. dott. Luigi Coletti per 200 fucili, ed essendosi egli

rivolto al nostro Comitato, questo mi interessò di avvertire la prelodata Sotto Giunta, che è impossibile di accontentarla, inquantochè le armi che tengo sono disposte dal Comando Generale per le Bande armate che vanno costituendosi ».

In seguito a ciò non ristette la Sotto Giunta dal porgere nuove istanze, questa volta a mezzo di don Natale Talamini, ma non sortirono miglior esito. Non per questo si quietò, e, come la necessità stringeva, il 4 agosto inviava suppliche alla Giunta Provinciale, e questa alla sua volta incaricava il cadorino Marco Ciani. Quest'ultimo, finalmente, potè ottenere i 200 fucili tante volte richiesti, che furono depositati presso il signor Gioacchino Wiel a Treviso, e quindi rimessi alla Sotto Giunta, dopo il 20 agosto, ed infine consegnati al Galcazzi, nel settembre successivo, vale a dire quando era cessato il bisogno di adoperarli (1).

---

(1) Se ho narrato, con minuta particolarità cosa di non molto rilievo, fu unicamente per far risaltare una verità, mascherata forse con fine interessato, come si vedrà in appresso.

### Appressandosi gli austriaci

Nel Cadore intanto correvano voci più o meno vere sui movimenti degli austriaci. Era un accorrere di gente nelle piazzette dei paeselli, un parlar concitato, un affannoso chiedere e dar notizie, un prorompere in esclamazioni dolorose.

Si ricordavano fremendo le esecrande atrocità commesse dagli austriaci, nell'ultima guerra, su donne, su prigionieri, su infelici, su bambini. Orrori da rabbrivire! Quei racconti facevano ribollire gli antichi sdegni, esacerbando, al massimo grado, gli animi. Niuno che non desiderasse fiera vendetta; perfino i fanciulli, sgranando gli occhi, squadravano in atto di minaccia i loro piccoli pugni.

I più grandicelli, in mancanza d'altre armi, s'esercitavano nel lanciare ciottoli, contro gli uccelletti, che (povere vittime innocenti!) facevano cader morti dagli alberi. Alcuni (e se ne citano ancor oggi i nomi) avevano acquistata, in tale esercizio, un'abilità meravigliosa. Le madri spronavano i giovani, già di per se stessi animosi; le fidanzate con le lagrime e i singhiozzi supplicavan l'amante a farsi onore. Che dico? Esse stesse, e perfino i fanciulli, erano pronti a seguire i combattenti, così come avevano fatto nel '48.

Ed intanto nel periodo doloroso dell'attesa, non i sonni placidi gravavano le ciglia, di coloro che dovevano combattere, ma brevi e interrotti. Sognavano legioni di nemici invadenti, ferocemente e beffardamente ghignanti, sugli orrori della guerra, sulle miserevole condizioni dei soggetti, e sulla inattività della resistenza. Ma quel riso beffardo penetrava loro le viscere, lo sdegno sopito ribolliva più forte, e con esso, insieme, risorgevano più gagliarde le forze.

Si destavano. Le legioni, coi sogni della notte eran sparite, ma non così il nuovo vigore del quale avean piene le membra. Già sembrava loro di essere in parte mutati. Rialzavano fieramente il capo, si ricordavano che eran quei medesimi, che, anche recentemente, nel '48 privi di tutto, presi dai nemici come in un cerchio di ferro, avevan resistito per quasi due mesi, ed ora del pari eran decisi a tutto; anche se un nuovo Stürmer ruggisse come nel '48: « Sono nel caso di assalirvi da ogni parte con forze formidabili, e di far piombare su di voi gli orrori della guerra! », e se ai detti ne seguissero, come allora, gli effetti? (1).

Ed i vecchi, le donne incinte, quelle coi lattanti, o con i piccoli bambini, nella triste previsione di vedere calpestatì e dispersi i

---

(1) Proclama a stampa 25 maggio 1848. Belluno, Tip. Tissi.

raccolti, loro alimento pel crudo verno, saccheggiate ed arse le abitazioni in cui avevan posto tanto amore, ed oltre a ciò forte temendo che non venissero, dal crudo nembo, che già s'addensava, minaccioso, risparmiare le persone, si preparavano a riparare negli alti recessi dei monti, nei luoghi medesimi già da loro stessi, o dai padri loro occupati nel '48, ove distinguevasi le vestigie delle antiche trabacche o tettoie, e che offrivano un asilo, disagiata e dolorosa sì, ma pur caro, e fino a un certo punto sicuro.

Così avevano sempre fatto i loro antichi in tempi calamitosi, in qualunque stagione, anche se fioccante a turbine la neve e da quella e dal vento gelato flagellati. In tal caso, involgenti le donne, il più possibile, i pargoli, nelle loro povere robe, tementi più per quelli che per sè, s'avanzavano per le dirupate e sdruciolevoli vie, rivolgendo spesso gli occhi, con affrettati sospiri, e con larga vena di pianto, ai paesi che abbandonavano e che forse non avrebbero più riveduto (1).

---

(1) Ciani. Storia del popolo cadorino, vol II., pag. 177.



## Preparazioni di difesa

I giovani gagliardi, al soprastare di tanto pericolo, non rimanevano certo inoperosi.

Mandati dalla Giunta, oppure dal Galeazzi, od altrimenti, mossi dal solo comando della loro volontà, vagavano pei monti, verso i passi sospetti, pronti a dar l'allarme. Intanto le piccole forze, di cui allora poteva disporre il Cadore, stavan pronte per suddividersi o convergersi, a seconda della necessità.

Su vaghe ed incerte voci, sette cacciatori del Comelico, bene armati, la notte del 12 agosto, si recarono a piè della Chieva, e, giunti in vicinanza di Forni Avoltri, accertatisi della presenza degli austriaci, accertamente si ritirarono a riportarne l'avviso al Galeazzi in Auronzo. L'intera notte del 13, l'ingegner Simeone Zanetti, benemerito per aver cooperato con Giosafatte Monti e con il Giacomelli, anche per raccogliere il primo nucleo di volontari, avuto sentore che i tedeschi, già partiti da Sappada, si avviavano pel Comelico, incerto da qual parte proseguissero, vagò per le valli di Razzo e d'Antoia.

Quattordici animosi da Calalzo, paese ove nel '48 le sole donne fugarono gli austriaci, si inerpicarono per la Valle d'Olten, luogo aspro e selvaggio a tergo dell'Antelao, fian-

cheggiato da rocce formidabili, e ristettero appostati presso la Forcella Piccola, pronti a respingere un'invasione, se come nel '48 gli austriaci venissero da quella parte.

Titanici ardimenti, incredibili a dirsi! Non erano nuove in Cadore le imprese che sorpassano ogni credenza. Nel 1848, nella stessa Forcella Piccola, non 14 individui, ma un solo in prima, il Zammariol già accennato, e coll'aggiunta di un altro poi, di non dissimile tempra (Giacomo Riva) facevan retrocedere l'avanguardia nemica, e con essa il grosso della truppa. Diversi fucili sempre carichi, eran disposti in guisa che riuscisse facile lo scaricarli rapidamente, e simulavano la presenza di parecchi individui. L'avanguardia che al basso, s'avanzava, per vie non troppo sicure, temendo che tra gli andirivieni dei monti, al riparo di enormi massi, altri ed altri attendessero per una maggiore scarica, non sapeva resistere dal volger le spalle. Anche le autorità municipali, in ispecie ove maggiormente era temuto il pericolo, vigilavano. La deputazione comunale di Lorenzago (bel paese disposto su un piano lievemente inclinato, incorniciato di verde, ed avente per sfondo l'austerità maestosa del Tudaio, biancheggiante in vetta), annunziò che 500 tedeschi i quali avevano tentato di invadere la Carnia, erano stati battuti il 13 agosto, alle ore 6 di sera presso Ampezzo, dalla cavalleria e dai carabinieri.

La stessa deputazione alle dieci e un quarto di sera informava il Galeazzi al Ponte Novo, che erano giunti a Santo Stefano del Comelico 500 tedeschi, con intenzione di proseguire la via per Belluno, notizia, questa, per il Galeazzi superflua, giacchè per altra via era già in chiaro della cosa.

---

### **Gli austriaci entrano in Cadore**

Ripartita la colonna nemica sul Montecroce, mentre il grosso della compagnia, composta di 1700 uomini, avviavasi per Sappada nel Comelico, i rimanenti 700 uomini si suddivisero presso Timau, 500 presero la via di Tolmezzo, e, come giunsero presso Ampezzo, si imbattono, come s'è accennato, in chi li fece retrocedere; ed i rimanenti 200 uomini, presa la via a mala pena carreggiabile detta di Val Calda, toccando i villaggi di Sutrio, Circivendo, Ravaschietto e Monaio, si portarono a Comeglians, ed indi, per la strada distrettuale, si avviarono a Forni Avoltri e a Sappada, ove si trattennero qualche giorno, pronti a seguire il grosso della truppa, quando questa avesse loro resa libera la via.

I 1700 uomini, come giunsero a Santo Stefano, per primissima cosa atterrarono, con quattro colpi di scure, l'antenna della piazza, sulla quale era issata la bandiera, indi, come padroni, piantarono le lor sentinelle, nelle diverse entrate del paese, perchè ne impedissero a chichessia l'accesso e l'uscita, indi avendo necessità di pezze da piedi, non trovarono di meglio che convertire a tale uso le tovaglie degli altari della chiesa parrocchiale.

Si trattennero a Santo Stefano sette ore, e poscia volendo proseguire, non la via comune presero, seguente il corso del Piave, affondata, sepolta, tra orridi burroni, che a volte par che strapiombino, forse per tema, che appostati sui balzi soprastanti, gli alpigiani ne smovessero i massi, cosicchè, rotolati a precipizio, ne seguisse di loro, come altre volte, orrendo macello. Presero invece il sentiero erto e malagevole, che per Danta, superando il Monte Piedo, conduce a Santa Caterina.

Partiti alle undici di sera da Santo Stefano, furono a Danta dopo mezzanotte. Ciò nondimeno, fatto alzar dal letto il sindaco Osvaldo Doriguzzi, l'obbligarono con gravi minaccie, a servir loro da guida, per gli aspri sentieri dei monti, ciò che egli per tema di peggio eseguì. Ma come fu a un certo punto, riuscì a svignarsela. Gli austriaci, proseguirono come poterono da soli, e giunti in Auronzo (alle ore 5

del 14 agosto) per primissima cosa, fecero incetta di quante più bandiere poterono, esposte o no, e fra le altre rapirono quella grande che sventolava di sul tetto della canonica, e per queste operazioni percorsero il paese a pattuglie e con baionetta inastata.

### **Galeazzi a Treponti**

Il giorno tredici, poco dopo mezzodì, il Galeazzi, che si trovava in Auronzo, fece adunare i volontari, e fatto l'appello, al quale, come il solito nessuno mancava, fece distribuire a ciascuno, una pagnotta ed un tasca-pane di cartucce, indi comandò di marciare verso Treponti, ove giunto, con ordini brevi, a somiglianza del gran Generale, diede le disposizioni per il combattimento, che riteneva imminente ed inevitabile, che ognuno desiderosamente aspettava.

« Il sergente Bernasconi, occupi la riva destra dell'Ansiei, alquanto in dentro per non esser veduti. La seconda compagnia si disponga lungo il piano di Ponteviere, sulla riva sinistra del Piave, e questi che non hanno riparo d'alberi, stieno ventre a terra, accosti al terrapieno.

« Il sergente De Bon ed i suoi cinquanta uomini restino appostati dietro il parapetto del ponte, pronti anche a precipitare il nemico, se osasse avanzarsi ». Le forze (300 uomini in tutto essendosi aggiunti ai 200 del Galeazzi, 100 uomini del Vittorelli) avrebbero formato così un semicerchio, in modo da ricevere nel grembo le truppe nemiche.

Il capitano, non pronunciò che poche parole, ed anche quelle poche eran di soverchio, giacchè ognuno ardentissimamente anelava di far mirabili prove, ed indi, disciolte le file, ristette un momento a guardare quei trecento eroi, che con coraggio indomito si sentivano la forza di sfidare un impero, e fu alteramente lieto di quella letizia serena che ha soltanto chi compie azioni generose. Nell'intimo di se stesso già pregustava il giubilo della vittoria.

---

### **Per impedire il combattimento**

Il Galeazzi, come seppe che i tedeschi erano giunti a Santo Stefano, voleva addirittura muovere loro incontro, coi suoi; ma fu dissuaso da Don Gabriele Gregori. E fu allora che determinò di recarsi a Treponti, là ove il Piave all'Ansiei si accompagna, luogo che

riceve il nome da tre artistici ponti, intersecantisi tra loro, di grande importanza strategica, e come tale munito in antico da una rocca.

I garibaldini erano gongolanti pel desiderio di battersi, quand'ecco vedono arrivare, trafelato, Saverio Fabbro, ed in tale attitudine come se gli tardasse d'annunziare importanti nuove. Veniva infatti in nome della Sotto Giunta cadorina, della quale era membro, per cercar d'impedire il prossimo combattimento. Manco a dirlo il Galeazzi si oppose energicamente. Allora Saverio Fabbro, ribattè che l'ostinarsi a resistere con un pugno d'uomini, mal preparati, male armati e mal nutriti, contro la colonna nemica che s'avanzava, esperta e fornita di tutto punto di quanto alla guerra abbisognava, era un'impresa, non solamente temeraria, ma da pazzi, era un voler esporre a certa morte quei volontari, senza che ne derivasse alcuna utilità pel paese. Allora il Galeazzi rispose ch'egli ed i suoi volontari erano bastantemente forniti d'animo quale a tale impresa si conveniva, che i volontari comandati da Montereale, sarebbero accorsi in aiuto, e non quelli soltanto, ma altresì i popolani, e che ad ogni modo, quello era il suo posto, dal quale niuna forza lo avrebbe potuto rimuovere, e prima d'abbandonarlo, sia lui che i suoi volontari, vi avrebbero lasciata la vita.

Saverio Fabbro, non si dette per vinto, ma insistette, insistette con ogni sua forza ed aspramente, siccome quello che era convintissimo di ciò che affermava, tantochè il capitano esasperato al massimo grado, con voce strozzata per la disperazione, esclamò: « Ed io che speravo un aiuto!... e vogliono farmi passare per un vigliacco! » e soggiunse poi più forte, come rianimato per nuova risoluzione: « Ma questo, non sarà mai »; e ciò dicendo brandì il revolver e tenendolo in alto col braccio teso: « è carico a sei colpi, e intendo adoperarlo contro qualsiasi nemico del paese, e comprendo nel numero chiunque tenti porre ostacoli alle nostre operazioni.

« Dipendo dal generale Medici, e non subisco imposizioni da nessun altro! »

Saverio Fabbro, accortosi finalmente che nulla mai avrebbe potuto ottenere, alquanto intimorito (e come no!), triste per la delusione subita, senza più fiatare si allontanò, e come più tosto potè, ordinata una vettura, si portò a Belluno al comando superiore per riferire la cosa, e per invocare, insieme, i provvedimenti del caso.

---



## Giuseppe Guarnieri

Accenno ora, poichè prima non l'ho fatto, che il generale Lamarmora, d'accordo con Garibaldi, avea nominato, a comandante in capo delle bande, il signor Giuseppe Guarnieri di Fonzaso.

Fin dal '48, Giuseppe Guarnieri, volle far parte di quella schiera di ribelli, che sulle montagne del Bellunese, sebbene poco fortunatamente, aveano iniziata l'epopea. In quel tempo, si guadagnò la medaglia di *benemerito della Patria*, e si precluse, insieme, la via degli studi legali, che completò poi privatamente nell'Università di Padova, per il *veto* che a suo danno, intervenne dall'Imperiale R. Governo.

Membro del comitato d'emigrazione a Feltre, sfuggì alle ugne della polizia, ma attraversato il Trentino, la Lombardia e la Svizzera, riapparve, pieno d'ardire come sempre, nella capitale del Piemonte. Ivi, i mille rifugiati veneti lo accolsero con giubilo, e come un capo. Si iscrisse poi nel Corpo dei Bersaglieri di Cuneo. Nella lista dei veneti emigrati, ai quali vennero sequestrate le sostanze, figura il terzo. Quindi passò a Torino, ove ebbe, da Giuseppe La Farina, la delicatissima

missione di compilare uno studio tecnico sulle fortificazioni di Venezia, dell'Emilia, e di parecchie città marittime, il che eseguì felicemente, superando ogni aspettativa.

Dopo di ciò il governo del Piemonte, gli affidò, l'importantissima missione, di aggregare, al Corpo dei Reali Equipaggi, per agevolare la corrispondenza dei Comandanti, la flotta sarda, con Venezia e litorale, nell'apparecchiato attacco contro gli austriaci dalla parte del mare.

Ottenuto il congedo, dall'esercito piemontese passava nell'Emilia, per la formazione d'un corpo d'armata e di un nuovo battaglione di bersaglieri, ed ivi, quale luogotenente, compì le campagne dell'Umbria e delle Marche.

Istruttore, nel tribunale militare di Brescia, si rifiutò di istruire il processo pei fatti di Sarnico, e, date le dimissioni, si ritirò a vita privata. Ma i dolori della patria, non gli lasciarono pace, quindi si prestò con giubilo, aderendo alla richiesta del generale Petiti, a riorganizzare i piani d'attacco nel Trentino e nell'alto Veneto. Scoppiata la guerra, non potè resistere al nuovo fascino di gloria, e con slancio d'eroe seguì Garibaldi, come ufficiale di Stato Maggiore.

Ferito, ad Aspromonte, il Generale, *lo accompagnò all'orlo del bosco*, e quindi gli prestò le più affettuose cure insieme con Cairoli, Nullo

e Guastalla; gli presentò poi il generale Pallavicini, il quale, inginocchiato, col capo scoperto, pregò l'Eroe di arrendersi, poichè *non avea patti da offrirgli, ma solamente ordine di combatterlo*. Quindi, il Guarnieri, su una barella, che all'uopo provvide, trasportò, per l'intero tragitto di oltre due ore, sulle sue spalle, il Generale, al luogo di prigionia e di cura.

Nel periodo di preparazione della guerra contro l'Austria, nel '66, fu arrestato insieme col Bezzi e con altri trenta animosi, e dopo una fortunata, ma disastrosa, fuga, gli fu posta la taglia di duemila fiorini.

Rivestita la camicia rossa, ebbe da Garibaldi il comando di condurre da Lavenone una colonna di garibaldini, a Bagolino, stretta dagli austriaci, mentre un'altra colonna, condotta dal Bezzi, piombava su Montesuello, le cui rocce formicolavano di croati e di tirolesi.

Ebbe da Mazzini, che lo trattava con *confidenza fraterna*, delicate missioni nell'interesse della carboneria e della causa della libertà.

Ricco di censo, tutto egli sacrificò per la patria, e parendogli sempre poco, quanto faceva, a certo tempo, poichè altre vie gli eran tolte, assunse un appalto sul dazio consumo, unicamente per sovvenire i non pochi infelici commilitoni perseguitati che ricorrevano a lui.

Dopo quanto ho narrato, torna superfluo il dire che anche nella sua qualità di mag-

giore di Stato Maggiore delle bande armate venete, sezione Cadore (che tale era la denominazione delle bande) disimpeguò egregiamente, e con zelo, il non lieve compito.

Giunto Saverio Fabbro a Belluno, fece il suo rapporto al Guarnieri, e questi s'affrettò a spedire a Treponti il trombetta Bonaldi affinché intimasse agli austriaci (giacchè pareva l'ignorassero) la cessazione delle ostilità pel già concluso armistizio, e nello stesso tempo telegrafava il caso ai generali Lamarmora e Medici, i quali risposero che partisse col Tivaroni pel Cadore, il che subito fece. Il Bonaldi arrivò a Pieve alle ore sei del mattino. Montereale si trovava col suo battaglione ancora a Borea, ancorachè, sia il Vittorelli che la Sotto-Giunta, quest'ultima anzi replicatamente (un messo lo avea sollecitato anche due ore prima), lo avessero invitato di portarsi a Treponti. Fu quindi inviato, anche a nome del Guarnieri, a risollecitarlo, il messo Giuseppe Giacobbi. Il Bonaldi, proseguì subito per Treponti, accompagnato dall'inviato della Sotto-Giunta, Filippo Bergamo.

Il conte Giacomo Montereale, non si mosse nemmeno a questo invito, sebbene non vi fosse più bisogno di invigilare il confine da quel lato, gli austriaci, avendo, fin dal giorno innanzi, ritirate le loro truppe da Ampezzo, lasciando libera la via ai passeggeri che trattenevano da diversi giorni.

## La notte precedente al combattimento

I volontari passarono la notte all'aperto vigilando sempre. Ordine del giorno: « *Silenzio generale* ». A un certo punto il cielo, già nuvoloso, si mise a piovere, prima leggermente indi a dritto. I volontari a tre, a quattro, a sei, si dispersero qua e là sotto gli alberi. Il Piave e l'Ansiei, in breve accresciuti, scrosciavan forte. Il vento emetteva un sibilo acuto, lamentoso, come di persona ferita a morte, e sferzando loro la faccia, faceva insieme svolazzare la coperta di lana greggia, disposta come una pianeta, che malamente li copriva. Stimolati dalla fame rosicchiavano, di tanto in tanto, quella pagnotta, unica loro provvigione, che avevano ricevuto in Auronzo. L'acqua aveva loro infradiciato gli abiti; il freddo, benchè fosse d'agosto, per la pioggia, il vento, e l'ora notturna, si faceva molto ben sentire. Stavano di tanto in tanto in orecchi, se udissero niente; all'infuori dello scrosciar dei torrenti e del lamentio del vento null'altro udivano. E pareva a loro che quella voce, narrasse storie di prepotenze, di oppressioni accanite, seguite da lotte titaniche, e martirii sublimi. Il sibilar del vento, richiamava alla lor mente il fischiar delle palle nemiche, ma non sbigottivano perciò, anzi

sollevavano più fieramente il capo. Come Dio volle cessò la pioggia, ristette il vento; dalle creste del Tudaio fece capolino il sole, che, salutato con gioia, riconfortò tutti, col suo gradito tepore. Venne distribuito, dall'unico caretello, trasportato la notte a Ponte Novo, col l'unico bicchierino, che passava di bocca in bocca, un po' di rhum, e più tardi la solita « bina di pane », stavolta con un po' di formaggio. Ristorati alla meglio, ringagliardirono insieme gli spiriti, all'idea del prossimo combattimento.

### **Gli esploratori del primo battaglione**

Ogni battaglione aveva tre esploratori, al comando d'un sergente. Questi quattro uomini, naturalmente, erano scelti tra i più ardimentosi, siccome quelli che pei primi, avrebbero forse avuta occasione d'incontrarsi col nemico, e precedevano la truppa, d'un chilometro circa o più. Avevano uno *stuzen*, uno stile, una pistola, un baionettone lungo da 60 a 70 centimetri, e non so quali altre armi. Sergente degli esploratori del battaglione del Galeazzi era Ignazio Da Damos, già famoso per fatti, più che ardimentosi, temerari, compiuti nel '48.

La mattina del 14 agosto, gli esploratori si trovavano, in vedetta, in Cima Gogna. Ignazio Da Damos, come vide il balenò delle baionette degli austriaci, avanzantisi da Santa Caterina, fattosi vedere, sparò in segno di sfida il suo fucile, indi si ritirò con gli altri; e come fu a vista, dei nostri, gridava: « *Vengono i tedeschi, son qui presso. Viva Garibaldi, Viva l'Italia, Viva il Cadore* », e come fuori di sè per la gioia, si avanzava, saltando e ballando, tenendo alto il fucile, che agitava a due mani, sopra il capo.

---

### **L'annuncio dell'armistizio**

Dopo di ciò il Bonaldi e il Vittorelli, si avviarono, sulla carrozza che aveva condotto il Bonaldi a Treponti, a bandiera bianca spiegata, verso i nemici. La carrozza procedeva passo passo, e come giunse in Cima Gogna ed in vista degli austriaci avanzantisi, si arrestò. Discesi diedero i debiti segnali di tromba, tenendo tuttavia la bandiera bianca spiegata. I nemici, ciò non ostante, procedettero come se nulla fosse, e appena giunsero a 200 metri circa dalla carrozza, per tutta risposta fecero

una scarica di pelottone, indi si lanciarono innanzi a passo di corsa. Le palle rimbalzarono sulle ruote della carrozza, il Vittorelli ne rimase ferito al ginocchio.

Fu giocoforza retrocedere più che in furia, e certo i messaggeri dell'armistizio non se la sarebbero cavata a buon prezzo, se il previdente Galeazzi, non avesse mandato loro dietro 50 uomini. Costoro, pronti al bisogno, sostennero, con bravura indicibile, un vivissimo fuoco di ritirata, fino a tanto che si ridussero al centro della posizione d'onde erano mossi. Non erano nuove ai cadorini simili prodezze degli austriaci.

Nel '48 a Termine, nel frattempo che alcuni ufficiali tedeschi parlamentavano, approfittando della breve sospensione che pur avevano chiesta, tentarono di cingere i nostri con forze schiaccianti, ed avrebbero ottenuto l'intento, se i nostri non avessero opposta l'astuzia al tradimento; ed a San Vito, dopo aver giurato un mese di tregua, s'avanzarono formidabili, dopo 6 soli giorni, ma non colsero, come speravano, i nostri alla sprovvista, per l'avvedutezza che opposero e a cui essi medesimi li avevano ammaestrati.

---



## **Comincia il combattimento — Clerici**

Come i tedeschi, sempre inseguendo i garibaldini, giunsero a Treponti, e videro i nostri preparati a riceverli, s'arrestarono. La valle rintronò orribilmente delle loro urla selvagge. Subito si vide, nelle loro file, un rimescolio precipitoso, un accorrere da una parte e dall'altra, ed insieme, un comandare affannoso, un rispondere concitato; ma fu l'affar di poco. Fu aperto in prima il fuoco vivissimo contro i garibaldini, che erano sulla sponda sinistra del Piave, i quali, ventre a terra, riparati dal terrapieno, rispondevano egregiamente.

Le palle fischiavano acutamente; sfioravano la faccia dei nostri; altre portavan via i berretti ed altre ancora, penetrando nel terrapieno, sollevan nugole di terriccio. Per una mezz' ora circa, durò un accanimento terribile. Imperversando la mischia, a un certo punto in cui i tedeschi, erano come rinvolti in una nuvola di fumo, due, tre, otto, dieci nemici, si disposero animosamente a guardare il Piave, ancorchè fosse gonfio per pioggia, e dietro il loro esempio, altri. Già erano giunti, i primi, quasi a metà del fiume, ove la corrente è più rapida quando il soldato Clerici, che era più di contro, come si fu accorto, senz' altro comando che

quello della sua eroica volontà, cacciato un urlo spaventevole, si lanciò in avanti, precipitò scivolando, cadendo, rialzandosi, per la frana sottostante, fino al letto del fiume; si slanciò avanti ancora, e ristette, formidabile, sublime. È lì coll'acqua alle ginocchia, novello Coclite, brandito il fucile per la canna, rotava terribilmente il calcio. I rimasti sul piano di Ponteviere, coadiuvarono mirabilmente il suo eroismo. Una palla colpì il trombetta austriaco, che era da quel lato, e che cadde sul colpo. In seguito a ciò, mal interpretando gli ordini, successe un parapiglia indescrivibile tra i tedeschi; quelli che erano nel fiume, imbarazzati anche per l'impresa malagevole del guado, estimarono miglior partito volger le spalle. Il bravo Clerici, approfittando della confusione dei nemici, protetto dai nostri, riuscì a rioccupare il suo posto. Fu poi decorato della medaglia al valor militare.

---

### **Temeraria sortita di Galeazzi**

I tedeschi, che avvolti nel fumo quasi più niente distinguevano, sostarono alquanto, e così i nostri. Come il fumo fu un po' diradato si vide che avevano piegato a destra verso l'An-

siei. Per ridurre le poche forze, ove maggiore era il pericolo, fu comandato a quelli che occupavano la riva sinistra del Piave a piegare verso il centro, ove, intanto, il ponte era stato alla bella meglio barricato, con legnami accatastati. Perchè il segnale non fu bene inteso fu ripetuto a voce, lungo la catena, l'ordine che venne immediatamente eseguito, non però senza un po' di confusione, poichè alcuni dei nostri, ritenendo che il nemico fosse per investirli, salito un piccolo rialzo, non molto discosto, ed accertatisi del fatto, calarono celeremente come gli altri. Intanto dalla sponda destra dell'Ansiei, i volontari che non avevano ancor partecipato alla pugna, non potevano più stare alle mosse. Fu d'uopo che il Galeazzi, percoresse le file intimando il silenzio. A un certo punto, a un cenno del Galeazzi, il sergente Bernasconi, comandò il fuoco. Fu una scarica inaspettata. I tedeschi raddoppiarono di furore e fulminarono la rupe, sopra la quale erano i nostri, e che doveva sembrare ai loro occhi, come una fortezza. Dopo un po' di tempo i garibaldini, per far andare a vuoto l'impeto nemico, appesero agli alberi i camiciotti rossi ed i berretti, che diventavano bersaglio dei nemici. Gli austriaci, dopo reiterate prove, e dopo vari tentativi di guadare il Piave e l'Ansiei, poichè sempre ed ovunque avean trovato la più accanita resistenza nei nostri, che non

avean ceduto d'un solo palmo, finalmente retrocessero alquanto. Fu allora che il conte Coronini, si slanciò avanti, e con la spada sguainata, agitando le braccia, li animava alla pugna. Incitati dalla sua voce, e più dal suo esempio, già si riavanzavano, ma mentre che egli, sprezzando il pericolo, vieppiù li stimolava, cadde bocconi a terra colpito alla schiena. A un garibaldino di Lozzo, va dato il vanto d'aver menomato d'un tal valoroso comandante le schiere nemiche.

Il Galeazzi, che anelava a mirabili prove, credè giunto il momento di mostrare il suo valore. Comandato ai trenta animosi, che aveva da presso, di inastare le baionette e di seguirlo, come spinto da una forza prodigiosa, si slanciò innanzi. Audacissimo, anzi temerario ardimento! Non meno animosi i trenta garibaldini lo seguirono e tremendi incalzarono i nemici, spargendo nei loro cuori terror di morte, e così proseguirono, disperdendoli a destra ed a sinistra per oltre un miglio. Nel frattempo i garibaldini rimasti al comando dei sergenti Bernasconi e De Bon, dalle rive destra dell'Ansiei e sinistra del Piave fiancheggiarono quegli animosi, pronti a dar loro aiuto, se venissero recinti dai nemici. Infatticosì avvenne, ma quegli eroi, mirabilmente protetti dalle due ali, s'apersero a tempo il passo, e tutti infine, come per mirabile accordo, riaccuparono la primiera posizione. Quasi cinquanta

anni son trascorsi da quel tempo, e ancora si ricorda questo fatto, che ha del prodigioso, come fosse avvenuto ieri, e si ripete doversi al Galeazzi, se in tale circostanza, si salvarono il Cadore e la Provincia, dell'invasione austriaca.

---

### Mezz'ora di sosta

A questo punto, era mezzogiorno, successe un po' di tregua. I nostri erano tripudianti del grande successo, e ne traevano buoni auspici pel seguito. Ma i rinforzi non venivano; eppure Montereale era stato sollecitato con reiterati messi. Giuseppe Giacomelli, corse in fretta al Ponte Novo, spinse ascoso lo sguardo per la strada di Lozzo, per vedere se alcuno venisse; non vide nessuno. Allora frugò nelle tasche, ne estrasse un foglio quasi interamente scritto ed un lapis, strappò quell'unica strisciolina che era in bianco, e scrisse le cinque righe che trascrivo testualmente:

« *Ponte Novo, mezzogiorno.*

« *Caro Angelina,*

« *Gli Austriaci sono respinti in tutti i punti sollicitare rinforzi i nostri nesun morto vi saluto.*

« GIUSEPPE GIACOMELLI ».

Indi piegato il foglietto in due, visto un ragazzo che arrivava di corsa da Lozzo, lo fermò e gli diede incarico di correre immediatamente a Calalzo, a recapitare il foglietto. Il ragazzo, avute le indicazioni necessarie, partì di galoppo, che quasi non toccava terra coi piedi, lieto e superbo di avere una commissione, come egli stimava, importantissima da eseguire. Angelina era la moglie del Giacomelli, la quale, come il lettore forse si ricorda, molto s'interessava in pro delle bande.

Io rinvenni il prezioso documento, tra stampe di nessun valore, conti d'osteria e lettere famigliari, già del Giacomelli, e da lui lasciate, siccome cosa di nessunissimo pregio, in soffitta, e quasi in abbandono.

---

### **Continua il combattimento**

I tedeschi, dopo mezz'ora circa, riordinatisi ritornarono all'assalto con nuovo vigore. Presso il Ponte di Campo, ben trenta austriaci avevano già guadato l'Ansiei, ed altri ed altri vi si disponevano, nell'intento di cingere i nostri come in un cerchio di ferro. I nostri disposti in quella località, avevano esaurite le munizioni, ma non per questo si sgomentarono.

Il sergente De Bon, comanda: « *ai sassi, ai sassi* » e lui primo, si slancia, ove fra i cespugli, in una specie di buca, come se disposti all'uopo, vi erano sassi di varie grandezze, già caduti dall'alto, ed ivi raccolti di mano in mano per liberarne i prati. Tutti vi si lanciano. Già i massi precipitando rimbalzano per la china. La buca in men che non si dica rimase vuota. Provvidenzialmente vennero intanto le munizioni. I nemici, già in disagevole posizione, alcuni malconci, si danno alla fuga.

Più presti, che prima non avessero fatto, riguadano l'Ansiei, risalgono il breve pendio, abbrancandosi ai cespugli, agli alberi, agli sterpi, sdruciolando, cadendo, rialzandosi, nè come giunsero in Prà di Campo, si credettero sicuri, poichè pareva loro d'aver sempre i garibaldini, tremendi, alle spalle. Un malcapitato austriaco, di qua dell'Ansiei dal suo ardor guerriero spintosi troppo oltre, si vide tutto ad un tratto circondato dai nemici. Tremò, impallidì, e come a Malacoda l'uncino, gli cadde a terra il fucile. Nessuno lo tocchi, ruggì il sergente De Bon a coloro, che già negli atti dimostravano non troppo buone intenzioni, e tutti lo rispettarono. Quel fucile, che era ad ago, come circa altri trecento degli austriaci, fu poi regalato dai bravi volontari al Galeazzi.

---

### Le ultime prove

Erano le due dopo mezzodì. I nostri, anche pel caldo, più che mai opprimente, erano trafelati dalla fatica; ma non la sentivano. Non avevano mangiato che un pezzo di pane al mattino; ma non avevano fame. L'arsione aveva loro inarridita la gola, apparivano ormai come trasfigurati; eppure parevano giunti in quel momento alla pugna, anzi pareva che sempre più s'accendessero. I tedeschi, raddoppiando di furore, avevano accesa la mischia in tutti i punti, come se avessero voluto far esperimento di tutte le loro forze, per abbattere alfine quella resistenza, che avevano trovata, oltre ad ogni credere, accanita. Ma i nostri, fermi nel loro proposito come i monti che avevano alle spalle, erano risoluti, tutti, di morire al loro posto, anzichè cedere d'un palmo. Perfino i ragazzi, che molti ve n'erano, incredibile a dirsi, anche nei momenti più terribili, frammischiati ai garibaldini, spingendosi avanti, additavano loro i nemici, che nel bosco di Gogna, facendosi scudo degli alberi, apparivano e sparivano a vicenda; od altrimenti nei momenti meno tremendi, eran superbi, se potevan recare un sorso d'acqua, per alleviare l'arsione dei nostri, o adoperarsi in altri servizi.

Anche vari lavoratori, erano accorsi sul luogo del combattimento, ed ancora molte



donne, le quali come da forza irresistibile si sentivan trascinate, ove i figli, gli amanti, ed i padri, eran nel pericolo, ed ivi, non potendo altro, rianimavano, per dir così, colla loro presenza quei prodi. Altri poi accorsi, in gran numero, per difetto d'armi, ristettero loro malgrado, tristi spettatori, sulle alture dei monti.

---

### Comunicazione dei dispacci

La pugna, sempre con buon esito pei nostri, si mantenne vivissima fino alle quattro e mezza di sera, in cui furono recati i dispacci dei generali Medici e Lamarmora, I nostri innalzarono bandiera bianca, ed il nemico fece immediatamente altrettanto, e nello stesso tempo le trombe austriache, annunziarono la cessazione del fuoco e così le nostre. Ma il fuoco non cessò che dalla parte dei nemici, perchè i garibaldini, mal conoscendo i segnali, li interpretarono come incitamento a combattere. Perciò il Galeazzi, avanzatosi sul ponte, gridò colla sua voce baritonale: « *Cessate il fuoco, per Dio. Ufficiali non avete il revolver per farvi ubbidire?* ».

Come il fuoco cessò del tutto, fu d'uopo comunicare i dispacci agli austriaci, impresa

come ognun vede non scevra da pericoli, specialmente dopo l'esito del mattino. Ciò non ostante, si offrirono subito Galeazzi, Vittorelli, Antonio Pagani Cesa, Marco Ciani ed Angelo Tremonti, ai quali si volle unire anche il nostro Giacomelli, e così, in gruppo, s'avviarono verso le truppe nemiche, dalle quali non furono, come la mattina, accolti a fucilate, ma invece si fece loro incontro e con buon viso, lo stesso colonnello Mehnsdorf, al quale il Galeazzi, domandò subito, ragione, del fatto del mattino. Il colonnello biasimò altamente l'avvenuta infrazione, e si scusò col dire che non si trovava sul posto al principio dell'azione (ed era vero) e che il fatto si doveva alla indisciplina de' suoi volontari. Ed invero una accozzaglia di buono e di tristo, militava a suoi ordini, e ciò sapendosi, le sue parole acquistarono fede.

In quanto poi al già concluso armistizio, mostrò d'esserne affatto all'oscuro, e se così era non si può non biasimare la non avvenuta partecipazione da parte dell'Austria, e di conseguenza, la violazione dei confini, fatta certo con disegno, che nelle successive trattative per la pace il Cadore e forse la Provincia, venissero aggregati all'Austria. Ed ancora è biasimevole che il nostro Governo, anche in quest'epoca, come nel '48, abbia lasciato il Cadore, sentinella avanzata d'Italia, abbandonato a se stesso, e

ciò quando, appena uscito dalla pressura delle persecuzioni austriache, ed ancora tormentato pel futuro, più abbisognava di difesa.

I vinti, subirono la legge dei vincitori, che invero non fu grave, di ripassare con le loro armi i confini, però a condizione che i loro feriti, già trasportati in Auronzo, fossero consegnati due giorni dopo ai garibaldini, i quali li avrebbero scortati fino al confine.

I parlamentari, ebbero ciascuno dalla Giunta Governativa Provvisoria della provincia di Belluno, una nota encomiante il loro valore, del tenore pressochè eguale a quella che trascrivo.

« Belluno, 18 agosto 1866.

« *Al Signor Giuseppe Giacomelli* »

« Calalzo »

« Ella associavasi con nobile atto di coraggio al Signor Dottor Antonio Pagani Cesanel giorno 14 corrente, quando ancora non era cessato il conflitto fra i nostri e le truppe austriache, a Treponti, e dopo che un primo parlamentario era stato accolto da queste a fucilate, per comunicare al nemico il concluso armistizio, ed evitare così uno spargimento di sangue ormai inutile.

« La Giunta Provinciale si fa un dovere di renderle o Signore, i più vivi ringraziamenti, in nome del paese pel fatto generoso, e di protestarle la più sentita gratitudine e stima ».

« Il Preside

« PILONI ».

---

### **Mehnsdorf**

Accettato l'armistizio, il colonnello Mehnsdorf chiede di passare, co' suoi ufficiali il ponte per portarsi all'osteria della Foresta, coi nostri comandanti, il che gli fu subito accordato. Avanzandosi, non ristava dal volgere gli occhi a destra ed a sinistra, ed un senso di meraviglia sempre più si accentuava sul suo viso.

La sua meraviglia derivava dal non veder che piccole schiere di garibaldini, mentre si aspettava chi sa che cosa. Egli non poteva capacitarsi come quei pochi uomini avessero potuto resistere per tanto tempo ai suoi. Giunto infine dinanzi al piccolo cortile, non potendosi più contenere, domandò al Galeazzi dove fossero le sue schiere. Galeazzi rispose che le avrebbe fatto venire, e subito fece suonare a raccolta.

I garibaldini, rotti gli ordini, si accostarono. Capivano la maggior parte nel piccolo cortile, ed i rimanenti, frammisti a contadini scamiciati, a donne ed a ragazzi, si disposero al di sotto sul pendio soprastante la strada. Erano 300 come alle Termopili. Il Galeazzi, allora, fieramente postato, col busto alquanto proteso all'indietro, col capo nobilmente eretto, fissando gli occhi in quelli del colonnello, con l'alterezza con la quale la madre dei Gracchi, additò i suoi gioielli, esclamò: *Ecco le mie schiere!* Il colonnello dette un'altra occhiata in giro, su quei pochi soldati, che lo guardavano, attouiti come fanciulli, socchiuse gli occhi, li riaprì. Credeva sognare o di essere in preda ad un'allucinazione. Ma essi eran sempre là; vide che molti avevan la camicia e le scarpe rotte, altri i calzoni rattoppati, e vide con essi i lavoratori, le donne, i ragazzi, accorsi del pari ad opporre accanitamente, ogni resistenza, ed il suo viso sempre più s'animava di ammirazione; forse si sentì piccolo. Un pensiero generoso gli attraversò la mente, gli occhi gli si inumidirono, fece un passo indietro, si scoperse il capo, e tenendo alto il cappello piumato, disse in tono lento e solenne in modo che tutti l'udirono: « Vi saluto o valorosi nemici ». Una bella ragazza, che era con lui, vestita dell'uniforme austriaca, ad un suo cenno, distribuì con un bel sorriso, ai garibaldini, dei sigari.



Mehnsdorf, rivoltosi poscia ai suoi, sentì subentrarsi al sentimento generoso, che dianzi gli raggiava il viso, una grande amarezza; l'amarezza dello scorno subito, e ciò si deve credere, ancorachè convenisse, che nei suoi, come in coloro che non avevano combattuto per un giusto e santo principio, fosse alquanto venuta meno la virtù dell'animo.

---

### **Meraviglie degli austriaci**

Egual o maggior meraviglia, dimostrarono già i comandanti austriaci nel '48 quando, respinti da tutti i varchi, entrati infine da un passo abbandonato dal tradimento e dalla fame, si aspettavano di incontrarsi in eserciti formidabili, ed invece altro non vedevano, che valli deserte, villaggi poco men che abbandonati, per cui domandavano con grande istanza dove erano i piemontesi, dove erano i romani che avevano combattuto a fianco dei cadorini, e rispondendo loro, che i piemontesi ed i romani, altri non erano che i cadorini stessi, per niuna cosa del mondo ciò non volevano credere, ma crollando il capo, non altro esclamavano replicatamente che una sola parola: *impossibile!*

*impossibile!* colla quale manifestavano più dell'ammirazione la loro estrema incredulità. E questo accadeva, non ostante che il nome cadorino fosse a loro formidabile, per esempi antichi e recenti, anche non essendovi da temere.

Nel 1848 a Calalzo, il solo suonare a stormo delle campane, gli avea fatti precipitare alla fuga, poichè avevan creduto, che come altre volte, a tal terribile suono, un intero popolo, sia pure armato di scuri, di falci e di roncole, si sarebbe rovesciato, tremendo contro di loro; ed invece il paese era quasi vuoto d'abitanti, poichè erano impegnati a combattere altrove. E nel 1508 al Capitello di Col de Martin a Candide, dal semplice suono d'un corno, suonato per diporto da un alpigiano, rimasero sorpresi ed atterriti a segno, che gittati i bagagli, e le armi stesse, diventate impaccio non difesa, ed urlando *i Cadorini, i Cadorini*, solo si affidarono al valor delle gambe, nè istettero che assai oltre il confine (1).

---

(1) Ciani, Vol. II, pag. 194, *Storia del popolo Cadorino*.

## La lettera d'un Volontario

I garibaldini, scioltisi a un cenno del Galeazzi, si abbandonarono ad una pazza esultanza. Trasfigurati dalla gioia, si abbracciavano l'un l'altro, benedicendo al momento, che avevano indossata la vittoriosa divisa, poichè aveva loro dato soddisfazioni sì grandi. Indi, come in tale frenesia fu consumato alquanto di tempo, poichè anche lo stomaco chiamava a raccolta, adagiati sull'orlo della via, con rozze vivande, ma a loro più gustose di qualsiasi più squisito manicaretto, diedero al ventre ristoro.

Il giorno medesimo, poichè sia nel piacere che nel dolore, l'uomo naturalmente desidera partecipare con chi più ama, molti garibaldini, scrissero ai loro cari per farli consapevoli della loro gioia. Non so resistere dal trascrivere, giacchè m'è venuta alle mani, almeno in parte, una di queste lettere, inviata dal bravo soldato Tomaso Trevisan, ad un suo amico. Servirà se non altro a confermare una volta di più, di quanto bravi giovani fossero composte le bande.

« Arruolato coi volontari garibaldini in Belluno il 22 luglio (e ne avea gonfio il cuore) m'esercitai come essi nel maneggio del fucile. La domenica susseguente 29, duecento volon-



tari furono scelti da un maggiore dei bersaglieri, per andare in Tirolo. Femmo un salto per l'allegrezza e per la fortuna d'essere mandati i primi a combattere. Il destino andò vuoto, come t'ho detto, e la domenica seguente eravamo ancora a Feltre, d'onde femmo una piccola divergenza credendo trovarvi 50 Capellini (volontari Tirolesi come sai), ma le informazioni erano false. Il lunedì a Belluno (6 agosto) gli altri seicento volontari erano già partiti pel Cadore, sui confini del Tirolo, strada che tenemmo noi pure venerdì 10 agosto.

« Di paese in paese (20 o 15 miglia al giorno) arrivammo a Treponti, luogo deserto, ma ameno, ed importante come punto strategico. Era il 13. La notte si stette a ciel sereno, mentre le sentinelle morte, stavano in attesa del nemico. Venne il dì; dunque il 14. Si bevette il rhum e si mangiò pane formaggio. Eravamo noi soli del primo battaglione, comandato dal capitano Galeazzi, cadorino: duecento in tutti.

« Occupate le colline che dominano la strada regia, che va in Allemagna, e il torrente Piave, si attese per poco, in quantochè alle nove comparve l'avanguardia nemica.

« Alle nove e quindici minuti, incominciò il fuoco e durò fino alle undici e cinquantadue minuti, continuamente, cessò per quaranta minuti, poi incominciò accanitamente per termi-

nare alle quattro e mezza circa, in cui il nemico sotto a noi, sventolò il fazzoletto bianco. Si venne a parlamento, i nostri, recavano un telegramma di Cialdini, che annunciava l'armistizio. Mescolati ai nemici, si stette un'ora e più, poi ritornammo a Lozzo, paese distante due miglia. Il nemico invece, si recava in Auronzo, e due giorni dopo tornava oltre il confine del Tirolo.

« Noi in numero di 300 appena (era venuto un rinforzo), arrestammo i nemici in numero di 1200 ed a cui stava dietro un rinforzo di cinquecento uomini. Quella giornata ci lasciò il cuore pieno di contentezza. Riportammo vittoria! È vero che noi avevamo la miglior posizione, ma i nemici erano numerosi, e superiori d'assai in tirar bersaglio, e in comandanti vecchi a provetti. (C'erano il maggiore Mehnsdorf, fratello del Ministro austriaco e tanti altri Conti e Principi, che avevano fatto parecchie campagne). Quella vallata risonò quel dì d'un tuono ch'io non udii giammai, e i nostri giovani combattevano valorosamente, e ad onta della pioggia fitta di palle serbarono un contegno modello e un sangue freddo mirabile che avrebbe schiantato il nemico se ancora avesse tentato resistere. Noi avemmo quattro morti e tre feriti, fra i morti uno era borghese (e quanti cadorini non s'unirono a noi!) Il nemico ebbe una perdita decupla della nostra, ebbe morti sei ufficiali ed un capitano, e noi tutti soldati semplici, tranne uno che era sergente.

« Io sono lieto d'aver fatto il mio dovere in quella giornata, e lieto d'aver incominciato a far qualche cosa per la patria. Non mi dilungo in dettagli, perchè avrò occasione di dirteli a voce presto o tardi.

« Io sto benissimo, le marcie finora non mi incomodarono gran fatto, la vita è un po' aspra, ma ci vuol pazienza; nulla si ha senza gran sacrifici e ringrazio il cielo di avermi data occasione di non starmi nel mio paese, dolente di non trovarmi, tra quell'eletto corpo di giovani a cui non si può pensare, che con un sentimento di speciale riverenza. Addio, ecc.

---

### **A Pieve durante il combattimento**

La notizia del combattimento impegnatosi a Treponti, diffusa per la piccola regione, avea prodotto, come nelle lotte precedenti, gran fermento nella popolazione. Chi aveva un'arma atta al bisogno (1), non fu lento a portarsi sul luogo della pugna. Ma gli altri? Chi potrebbe esprimere il dolore, anzi la disperazione degli

---

(1) I bravi boschieri di Sottocastello, in mancanza di fucili, partirono per la battaglia, armati di *anghier*, lunghe aste, ferrate d'un rampino da un lato, con le quali smuovono e trascinano i legnami.

altri? Smaniavano, correndo di casa in casa in cerca d'un fucile, e non trovandolo, da grave dolor vinti, batteansi palma a palma come forsennati. Poi, pensando che il carro delle armi, che sapevano in viaggio, non poteva ormai essere lontano, si acquietavano alquanto. Quante volte, i più impazienti, non si recarono sull'erta di Montericco, per vedere se spuntasse il carro tanto desiderato, dalla Riva dei Morti!

La Sotto Giunta cadorina, che solo per diverso modo di intender le cose, era stata avversa alle bande, del pari non trovava requie, nel pensiero dell'attesa, e più per l'esito del combattimento. Nè sapeva capacitarsi, come Montereale, che pure ufficialmente e replicatamente era stato invitato, non si fosse ancor fatto vedere. Mandava messi a Treponti, per ricever notizie, che non ostante la deficienza d'aiuti, eran sempre superiori ad ogni più lieta previsione; mandava messi a Perarolo, per sollecitar l'arrivo delle armi, che finalmente giungevano a Pieve alle ore tre; novantacinque fucili in tutto; troppo poco, in confronto alle necessità, ma finalmente eran pur qualche cosa. Evviva e battimani incessanti proruppero, all'arrivo del carro, e quei cadorini, che prima eran più deliranti, saltavano per la gioia. Fu fatta gran ressa attorno al carro, ed i 95 fucili, sparirono come per incanto.

Il signor Coletti Alessandro, si portò velocemente presso Orsina, ove tutti di necessità dovevano passare, e quivi insegnava il maneggio del fucile a quelli che ne erano digiuni. Questi, così ritardati, cercavano poi di riguadagnare, con più accelerata corsa, il tempo perduto. S'unirono pure agli ultimi inviati, molti ragazzi esercitati nei ludi fanciulleschi a lanciar pietre, con o senza fionda.

---

### **Francesco Giacomelli**

In tempi di sollevazione, per infrangere ceppi obbrobriosi, massime se seguiti da successo, gli esempi eroici, si potrebbero contare a centinaia, inquantochè non per l'eroismo di pochi si ottengono meravigliose vittorie, ma sto per dire, per l'eroismo di tutti. Del nostro tempo narrerò due esempi soltanto, non perchè sieno essi soli degni di nota, ma perchè si argomentino, accennando in questi due, per così dire, gli estremi dell'età, i tanti altri compiuti, o che si sarebbero compiuti, se la necessità durava, in condizioni più ordinarie.

Francesco Giacomelli da Calalzo, aveva allora, appena 15 anni. Il mattino del 14 agosto, giorno del combattimento, si trovava fino

dall'alba ad Aiaron, sito ameno sopra Calalzo, intento all'uccellazione, in cui sommamente si diletta. A un certo punto gli fu portata col cibo, la notizia, che a Treponti s'era impegnato il combattimento coi tedeschi. Il ragazzo, trasale, s'accende, e fulmineo si risolve. Afferra la giacchetta che era su una frasca, e quella tenendo in una mano, e nell'altra un vergone, così com'era si precipita a rompicollo giù per la china, saltando muricciuoli e siepi, quindi attraversa i campi di granoturco, inciampando nei cumuli di terra e nelle canne, cadendo e rialzandosi, e giunto sulla via maestra, colla prestezza d'un capriolo, non ostante il sole che s'era fatto cocente, si portò a Treponti, ove poté avere, non so come, un fucile, che già sapeva maneggiare, nè più si mosse, che a combattimento finito, e giustamente si ebbe poi, il suo bravo attestato e la medaglia commemorativa.

---

### **Da Col Giovanni Antonio**

Da Col Giovanni Antonio fu Giuseppe di Cibiana, a cui per l'età grave (76 anni) era venuto meno il vigor delle membra, non però quello dello spirito, come sepe del combatti-

mento, raccesso del suo ardor guerresco, di cui con opere egregie aveva dato prove nel '48, levato il fucile, glorioso ricordo delle sue imprese, di sotto il pavimento della propria camera, ove era stato conservato, sicuro da ogni perquisizione, senza frapporre indugi, si mise in via, affrettandosi quanto più poteva.

Il caldo, la fatica per la lunghezza della via, l'obbligarono suo malgrado a sostare, tra Vallesella e Domegge. Per la strada passavano continuamente individui diretti a Trepointi, alcuni soltanto armati, e fra gli altri, ragazzi, così lesti che si sarebbe detto vincessero il vento. Ciò vedendo e d'altra parte sentendosi costretto ad un'inerzia che l'abbatteva, provava uno struggimento indefinibile, per non poter esser ancora tra quei fortunati. Allora come chi ha perduto cosa che troppo gli preme, smanjava così, che per compassione, alcuni dei passanti si fermarono e tra gli altri un suo compaesano, che gli parlò così: « Che volete farne di quel fucile? Datelo a me che ne son senza ».

Il nostro eroe, mi si permetta di chiamarlo così, il nostro eroe esitò alquanto; troppo gli coceva abbandonar l'impresa, indi con magnanima risoluzione, porgendoglielo esclamò: « *E' sia, ma adoprato da forte, com'io nel '48* ».

E senz'altro, l'uno prese a destra, l'altro a sinistra, soddisfatti ambidue, come per

l'effettuarsi di cosa molto desiderata, l'uno come un eroe da leggenda, lieto e baldanzoso, e l'altro lieto del pari e come sgravato d'un peso, alquanto curvetto, ritornò sui suoi passi, e, piano piano, con le sue brave fermatine, giunse a Venas prima dell'imbrunire, e così potè prendere il sentiero erto e malagevole che mena a Cibriana, ove giunse a notte inoltrata.

---

### Montereale

Gli uomini a cui furono distribuite l'armi giunte il dì del combattimento, arrivarono a Treponti a festa finita, e così moltissimi altri, cosicchè ritornarono sui loro passi, forte rammaricandosi e maledicendo alle circostanze, che avevano cagionato l'indugio.

Questi, giunti presso Pieve, videro il soccorso di Pisa, vale a dire i 200 volontari che erano a Borca, ed il relativo comandante, conte Giacomo Montereale che finalmente si avviavano a Treponti.

Il Montereale invitato formalmente dalla Sotto Giunta ad accusare almeno ricevuta del foglio comunicatogli, annunziante l'esito del combattimento, rispondeva così:



« Borca, 14 agosto 1866, ore 8 pom. »

« A mezzo del messo Petroschi, mi fu data partecipazione della Circolare, contenente la comunicazione del fatto d'armi avvenuto a Trépointi, e l'accettazione forzata dell'armistizio per parte del nemico, che venne replicatamente respinto.

« GIACOMO MONTEREALE ».

Del ritardo del Montereale si mormorò non poco tra il popolo. Poco tempo appresso bucinandosi da alcuni, che il primo battaglione (quello del Galeazzi) sarebbe trasferito a Belluno ed il terzo battaglione (del Montereale) a Pieve, la Sotto Giunta si affrettò a far calde istanze a Giuseppe Zanardelli, allora Commissario del Re a Belluno, affinchè questo non avvenisse. La nota, tra altro, diceva :

« La presenza del terzo battaglione, comandato dal Montereale, potrebbe dar luogo a qualche disordine e dimostrazione, essendo nella popolazione impressa l'idea che nel giorno del combattimento, esso abbia mancato al proprio compito di trovarsi sul luogo dell'azione, quantunque avvisato ufficialmente ».

Non si sa quali ragioni abbiano potuto trattenere a Borca il Montereale, ma quello che è indubitabile, si è che doveva dare almeno giustificazione della sua condotta, il che a quanto sembra, non ha fatto.

Il foglio della Sotto Giunta passava poi, ad esaltare il primo battaglione, dicendo che « s'era meritata la fiducia della popolazione, oltrechè per aver partecipato in principalità al fatto d'armi di Treponti, anche per gli importanti servigi resi posteriormente, come ad esempio: attività in ogni parte, arresti di persone sospette, pattuglie in continua perlustrazione, nonchè per le pratiche attivate dal Comandante » (il foglio non dice quali).

La permutazione delle bande non avvenne, ma bensì poco tempo appresso, il loro scioglimento.

---

### La notte del 14 agosto

Quantunque i tedeschi avessero firmato a Treponti di non avanzare, ma di sgombrare il Cadore, il Galeazzi non era interamente tranquillo. Dispose perciò che 60 uomini si trattenessero a Treponti. Gli altri portatisi a Lozzo dopo una magra cena, finalmente, ritenendo d'esser sicuri, adagiarono le membra poichè proprio non ne potevan più.

Ma quando il sonno, dolcissimo e grave, li aveva tutti presi, un acutissimo squillo d'allarme li fa a balzare a sedere « *I tedeschi,*

*i tedeschi* » sentono gridar da ogni parte. Ai garibaldini, a tal voce fuggono il sonno e la stanchezza, balzano in piedi, rinfiammati, in un momento sono all'ordine. Suona un secondo squillo, e la compagnia parte a passo di corsa. Il cielo tutto una nuvola, accennava a piovere. Il buio che si tagliava a fette, era rotto, tratto tratto, da qualche baleno.

Giunti al Ponte Novo, si fermano e stanno in orecchi. Non odono alcun rumore all'infuori del mormorar del Piave. Poichè invano ebbero alquanto atteso, il grosso della truppa ritornò a Lozzo, mentre due squadre si avviarono l'una verso Pelos e l'altra verso Treponti. Quest'ultima era comandata dal sergente De Bon Antonio, chiamato il sergente Bet, giovine intrepido che aveva militato sotto l'Austria, dalla quale avea disertato il mese innanzi, per volare alla difesa del suo paese, e durante il combattimento aveva giovato assai, anche perchè conosceva i segnali degli austriaci. Giunti questi ultimi a Treponti, nulla videro nè udirono. Oltremodo meravigliati, di non ritrovare i garibaldini, che dianzi avevano pur lasciati, s'avvicinarono all'Osteria della Foresta, ove poche ore prima il comandante austriaco, aveva acclamato al valor dei garibaldini, ed ivi chiamano e richiamano, ma niuno risponde.

S'accostano alla porta per picchiare, onde domandar spiegazioni; la porta è socchiusa,

e la stanzetta è buia. Allora vieppiù sorpresi e meravigliati, accendono un fiammifero, guardano e vedono.... che? La stanzetta allagata di vino e l'unica botte che lo conteneva, rotolata in mezzo.

« Questa non può essere che opera dei tedeschi », disse il sergente Bet. Quindi, rimosso ogni timore, poichè necessitava e subito accertarsi dell'accaduto, va dalla parte di dietro della cassetta, ed ancor lì chiama e richiama l'oste, e nello stesso tempo, fa conoscere sè ed i suoi essere garibaldini. Gli si risponde finalmente e quasi subito esce un uomo, coi segni dello spavento sul volto, con un fanale. I garibaldini entrano nel fienile, ove erano i nostri morti del combattimento, in parte nascosti dalla loro coperta, e dall'altro lato vedon sbucar dal fieno, dal quale erano pressochè nascosti, una donna e tre fanciulli, tutti ancora tremanti per lo spavento avuto.

Riconfortati alla meglio, a domanda del sergente Bet, l'uomo fa la sua narrazione. Parte dei garibaldini erano nell'osteria, quando sente scoppiare improvvisamente un terribile rumor di fucilate. Credette si rinnovasse il combattimento. S'affaccia all'uscio ed ode urlare. « Tradimento, aiuto i tedeschi, i tedeschi, » nello stesso tempo, sente uno scalpitar di passi affrettantisi alla sua casa, e dietro, grida feroci di tedeschi. Rientra precipitoso, caccia su per

le scale, con una spinta, la moglie esterrefatta, e la figliola più grande, abbranca gli altri due trascinandoseli dietro. In capo alla prima branca di scala, fanno appena a tempo di aprire l'uscio che dà al fienile, che già i tedeschi sono sul limitare da basso. Precipitano nel fienile. L'uomo ha ancora, tanta presenza di spirito, da chiudere adagino, adagino l'uscio, e poscia quatti quatti, si nascondono tutti, quanto più possono, sotto il fieno.

Stanno in ascolto, col cuore in sussulto, giù sentono un fracasso d'inferno, sghignazzate, parole aspre, concitate, come di padroni adirati a schiavi. Poscia lo spaventevole rumore s'affievolì alquanto, e finalmente, come Dio volle se ne andarono. Sentirono i loro canti, come di avvinazzati, andar dileguandosi, per la lontananza. Respirarono un po' più liberamente, *tuttavia* non si mossero, anche per tema che altri non sopraggiungessero. Come gli fu detto del vino che aveva allagata la stanza, mostrò di non curarsi gran fatto; al poveruomo non pareva vero, d'essere uscito illeso co' suoi da così gran pericolo.

Il sergente Bet, ormai sicuro che i tedeschi avessero presa la via di Auronzo, ritenne opportuno di recarvisi subito, e così fece. Seppe dal Mehnsdorf che il fatto si doveva alla retroguardia austriaca, non consapevole dei patti conclusi. I garibaldini, erano prigionieri degli austriaci in Auronzo e Mehnsdorf acconsentì a lasciarli liberi.

## **Una seduta alle tre del mattino**

La notizia del fatto, avvenuto la notte a Treponti, diffusasi rapidamente per la regione, cagionò un nuovo fremito di indignazione e di spavento.

Ritenevasi, come pareva, una violazione di patti conclusi e per conseguenza che niun freno potesse ormai più trattenere l'orda nemica irrompente. Il popolo nella sua sovraeccitazione, si figurava già ridotti ad un mucchio di rovine i villaggi, come ai tempi di Massimiliano d'Austria, ma come in quel tempo, si preparava giganteggiando nella sua povertà, a dar prova di quelle virtù che rendono i popoli immortali. Alle ore tre del mattino riunitesi la Sotto Giunta, per primissima cosa inviava a Belluno la nota seguente :

« *Alla Giunta Governativa Provinciale  
di Belluno.*

« Pieve di Cadore 15 agosto 1866 ore 4 antimeridiane. Dopo che mediante un parlamentario gli austriaci, accettarono l'armistizio, e dopo che si erano ritirati verso Auronzo, mentre il posto avanzato dei nostri di circa 60 uomini, a notte inoltrata bivaccavano all'osteria della Foresta, presso Treponti, furono improvvisa-

mente sorpresi ed attaccati alla carica dagli austriaci. Parte dei nostri si ritirarono, e parte rimasero prigionieri. Si suppone che un tale incompatibile procedere, possa dipendere da tre compagnie degli stessi volontari austriaci, appartenenti al medesimo Corpo, provenienti da altra via e che non fossero stati avvertiti dell'armistizio fatto ed accettato dal Corpo principale. Per altro questa non è che una semplice supposizione. Il paese è tutt'ora agitatissimo! I nostri volontari sono al loro posto volenterosi di battersi. Nel dubbio che gli austriaci possano commettere una delle più inaudite slealtà, coll'attaccarci, non resta che raccomandare caldamente la spedizione dei bersaglieri e della cavalleria, che il generale Medici ha già inviato costà, come annuncia il telegramma 14 corrente ora ricevuto.

« Colla massima osservanza, ecc. ».

Spedita la nota a Belluno, nell'attesa di efficace aiuto, la Sotto Giunta pensò finalmente che anche il Paese dovea veder di aiutarsi in tutti i modi. Incaricava perciò persone, che si adoperassero a raccogliere altri volontari. Tra gli altri, a cui fu dato tale incarico, meritano speciale menzione Don Gabriele Gregori e Don Ignazio Colle. Non sia grave al lettore, se d'ambidue, colla maggior possibile brevità, dirò quattro parole.

## **Don Gabriele Gregori e Don Ignazio Colle**

Anche Don Gabriele Gregori avea percorso nel 1848, tutti i villaggi del Cadore, raccogliendo larga messe d'aiuti per la guerra. Accesasi questa, avea combattuto, oltrechè in altri luoghi del Cadore, alla Chiusa di Venas, quantunque sapesse che eran fatti avanzare, in capo alla colonna nemica, il padre ed il fratello, già prigionieri dell'Austria. Ricaduto il Cadore in balla dello straniero, riparò con Calvi, con Don Ignazio Colle e con altri a Venezia, ove già era stato, ed a Treviso, quale oratore pel Cadore ad implorar soccorsi. Fu cappellano del forte di Marghera e prese parte con Rossarol alla sortita di Mestre. Come avea sempre in cuore il suo Cadore, così ne parlava sempre ed a lungo. Parlava della sua storia, del suo eroismo, delle sue aspirazioni, e tanto che gli amici finirono per cognominarlo « *Cadore* » « *Caro Cadore mio,* » gli sussurava affettuosamente, anche moribondo, il Rossarol « *io muoio... ma sento... di non poter... perdonare... nè... al re di di Napoli... nè ai tedeschi...* ». Nominato arcidiacono del Cadore, fu poi sempre rieleto e sempre mantenne e nel clero e nel popolo, quanto più potè, vivissima la fiamma dell'amor patrio.



Non meno ardente fu Don Ignazio Colle, al quale nel 1848 la Giunta cadorina mandava piastre di piombo, estratte dalle miniere di Auronzo, affinchè per sua cura fossero ridotte in pallini e quindi distribuiti; più tardi colla sua opera continua, indefessa, riuscì a mandare per le guerre del Piemonte, molti volontari, che all'uopo largamente sovvenne, e tra gli altri il figlio maggiore, di sua sorella vedova, che era l'unico appoggio della famiglia, staccandolo per così dire quasi a viva forza da lei, che fu per morirne di dolore.

Nella sua casa avevano trovato larga ospitalità Calvi, e più tardi Tivaroni e Vittorelli, i quali la ricordarono per molto tempo con gratitudine, anche nelle lettere che dirigevano al Giacomelli. A Venezia fu coi legionari delle Alpi, quale ufficiale agli avamposti di Brandolo, ove prese parte a tre sortite. Ebbe la medaglia commemorativa delle guerre combattute nel '48-49-59-60-61, e, per farla breve, sacrificò le sue vistose sostanze, e l'intera vita, in servizio della patria, soffrendo anche dura e lunga prigionia. Moltissimi altri sarebbero degni di memoria, ma per non far troppo lunga digressione, tralascio.

---

## Onorificenze

All'arrivo della nota della Sotto Giunta cadorina, la Giunta Governativa di Belluno, telegrafò al generale Medici, e questi alla sua volta al Guarnieri, che si trovava a Pieve. Quest'ultimo spedì subito al Galeazzi la nota seguente :

*« Sig. Galeazzi, Comandante il 1° Battaglione delle Bande Armate Venete.*

« Lozzo ».

« Dispacci del generale Medici ci annunziano il prossimo arrivo di bersaglieri e cavalleria, ma ci ingiungono di evitare ogni scontro. Altro dispaccio di Lamarmora impone lo stesso. Io perciò le mandai in rinforzo le due compagnie del Battaglione di Montereale, e sto raccogliendo tutti gli sbandati di ieri e questa notte, per portarli avanti. Il resto del Battaglione di Montereale sarà qui presto.

« Sono arrivate altre armi e munizioni da Belluno ed all'occorrenza si avrà nei cadorini un valido appoggio. Con tutto questo però bisogna tenersi unicamente e strettamente alla difesa, ed astenersi da qualunque avanzamento

ed attacco. Lei perciò, se non ancora occupato dagli austriaci, farà occupare il Ponte Nuovo, senza avanzarsi di più ».

« Io credò fermamente che il fatto di questa notte ai Tre Ponti, non possa provenire che da un equivoco, che a quest'ora sarà appianato, e perciò la prego a volermi immediatamente informare della cosa.

« Gradisca intanto i miei complimenti e mi creda

« *Pieve di Cadore, 15 agosto 1866.*

« Il Comandante le Bande

« G. GUARNIERI ».

Ritornato il sergente Bet a Lozzo, riferì come stavano le cose al Galeazzi, e questi alla Sotto Giunta ed al Guarnieri, dimodochè il paese si rimise in calma.

Ancora il 15 agosto, il Galeazzi mandò al Comando superiore, il rapporto dettagliato del fatto d'arme di Treponti, accompagnato dal prospetto dei proposti alle onorificenze. Ebbero la medaglia al Valor Militare Tivaroni, Vittorelli, Galeazzi, Cellini e Giacomelli, i sergenti Bernasconi e De Bon, nonchè il bravo soldato Clerici. Fu accordata la menzione onorevole all'ingegnere Zanetti, al D'. Agnoli,

a Da Damos ed a Laguna Giovanni e il Guarnieri fu decorato della Croce dell'ordine Militare di Savoia.

Le perdite dei cadorini a Treponti, furono come abbiamo accennato di quattro uomini: Ignazio Vecellio, Romualdo Vecellio e Antonio Genova di Pieve e Giovanni Zandegiacomi di Auronzo. I gravemente feriti furono quattro: Marengon Erasmo e Carvenons Giacomo di Pordenone, Tanon Domenico di Oderzo e Da Pra Antonio di Treviso. I feriti leggermente furono moltissimi. Dalla parte nemica si contano ventun uomini feriti gravemente consegnati all'ambulanza e quaranta feriti leggermente. Dei morti non fu precisato il numero, quattro furono sepolti in Auronzo, ed altri, credesi, furono travolti dalla corrente e forse sepolti nel bosco.

Tutti i garibaldini furon degni di encomi fatta però eccezione d'un solo, non cadorino. Costui, gran smargiassone prima, faceva rumore più di qualsiasi altro, levando ai sette cieli la sua gagliardia, che fe' poi palese col fatto di che genere fosse. A sentir lui, avrebbe resistito anche a venti tedeschi. Ma la prova fu ben diversa, come li vide avanzare in atto di battaglia, si sentì venir meno quella baldanza che non dimostrava che a parole, tremò, impallidì, e lemme lemme, senza che paresse suo fatto, ancora alle prime fucilate retrocesse.

Niuno, intento come era ad altro, badava a lui, per la qual cosa, quando gli parve tempo girati sospettosamente gli occhi all'intorno, scivolò pian piano, da un lieve balzo, e quindi come fu giunto fuori di vista, si dette a precipitosa fuga. Fu poi arrestato a Lorenzago ed incarcerato.

---

## **Gli austriaci ripassano il confine**

### **Beneficenze**

Due giorni dopo il combattimento, essendo gli austriaci tuttavia in Auronzo, il Galeazzi si ripresentò dal Mehnsdorf dicendogli che in Cadore erano giunti altri quattromila uomini tra bersaglieri e di cavalleria, i quali si sarebbero recati in Auronzo, ed avrebbero fatta pagar cara la loro andata, se gli austriaci non si fossero determinati a lasciare il Cadore, secondo il convenuto. Don Carlo De Luca, s'adoperò dal canto suo a persuadere Mehnsdorf alla partenza, dimodochè questi, che forse egualmente se ne sarebbe andato, più non frappose indugi.

Ritornarono dunque gli austriaci sui loro passi, per Santo Stefano, Sappada, e Forni Avoltri, quindi per la strada distrettuale, toccando i villaggi di Rigolato, Comeglians, Ovaro, Villa e Caneva, sempre in buon ordine di marcia, si portarono a Tolmezzo. Presero poi la via che mena a Pontebba e sgrombrarono finalmente il Veneto. Il Galeazzi, che intanto era stato provvisto di altri 200 fucili (quei medesimi già tante volte richiesti dalla Sotto Giunta) mandava continuamente pattuglie e da una parte e dall'altra, e da queste seppe, che i tedeschi se n'erano proprio andati, e mogli, mogli, senza dar fastidio ad alcuno, e senza fermarsi, oltre alle tappe ordinarie; in alcun posto, se si eccettua un paese della Carnia, ove ristettero, per dar sepoltura ad un loro comandante, già ferito a Treponti e morto traversando il Mauria.

Appena giunse a Belluno, la notizia del combattimento di Treponti, i cittadini Bellunesi, non da altro impulso mossi, che dalla generosità del loro cuore, s'affrettarono ad aprire una colletta, in pro dei feriti e delle famiglie dei morti. Iniziatori il signor Locatelli ed il Circolo del Caffè Commercio, già noti per altre benemerenze. In poche ore fu incassata la cospicua somma di Lire 2187.85.

I cittadini di Feltre e di Longarone, elargirono, del pari per impulso spontaneo, i primi

la somma di Lire 959.25 ed i secondi di Lire 188.66. Ciò torna a maggior disdoro di parecchie ditte, ricche e celebrate, del cadorino, che come avessero fatto preventivo accordo richieste non corrisposero che la insignificantissima cifra di centesimi venticinque cadauna. Invece i paesi che più corrisposero, furono i men ricchi, tra i quali meritano menzione Borca e Selva, quest'ultimo, patria di Don Natale Talamini, sempre tenacemente avvinto al Cadore, ancorachè gli torni di non lieve disagio per più ragioni.

---

### I feriti degli austriaci

I tedeschi trasportarono i loro feriti in Auronzo, nella caserma già della gendarmeria. Prima Tivaroni e Vittorelli e poi Don Carlo De Luca, chiesero al comandante Mehnsdorf di visitarli, e lui stesso l'una e l'altra volta li accompagnò. Mehnsdorf si trattenne a lungo e familiarmente coi visitatori, anzi Tivaroni e Vittorelli, la notte del fatto di Treponti, dormirono, nella sua stessa camera. Don Carlo De Luca poi, il giorno appresso, assistette i vari danneggiati, che instavano, presso il co-

Ionnello, per ottenere il risarcimento dei danni sofferti, tra i quali vi era l'oste della foresta di Treponti. Mehnsdorf, sia detto a suo onore, soddisfece equamente a quanto era di dovere. Parlando poi con Don Carlo De Luca, non rifiutava di lodare il valore dei garibaldini, ma quello che più gli aveva fatto impressione era stato la risolutezza del popolo, in opporsi accanitamente ai suoi. « *Dico il vero, diceva al De Luca, quando li vidi così risoluti mi sentii, in certo qual modo, venir meno l'ardimento di avanzare* », e ciò dicendo, più che alle forze, accennava forse al diritto.

Due giorni dopo, i feriti dei tedeschi, scortati da alcuno dei loro, da parecchi garibaldini, e da quattro carabinieri a cavallo in grande uniforme, adagiati su carri opportunamente disposti, furono condotti non al confine come erasi stabilito, ma a Cortina d'Ampezzo.

A Pieve sostarono all'Albergo all'Angelo (ora Belvedere). Il popolo offriva loro, quanto sapeva di meglio, sigari, birra, biscotti, e perfino la propria casa ed il proprio letto. E non erano inviti di pura cortesia, poichè ai detti seguiva l'effetto.

Alcuni furono trasportati, con cura pietosa, in varie case, ed ivi furono oggetto delle attenzioni più delicate, ad onta che i tedeschi si mostrassero non troppo grati. Le signore di Pieve, per impulso spontaneo, apprestavano



per curarli filacce e tele, così come per i nostri. Le popolazioni del Cadore, anche nel '48, malgrado le efferatezze subite, si comportarono generosamente coi prigionieri e feriti dei nemici, giustamente considerando esser magnanima vendetta il perdonare ai vinti.

Proseguendo, il mesto convoglio verso Cortina, nei villaggi accorreva il popolo, attratto anche dalla nuova e superba tenuta dei carabinieri. E soltanto la pietà parlava, ad onta che vi fossero tra gli astanti, i figliuoli, i fratelli ed i padri stessi di coloro che furono per opera dei tedeschi, tormentati, martirizzati ad oncia ad oncia, e con ferocia tale da destare orrore e ribrezzo anche nell'animo più insensibile. In ciò non meno che nel valor guerriero si fece palese la grandezza del popolo, che, elevato su regioni più pure, mai non ebbe il triste coraggio d'imitare i suoi oppressori, in quelle prodezze in cui apparvero davvero inimitabili.

A Borca Don Carlo De Luca, che già s'era trattenuto a lungo coi feriti in Auronzo, poichè li ebbe confortati con cordiali e con buone parole, con una certa giovialità premurosa che simulava un antica confidenza domandò loro se nel viaggio avessero ricevuto dispiaceri. Risposero che non avevano ricevuto che cortesie, se si eccettua a Tai, ove alcuni avevano alquanto gridato, ma soggiunsero *non furono che parole*. Spiacemi accennar questo,

ma mi obbliga a ciò la fedeltà della narrazione. Infine al confine, i feriti stessi, finalmente vinti da tante cortesie, non sapendo come altrimenti concambiare, prepararono la loro scorta di inoltrarsi a Cortina, ove almeno oltrechè da loro sarebbero ringraziati anche da altri. Ed i carabinieri cedettero, e così come erano, in grande tenuta, si portarono a Cortina. Le accoglienze ancorachè cordialissime, furono brevi, volute tali, di necessità, dall'una e dell'altra parte (1).

---

(1) Dopo quanto sopra, non merita davvero seria confutazione, il seguente strano periodo, riferibile al fatto di Treponti, che si legge a pag. 118, delle *Notti Cadorine* di A. Palatini...

« I cadorini vinsero, e dei tedeschi feriti, erano trasportati tutti in un cortile, sotto una tettoia. Dal muricciuolo di cinta si potevano vedere. Passarono alcuni uomini i quali dissero: Sputate, sputate addosso a quei cani. E i monelli ubbidirono sputando sopra quei disgraziati che si lamentavano delle ferite ». Del resto l'autore medesimo nella facciata stessa si contraddice, poichè se al « Mago » afferrato per un orecchio fu intimato il *dietro front* e se egli « come Garibaldi, ubbidi » ne conseguì che non potè assistere ai successivi fatti di Treponti. Ad ogni modo, è incontrastabile verità, che i feriti dei tedeschi, non da Treponti, ma dai piani di Gogna, ove caddero, furono raccolti e trasportati dai tedeschi stessi, lungi da ogni altro che era a Treponti, in Auronzo, e non furono consegnati, che due giorni dopo ai carabinieri, che li scortarono, come abbiamo veduto, fino a Cortina. Quindi, se all'autore delle *Notti Cadorine* cuoce che « dei tedeschi i feriti » siano stati maltrattati, si consoli, e ne ha di che, poichè furono anzi trattati con sommo riguardo.

## Funerali

Il giorno 15 agosto la Canonica di Pieve, spontaneamente invitava le Autorità civili e militari, ad una funzione solenne pei morti di Treponti, nella Chiesa Arcidiaconale, il che fu eseguito con l'intervento della banda musicale di Perarolo, ed il giorno 16 furono celebrati i funerali veramente imponentissimi a Vigo. Una folla immensa di popolo, accorse da ogni parte del Cadore e da altrove. Don Natale Talamini, con la consueta facondia, parlò al popolo commosso. Riporterò una parte almeno dello splendido discorso.

« Questa pubblica testimonianza di onore e di duolo, resa da tutto il Cadore, ai prodi estinti, commove l'anima ed onora il paese non meno che la vittoria. Grande è chi muore per la patria! L'Angelo delle battaglie, porti sull'ali dei quattro venti, la polvere degli eroi caduti, a generare altri martiri ed altri eroi!

« Tutti o tardi o tosto, dobbiamo pagare il tributo alla natura, ma nella dipartita comune, il lutto è domestico e si chiude fra la ristretta cerchia dei parenti ed amici, quando invece si cade per la patria, il lutto è univer-

sale, il compianto è della patria intera. Lode a chi dà le sostanze, ma gloria imperitura a chi dà la vita; venerato e santo è il sangue versato per la Patria, quel sangue circonda i loro nomi d'un'aureola di luce immortale; quel sangue terge ogni macchia. Le Nazioni non risorgono che da un battesimo di sangue. Pace agli estinti, e sensi di grazie e di riconoscenza, a nome di tutto il paese, ai generosi, accorsi da tante parti a difendere il Cadore, e col Cadore, una delle parti d'Italia ».

Il Galeazzi disse poche parole, ma tali che rispecchiarono intera la sua anima.

« Nella giornata di ieri, che formerà una epoca gloriosissima nei gloriosi fasti della storia Cadorina, dopo iterate prove di grande virtù militare, di coscienza della nostra causa, di sentimento delle dignità di uomo, di cittadino, di soldato, rimanevano colpiti dalle palle nemiche, i quattro giovani volontari, di cui con dolorosa mestizia, contempliamo le salme. Ma queste ci parlano un linguaggio che ci ispira, che ci spinge a durare a novelle prove, con quella forza d'animo, con quell'entusiasmo, che palesammo nei fatti di ieri, fatti che già volano sull'ali della fama illustrando il valore dei volontari ed il valore italiano. La nostra causa è santa, la nostra causa deve trionfare! Noi dobbiamo mostrare al mondo, che l'antico sangue italiano scorre nelle vene degli italiani,

e l'Angelo delle vittorie farà compiere i nostri destini ».

Le quattro gloriose spoglie, dopo le salve di onore, furono sepolte accanto agli altri martiri della patria del '48, caduti a Rindimera, presso la Chiesa della Madonna della Difesa, eretta per voto del popolo in tempi procellosi, come la Chiesa omonima di S. Vito. A ricordo del voto, nella Chiesa di Vigo, leggesi la seguente rozza, ma eloquente iscrizione :

1512

ADÌ X DE DECEMBRIO  
SÌ ANDÒ AL PAESE IN GRADA  
FORTUNA DA TODESCHI  
CHE EL PLEBANO  
CON EL SUO POPULO  
FECE VODO  
DE FARE UNA GESIA  
A LAUDE DELLA MADONA

A Treponti poi un pilastrino piramidale, eloquente nella sua spartana brevità, ricorda il fatto :

1866

14 AGOSTO

**BANDE ARMATE E POPOLANI  
IL NEMICO INVADENTE  
ARRESTARONO**

Chi quivi passasse il giorno anniversario del combattimento, vedrebbe forse il pilastrino coronato di fiori freschi. Questo affettuoso e gentile tributo è opera consueta delle villeggianti di Gogna, sito ora allietato da un magnifico stabilimento di bagni, sorto nel luogo stesso, già occupato dagli austriaci, nel combattimento.

---

**Lettere della Sotto Giunta e di Garibaldi**

Dopo il fatto di Treponti, le bande armate passarono alle dipendenze del Governo, che le rimise in miglior arnese ed era tempo, poichè in quanto a vestiario eran ridotte in istato miserrimo. Il giorno 5 settembre alle ore cinque del mattino, il Galeazzi lesse al suo battaglione,

già pronto a partire per Belluno, la nota seguente trasmessagli la sera innanzi:

« *La Sotto Giunta Governativa Provvisoria*  
« *del Cadore* »

« Pieve di Cadore, 4 settembre 1866.

« *Al Signor Luigi Galeazzi, Comandante del*  
*primo Battaglione Bande Armate Venete -*  
*Sezione Cadore.*

« Nell'atto che Ella sta per abbandonare questo paese, riesce assai grato alla Sotto Giunta Cadorina, il poterle manifestare i sentimenti di gratitudine e pienissima soddisfazione, da cui essa, quale interprete dell'intero Popolo Cadorino, è vivamente animata.

« La splendida difesa da Lei qui sostenuta coll'intero Suo Corpo, contro gli Austriaci, come i susseguenti servizi di pubblica sicurezza, prestati in più incontri, vivranno imperituri nell'animo di ogni buon Cadorino, e mentre si vorrebbe poter stringere la mano a tutti i

bravi militi del primo Battaglione, la scrivente si crede onorata facendolo nella persona del prode suo Comandante.

Il Preside

« PIETRO SOLERO

I Membri } I. OSV. PALATINI  
          } GIUSEPPE DE ZULIANI  
          } Dott. GIOVANNI SOLERO.

« LUIGI VECCELLI, Segretario ».

A Belluno furono accolti, con vera frenesia. Preceduti e seguiti da una folla di popolo, acclamante, con a capo la banda musicale della città, fecero la loro entrata veramente trionfale. Davanti all'Albergo delle Due Torri, i bersaglieri, che stanziavano a Belluno, presentarono loro le armi. Il giorno appresso Garibaldi, indirizzò ai volontari la lettera che qui sotto trascrivo, della quale ognuno volle avere una copia :



## CORPI VOLONTARI ITALIANI.

Quartier Generale

Brescia, 7 settembre 1866.

« *Ai Volontari delle Bande Armate del Bel-  
lunese.*

« Anche a voi mando il mio saluto, giovani benemeriti della Patria.

« Colla spontanea disciplina dell'abnegazione, coll'abito lacero, ma col cuore intatto; con armi meschine, ma con forti propositi, vi siete ragunati onde muovere contro lo straniero. Vi sbarrava la via, la tregua malaugurata, non vi toglieva però il conforto di combattere e l'onore del vincere, perchè all'insolente provocazione del nemico che, rompendo i patti vi assaliva di sorpresa e con forze preponderanti, avete risposto mostrando i petti e ricacciandoli in fuga.

« Provaste così pur Voi, come il nostro prode Esercito ed i Volontari, vittoriosi in tutti i combattimenti del Trentino, che l'Italia non meritava la sventura d'una pace imposta. Che se vi fosse consentito di invigilare gli sbocchi dalle straniere invasioni, Voi manterreste i gloriosi ricordi del '48. Furono in quell'epoca

memoranda le vostre montagne il sacro asile dell'onore italiano, per la difesa di Calvi, eroe allora in lotta disuguale, martire più tardi dell'austriaca vendetta. Vi basti la soddisfazione di sentirvi degni di Lui, ed il plauso della coscienza

« G. GARIBALDI ».

L'originale della lettera scritta di tutto pugno di Garibaldi trovasi presso gli eredi di Giuseppe Guarnieri a Vestone (Brescia).

---

### **Giuseppe Giacomelli**

Poco tempo dopo venivano sciolte le bande ed i volontari ritornarono alle loro consuete occupazioni, ripieni d'una gioia serena, quale ha soltanto chi compie opera grandemente meritoria. Il Galeazzi ebbe lettere d'encomio per le fatiche durate, nell'organizzazione e direzione delle bande, e ringraziamenti speciali pel valore addimostrato, in nome della Patria, del Re e di Garibaldi. Poco tempo appresso anche Giacomelli riceveva la nota seguente :

« Commissario del Re

nella Provincia di Belluno »

« Al Signor Giuseppe Giacomelli di Calalzo »

Belluno, li 7 dicembre 1866.

« *Egregio Signore,*

« Sua Maestà il Re d'Italia volle che anche con qualche segno materiale mi facessi interprete dei suoi sentimenti di benevolenza verso quei popolani, che in questa Provincia, maggiormente si distinsero per patriottismo e per devozione alla causa nazionale.

Ed io, che so come Ella sia stato a nessuno secondo nella costanza delle lotte contro lo straniero, agitando in ogni occasione e suscitando il patriottico e gagliardo Cadore, prendendo parte precipua, senza guardare a gravità di pericoli e di sacrifici, a tutti i moti più ardimentosi che distinsero ogni periodo delle imprese nazionali, io La prego di accettare in nome del Re, le unite lire quattrocento le quali Ella potrà impiegare come crede per ricordare a sè ed ai figli la benevolenza regale. Io so che cuori sì generosi come il Suo, non chiedono altro premio che quello dalla coscienza

d'aver servito il proprio paese, io so che è anzi ammirabile carattere dei figli del popolo di tornare dai più eroici atti alla modesta officina, ignorando persino d'aver fatto altro che obbedire agli impulsi dell'animo fervido di carità della patria, ma so pure che tutto ciò che rammenta il Re eletto dalla nazione è caro e prezioso sì nei palagi che nelle capanne degli Italiani

« Il Commissario del Re

« G. ZANARDELLI ».

---

### **Una terribile notizia**

I volontari non erano ancora ritornati alle loro case, che i cadorini furono colpiti da una notizia, tanto più terribile, quanto meno aspettata. La notizia propalata con rapidità fulminea di villaggio in villaggio, confermata da pubblicazioni austriache, non smentita dalla stampa italiana, recava che il Cadore sarebbe stato aggregato all'Austria. Si riunirono, frementi i rappresentanti dei 22 comuni, discussero con-

citatamente, e tutti in un sol volere concordi deliberarono di inviare subito un memoriale a S. M. Re, e di escogitare poi altri mezzi, onde impedire, che la spaventevole notizia si traducesse in realtà. Non meno furono scossi i cadorini, domiciliati a Treviso, a Venezia ed altrove, tanto era l'amore che tuttavia portavano al loro paese d'origine. Il degnissimo patriota Luigi Coletti scriveva da Treviso lettere di fuoco a Venezia, al Talamini ed in ispecie alla Sotto Giunta cadorina. Notevole è la lettera seguente:

« *Alla Onorevolissima Sotto Giunta del Cadore -  
residente a Pieve.*

« Da qualche giorno si sente ripetere che in alcun giornale tedesco, sia detto che nelle trattative attualmente in corso a Vienna, per la determinazione dei confini, tra l'Italia e l'Austria, per la prossima conclusione della pace, il Cadore possa venire staccato dall'Italia, per essere aggregato all'Austria, che lo unirebbe al Tirolo. Quantunque incredibile questa notizia, tuttavia, l'impressione del solo dubbio, è tale, che sento aver sparso nel nostro Paese, un vero spavento, un terrore inesplicabile. E non potrebbe essere altrimenti.

« Se guardiamo al sentimento che i cadorini hanno dimostrato in ogni tempo, sia antico che moderno, come anche recentissimo ; se guardiamo pur anco all'interesse, principalmente militare dell'Italia, dobbiamo ritenere impossibile, mille volte impossibile, una tale mostruosità. Ma se guardiamo cosa sia stato fatto alla pace di Villafranca, con alcuni Distretti al di là del Pò nel 1859, dobbiamo tutto temere. È nostro dovere quindi di stare in guardia, e di adombrarci persino delle dicerie dei giornali, e subito premunirci e prevenire con ogni nostro sforzo, il disastro estremo del nostro Cadore. Voi, solerti e capaci direttori delle cose Patrie, non avete d'uopo dei miei deboli consigli, in questa gravissima circostanza, ma son certo mi vorrete compatito, se qual caldo patriota, aggiungo anch'io la mia voce, a quella degli altri, venendo a farvi la seguente proposta.

« Credo opportuno si estenda subito un indirizzo, breve, energico, dignitoso, firmato da tutti i cadorini, ed ove il momento stringesse, almeno dalle primarie persone, da innalzarsi al Ministero, al Re, a Dommenedio se bisogna, che faccia conoscere il sentimento del Cadore per la sua Italia, per l'unificazione di questa ; i sacrifici fatti, l'entusiasmo dei cadorini per il Re Vittorio Emanuele ; che faccia conoscere le sparse voci di separazione, e per

conseguente la nostra disperazione, e la preghiera intensa perchè ciò non avvenga mai per nessun caso; faccia conoscere la necessità che questo fiero timore sia subito dissipato.

« Si sentano su tale argomento e si consultino il primo tra i primi attivissimi patrioti, il nostro Don Natate Talamini, l'esimio Don Gabriele Gregori, ed altri eccellenti, che colà, non v'è penuria d'amor patrio. Soprattutto si agisca tosto con forza, se la terribile notizia dei fogli tedeschi assumesse qualche apparenza di verità. Ripeto, a me sembra impossibile questa sventura, ma non dobbiamo perdere il tempo prezioso che ancor ci resta, dobbiamo tutto temere, e ad asseverare questo timore parmi non poco l'indifferenza e la quasi noncuranza che sento mostrarsi dal Governo pel Cadore e per le cose che lo riguardano. In quanto a me, io mi metto tutto a vostra disposizione, per questo e per ogni altro bisogno della Patria nostra.

« Credetemi sempre vostro

« *Treviso, 7 settembre 1866.*

« LUIGI COLETTI fu ISIDORO ».

Quali fossero le lamentele delle popolazioni, in questa terribilissima circostanza, è facile l'argomentarlo. Si mormorava: Il Ca-

dore che è distintissimo, tra i distinti, per amore all'Italia, sarà dunque dato all'Austria? E l'Italia vorrà perdere questa piccola sì, ma (è pur forza il dirlo) degnissima parte, e non lieve baluardo di se stessa? Dio non ha fraposte le Alpi, tra noi ed i tedeschi, tanto da noi diversissimi, di linguaggio, di costumi, di aspirazioni? Ed al di là di queste barriere, non è diversa perfino la natura? Vi è più questo sorriso di cielo, questa magnificenza di luoghi? Se queste Alpi, che ci sovrastano, nostro orgoglio e terrore (1), venissero trapiantate più a mezzodì, noi vorremmo tuttavia varcarle, per stabilirci altrove, poichè l'aria stessa spirante dalle terre italiane, ci sembrerebbe più pura!

Noi vorremmo che queste Alpi, testimoni dei nostri sacrifici ed eroismi, si spianassero, ricoprendo della loro ruina i villaggi e noi insieme, piuttostochè subire nuovamente l'ignominia del bastone tedesco! E chi mai senza averci comprati o conquistati avrà il diritto di far mercato di noi? Chi avrà l'audacia, in questo secolo, di rinnovare il fatto di Parga? Oh! è triste, infinitamente triste, dopo aver sofferto per una grande idea, disposti a sacri-

---

(1) Per le frane precipitate, in ispecie dall'Antelao una delle quali (21 aprile 1814) seppellì i villaggi di Taulen e Maracana di Borca facendo 269 vittime.



ficare a quella, con estrema voluttà, sostanze e vita, dopo aver esultato del trionfo, vedere d'un tratto svanire il sogno radioso, provare disinganni non pensati mai, e di disperazione in disperazione, precipitare in un cupo baratro, di dove più non si vede alcuna via d'uscita. È enorme, mostruoso, è cosa che supera le nostre forze! E quando mai ci fe' difetto il valore, perchè avessimo a meritarcì una tal sorte?

Per accennare qualche esempio, nel 1508, nella valle nevosa di Cibiana, in soli 600, arrestammo per due giorni 8000 austriaci, dando così il tempo, abbenchè in pieno inverno, alle donne, ai vecchi, ai bambini, di rifugiarsi negli alti dirupi dei monti; e nella susseguente battaglia di Rusecco, ed in quella di Vallesella, non dimostrammo noi a sufficienza, due potentissimi affetti, tra loro opposti, e nondimeno l'un dell'altro conseguente: odio ed amore? Allora i nostri padri si sollevarono dalle macerie delle loro abitazioni distrutte, nella loro povertà, splendidi di valore e di gloria, così da riaffermarsi al mondo con fatti che il tempo non cancellerà più mai! Questa solenne affermazione è mai venuta meno? Non fu in cento altre prove confermata?

E recentemente, nel'48, il piccolissimo popolo, abbandonato a se stesso, privo di tutto, anche di buone parole, non resistette per quasi due mesi con estremo valore, a forze formida-

bili, che l'avevano da tutti i lati ciuto, come d'un ferreo abbraccio? Ed ultimamente, in questo medesimo anno, quale altro paese del Veneto, osò come il Cadore, ribellarsi apertamente all'austriaco? E non eravamo pronti come sempre, ad ogni più estrema prova? Quale altro popolo è più degno di unirsi alla madre comune, l'Italia, aspirazione costante del nostro cuore? Ed invece? oh orrore, oh disperazione! Come un vil giumento saremo venduti e proprio a quell'austriaco, che più di ogni altro abborriamo?!...

Queste e simili erano le voci che correvano di bocca in bocca. Già erano pronti i memoriali, già gl'individui destinati a presentarli in Cadore ed a Venezia stavan per partire, quando notizie rassicuranti dileguarono ogni dubbio, ed il popolo che ciò seppe si abbandonò ad una pazza esultanza, non ad altra paragonabile che a quella a cui si era abbandonato, qualche mese prima, quando fu inalberata la bandiera italiana dopo 70 anni di doloroso servaggio.

---

## Un esempio

Il capitolo precedente parrebbe forse incredibile se si trattasse d'altro popolo che del cadorino; ma se a qualcuno sembrasse ugualmente tale, costui, spero resterà disingannato, anche pel solo esempio che reco.

I maggiori nostri, al capitano Sistraus, inviato da Massimiliano nel 1508, per tentarli di darsi all'Austria, rispondevano tra altro :

« Quantunque nell'estremo lembo, abitiamo l'Italia; non altra lingua noi, pargoletti, imparammo dalle madri, che l'italica ed il primo che ci sonò diletto al cuore e balbettammo fanciulli fu il sacro nome d'Italia. E tu pretendi che ci rendiamo tedeschi? Questo potrebbe allora solo intervenire, che Cesare dicesse a queste Alpi: Trapiantatevi sul Danubio, presso le rupi Adnoe; e l'Alpi ubbidienti vi si trapiantassero » (1).

E dopo alcun tempo, nel quale i tedeschi avevano fatto grande sterminio della contrada, ritentati rispondevano ancora :

« L'animo non ci verrà manco giammai! Venga pur Cesare, minacci, imperversi ad ar-

---

(1) Ciani, *Storia del popolo Cadorino* - Vol. II, pag. 175.

bitrio, arda il resto del paese, noi non lo paventiamo! Le sue genti ci soperchieranno di numero, non di ardimento. La gente cadorina non sa cosa siano paura e viltà. E non siamo noi che a Vallesella ci avventammo con furioso impeto, percotendo il destro fianco del nemico così che non gli restò altra via di salute che la fuga? Sì o fuggire e subito o essere circuito macellato e rovesciato nel Piave, non gli rimaneva altro partito ».

« Il nostro grido di guerra fu in quel dì e sarà sempre: viva la patria! Potranno le sue orde servili impadronirsi del paese; ma degli animi nostri non mai! Potranno ardere tutto che ancor rimane, ma invigliacchirci nella servitù non mai! Non ci lascieranno casa in che riposare; che importa? Ripareremo nelle selve antiche o nelle spelonche degli alti monti che ne circondano! Porranno in fiamme le selve? Ci cacceranno dagli antri? Sia; e noi ci raccoglieremo presso i ghiacci eterni dell'eccelso Antelao, ivi morremo assiderati dal freddo, ma gridando: viva la patria. E morremo liberi ed indipendenti! Lo straniero non potrà consolarci mai nella nostra viltà e nella nostra infamia! » (1).

E poichè in seguito a ciò ebbero patito, quanto maggiormente può far la guerra, coi

---

(1) Ciani, opera citata, pag. 203.

saccheggi, colle arsioni e coi massacri, gli oratori cadorini, manifestarono al Principe: « che al popolo mancano le cose richieste alla vita quotidiana, che abita in baite ed in tuguri miserabili ed angusti, ma che non per questo è spenta in esso quell'alacrità naturale che lo segnalava nei tempi prosperosi e tranquilli, nè la virtù dell'animo; che questa anzi ogni dì più si ingagliardisce all'aspetto della patria arsa e desolata, fermo esso nella persuasione che non le mura delle case e delle ville, formano la patria, sì i liberi e forti petti, sì gli incorrotti costumi dei cittadini » (1).

---

### **Giuseppe Zanardelli**

A tranquillare definitivamente il paese, veniva in Cadore, ancora nel settembre stesso, il Commissario del Re Giuseppe Zanardelli. Immenso il giubilo del popolo. Ogni paese si adoperava, a tutto potere, per rendere più splendida la festa. La banda filarmonica di Perarolo, ebbe in quel tempo un gran da fare. I cadorini benedissero all'abbondanza dei loro boschi,

---

(1) Ciani, opera citata, pag. 223.

che permise, che sull'alto dei monti, s'innalzassero grandi falò. A Treponti s'era raccolta una folla immensa di popolo, venuta da Auronzo ad incontrare il Commissario.

Per avviarsi al luogo destinato al ricevimento, lo accompagnarono Don Natale Talamini e Don Gabriele Gregori. Ma sorpasso le varie cerimonie, le dimostrazioni esultanti del popolo che finalmente si sentiva sciolto dai fieri timori, che tanto lo avevano angustiato.

Più volte si espresse Zanardelli, commosso, che l'accoglienza superava davvero, quanto si sarebbe aspettato, dalle patriottiche popolazioni; più volte manifestò, che quelle dimostrazioni, che svelavano intera l'anima del popolo, in un solo altissimo pensiero concorde, lasciavano in lui tale ricordo, che mai si sarebbe cancellato. Come poi Zanardelli, ritornò dal suo giro a Belluno, i bravi cacciatori del Comelico, si affrettarono a mandargli un paio di caprioli, accompagnati da un bell'indirizzo, e lui cortesemente rispondeva:

« Mi è sommamente caro il loro dono, come testimonianza d'un affetto che mi è sacro, e più pel pensiero che mi ispira, poichè la valentia dei loro moschetti, simboleggiata nel fattomi presente, significa, in quali buone mani sia posta la tutela del suolo nazionale.

« Tutto loro fratello

« G. ZANARDELLI ».

Anche Giuseppe Giacomelli sentì il bisogno di inviare un egual presente ad Alberto Cavalletto, quasi per debito di gratitudine, poichè quale principal cooperatore, nella formazione delle bande, aveva a lui dato modo di adoperarsi in ciò che sommamente desiderava, di giovare cioè con tutte le forze, come fece, in pro del suo paese.

---

### **Una visita a Garibaldi**

Nel marzo del '67 Garibaldi si recava a Belluno. Il nostro Giacomelli fece parte della commissione mandata ad ossequiare il Generale. Vi andò con grande trepidazione e con desiderio insieme, di incarnare un certo suo disegno. Avea perciò portato, un ritrattino del Duce, fidando che il generale, a sua preghiera, vi avrebbe posto sotto il proprio nome. Poi il voto del suo cuore sarebbe compiuto. Il ritratto di Garibaldi, lumeggiava, è vero, da gran tempo la sua osteria; i suoi proclami copiati e ricopiati con gran cura, in poveri foglietti volanti, gli avevano posato sul cuore, rendendolo intrepido, anche nei maggiori pericoli. Ma ciò non poteva saziare l'ardentissimo

suo desiderio. Sì, aveva deciso. Garibaldi era tanto buono, che avrebbe condonato al grande amore, quanto poteva parer d'audace nella richiesta.

Gli inviati avevano incarico, oltrechè di recare al Generale i saluti dei cadorini, di pregarlo ad onorare della sua presenza il Cadore. Ma giunti a Belluno ricevettero il seguente telegramma.

«  $\frac{3}{3}$  67 - Vittorio - Giuseppe Giacomelli  
« Due Torri - Belluno »

« Garibaldi verrà infallibilmente stassera, reduce Conegliano - Impossibile onorare Cadore - Partito qui ore sette per Belluno.

« VASCELLARI ».

Troppo loro dolse questa notizia. Tuttavia speravano che, rincalzando le istanze, avrebbe forse ceduto. Furono accolti con speciale compiacenza. Garibaldi rinnovò ai volontari, gli encomi, già espressi nella lettera riportata, ma di quello che più anelavano, ancorachè manifestato con preghiera intensa e ripetuta, non ebbero che questa risposta: « Salutatemmi tutti i bravi cadorini, e dite loro che sono spiacente di non poter per ora, personalmente visitarli, ma che in un'altra prossima occasione, non mancherò di soddisfare un tanto desiderio ».



Invece pur troppo, l'occasione non venne, nè prossima, nè remota.

Furon fatte non so quali altre cerimonie, e il Giacomelli come più timido, se ne stava, alquanto in disparte, e non finiva di stupirsi che Lui, terribilissimo in guerra, fosse così affabile, così mite, e si trattenesse così alla buona con dei poveri montanari. Traspariva sul volto del Generale, la bontà ineffabile del suo cuore; quella bontà, che, pari al valore, tanto fascino aveva esercitato sui popoli. Non finiva di saziare i suoi occhi bramosi di Lui, ed intanto una gioia indefinibile, lo avea preso così, che tremava come una verga, e lo trasportava per così dire in alto, in alto, staccandolo da ogni altra cura.

L'uscir dei compagni lo scosse della sua estasi, si mosse l'ultimo, ma come fu presso l'uscio, si rivolse, e quasi con disperato coraggio, si lanciò verso l'eroe, che mostrò di meravigliarsi; balbettò poche parole sconnesse, tirò fuori il ritratto, e più che a voce, si espresse a cenni che firmasse.

Il Generale lo guardò, comprese più che da un discorso eloquente, sorrise, e gli sussurrò dolcemente non so che parole, che gli scesero all'anima come una musica di paradiso, indi firmò, e gli riconsegnò il ritratto. Giacomelli non rispose che un grazie soffocato, altro non gli venne, e se ne andò col cuore in tumulto.

Il quadretto ora trovasi presso la figlia Cecilia, maestra elementare a Santo Stefano nel Cadore.

---

### **Giacomelli rivendicato**

Prima di chiudere queste pagine, vorrei narrare alquanto dei personaggi principali, ai quali forse il lettore avrà preso qualche interesse. Ma se ciò facessi, troppo sarei ancora lungi dal fine.

Non lascerò tuttavia di dire, almeno poche cose, di Giuseppe Giacomelli e di Don Natale Talamini.

Il Giacomelli, era uno di quegli uomini dello stampo antico, semplice e bonario, che faceva il bene per il bene, senza alcuna speranza di gloria o compenso. Anche lui, per la patria, trascurando interessi e spendendo, si ridusse addirittura al verde. Per quanto s'adoperava in servizio delle bande, non teneva nota che delle spese puramente materiali, usando, anche in ciò, la massima economia.

Nota queste piccole particolarità, poichè, anche queste, giovano a caratterizzare l'uomo.

Così, ad esempio, rilevo, dal conto rassegnato: « 1866, luglio 17. Viaggio per Treviso, Noale, Padova e ritorno a Capodiponte ed a Calalzo, e ritorno a Capodiponte, con la spesa al nolezzino e trasporto armi, fiorini quindici », e del pari è straordinariamente mite ogni altra spesa. Distinto per valore, fin dalle prime prove nel '48, si ebbe lodi specialissime dal Calvi, ed il comando d'una posizione. Ritornato il paese in schiavitù, lavorò instancabilmente per la riscossa con la cooperazione della moglie Angelina Toffoli. Per tutto il tempo che il Tivaroni e il Vittorelli stettero in Cadore, ed anche dopo, la sua casetta era diventata l'ufficio delle bande. Il Talamini di concerto con lui scrisse, per avere le prime armi.

Il Giacomelli poi si recò a sollecitarne la spedizione, ed in due riprese (il 17 ed il 26 luglio), trasportò, come abbiamo veduto, alle bande mille fucili. Non dunque il Talamini e Luigi Coletti, come vorrebbe Ronzon, nel suo libro intitolato a quest'ultimo è scritto: « in servizio alla storia cadorina contemporanea » hanno il merito d'aver gettato l'allarme, pel fatto di Treponti, ma Talamini e Giacomelli.

E son lieto di rivendicare quest'ultimo troppo disconosciuto perfino nel suo comune. Il merito del Coletti, pel fatto di Treponti, ancora che il Ronzon l'abbia fatto cascar dall'alto, (che invero in questa circostanza, si mostra più

panegirista, che biografo) si limita all'aver richiesto, senza frutto, in seguito a preghiera della Sotto Giunta, 200 fucili.

Ma ben altro aveva già fatto il Giacomelli ! E tanto dichiaro, non per detrarre all'estimazione del Coletti, celebrato per tal merito, dallo stesso Ronzon, anche nel 25° anniversario del combattimento, ma per debito di giustizia, affinché sia dato a ciascuno il suo (1).

Compiuta la liberazione del Veneto, il Giacomelli, non ostante la gran gioia che lo pervase, si sentì come un gran vuoto intorno a sè. L'istinto della sua missione, che gli si era per così dire aggrovigliata nell'anima, era divenuto per lui una necessità, ond'è che pur godendo in sommo grado dello stato di pace, rivolse quella attività, che aveva in ogni tempo addimostrata, ad altre opere meritorie. I limiti imposti a questo lavoro, non mi permettono,

---

(1) Riporto le precise parole con le quali il Ronzon ha esaltato il Coletti nei riguardi del fatto di Treponti :

« Mal'azione sua in pro del Cadore si manifesta attiva dal '66 in poi. Con lettera 23 luglio 1866, il che vuol dire ventitre giorni prima del combattimento di Treponti, Luigi Coletti domandava al comando militare, di Treviso 200 fucili da spedirsi in Cadore ! Se la spedizione del conte Mehnsdorf, non fosse stata fermata, il 14 agosto a Treponti, la piccola patria del Cadore, poteva pur troppo essere data, novella Parga, in olocausto allo straniero. Di qui si pare tutta l'importanza del combattimento di Treponti nel Cadore e il merito di Talamini e di Coletti nel gettare l'allarme ». *Luigi Coletti*, Milano, Richiedei, pag. 157, 158).

di diffondermi, come vorrei, sulla sua vita successiva. Tuttavia non posso non accennare brevemente, alcuni fatti, degnissimi della pubblica estimazione, pur sorpassando su altri.

Il Prefetto di Belluno, con sua lettera 19 ottobre 1868, lo ringraziava dello zelo, amore ed attività, addimostrati nell'impartire l'insegnamento agli adulti. La lettera si chiudeva così:

« Nell'adempiere col massimo piacere a tale onorevole incarico, trovo io pure di manifestarle la più viva gratitudine, per le fatiche sostenute, e di dichiararle, che continuando Ella nell'educazione ed istruzione del nostro popolo, concorrerà efficacemente a far sentire i benefici frutti delle patrie libere istituzioni ».

Nel 1871 lo stesso Prefetto gli scriveva:

« Nel prendere contezza dell'incendio che nel 12 dello scorso settembre, ridusse in cenere una parte di Domegge, venni ad apprendere che la S. V. alla testa di molti suoi terrazzani, fu tra quelli che con maggiore prontezza ed attività, accorsero e diedero opera efficacissima, a domare per quanto fu umanamente possibile, l'elemento distruttore, ed a preservare da maggiore sciagura, quel povero paese.

« Per quanto io creda, che di atto sì generoso e benefico, Ella abbia il premio più bello, nella soddisfazione dell'animo proprio, e nella gratitudine dei beneficiati, piacemi tuttavia che non le manchi da mia parte, quell'attestato

di giusta lode, a cui la S. V. seppe acquistarsi diritto ».

« Ella ha mostrato col fatto, come si intenda e pratici, la carità del suo simile, e quando i Sindaci danno se stessi ad esempio di sì pregevole virtù, ben è da aver fede nel progresso generale della civiltà ».

E nel 1877, il Prefetto medesimo, scriveva al R. Commissionario di Pieve.

« Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno, a cui ho segnalato con special relazione l'atto generoso ed umanitario compiuto dal Sindaco di Calalzo, Signor Giuseppe Giacomelli, dal suo figlio Scipione, nonchè dal Vice Brigadiere dei R. R. Carabinieri Cappellari Eustacchio, e dal Carabiniere Dal Bianco Paolo della stazione di Pieve di Cadore, salvando da morte il Vice Brigadiere Forestale Fiori Giovanni, che si era gettato nel rapido Molina, ha esternato la sua vera soddisfazione, per la parte che ciascuno dei sopracitati cittadini ha preso in quella triste circostanza. Mi è grato, ecc. ».

E qui mi sia permessa una parola di lode anche al figlio di Giuseppe Giacomelli, Scipione, il quale oltre all'eroismo cui la lettera precedente ricorda, un altro da solo ne compì, non senza suo estremo pericolo, e ciò fu a Lagate, luogo non molto discosto da Calalzo, salvando da morte un inesperto nuotatore, che era lì lì per affogare.

## Don Natale Talamini

Del Talamini, tante e tante cose avrei da dire, che sarebbero bastanti da sole, ad empirè un libro. Quel poco che ho detto e che intendo di dire, non basta davvero a darne una pallida idea. Egli s'era dato intero anima e corpo al suo Cadore.

Nessuno che possa stargli a pari, non Don Gregori, non Giacomelli, non altri. Niuna questione importante d'interesse generale, in cui non abbia partecipato, caldeggiandola con ogni sua forza. La sua vita fu un vero apostolato. E come avanti l'insurrezione percorreva di villaggio in villaggio il Cadore, esortando il popolo alla sommossa, così, ottenuto l'intento, per inculcare le più pratiche virtù cittadine. Ma il chiodo su cui sempre ricadeva era la patria; la patria suo massimo pensiero; la patria suo massimo affetto. Egli scriveva:

« Cadorini! Come il nostro braccio fu sempre fermo a respingere gli assalti dello straniero, così sia ferma la mano a dare il voto contro l'interno nostro nemico, l'egoismo, e contro le altre miserie che degradano e rendono schiava una nazione. No, spettacolo più sublime il cielo non mira, di quello di un popolo il cui unico pensiero sia la patria, il cui unico

affetto sia la prosperità, la concordia, il bene del suo paese. Dall'epoca dei Romani, da ben sedici secoli, non più sventola la bandiera d'Italia una sul vertice delle Alpi nostre, e la liberazione di questa terra dopo tanti orrori e vergogne, è un fatto provvidenziale, ed il grido d'Italia soffocato per tanto tempo nei nostri cuori, erompe adesso, e l'eco delle nostre montagne lo ripete da Pelmo a Peralba.

« Mostriamoci adunque degni di un'epoca sì grande, sentiamoci finalmente uomini liberi. I principii, i sacrifici che han fatto l'Italia, devono pure fare il comune e il Cadore, e chi disdice i medesimi, disdice il comune, il Cadore e l'Italia, non è nè cadorino, nè italiano.

« I morti hanno compiuto splendidamente la parte loro. Il loro sangue ha gittato le basi e ci ha dato una patria, ma l'edificio della nazione resta ancora da innalzare. L'opera della guerra è finita, or deve incominciare quella della pace. L'era della demolizione si deve finalmente chiudere e deve iniziarsi quella della edificazione. Questo è il compito nostro, il compito sublime, questa è la responsabilità immensa che pesa sulla nuova generazione. Ma ditemi, ditemi, l'Italia nuova, l'Italia grande, l'Italia compatta e forte l'abbiamo noi? Abbiamo noi l'Italia vagheggiata dai nostri eroi in tutti i loro pensieri, sogno delle loro notti, aspirazione costante di tutta la loro vita?



« Il monumento vero, il monumento degno, il monumento immortale che noi dobbiamo innalzare alla memoria dei nostri eroi e martiri, è la patria nostra, la patria comune unificata nei pensieri, unificata negli affetti, unificata nelle menti, unificata nei cuori, unificata nelle più nobili e sante aspirazioni ».

E ridotto in fin di vita, come comprese la gravità del suo male, fu grande strazio per Lui, di lasciare il Cadore, pel quale aveva fatto tanto, ma tanto ancora gli rimaneva da fare. Per questo non credeva, non voleva morire. E come l'Italia, era sempre stata il suo amore, così ancora lo fu in morte. Quando il respiro si faceva affannoso, con rauca ed esile voce, interrotta dai singulti della morte, mormorava: « o..... cara..... Italia..... quanto..... ti ho..... amata..... » ed altro non disse. Erano le due dopo mezzo dì del 6 aprile 1876. Il Cadore perdeva il suo padre, e l'Italia uno de' suoi più veraci amatori. Fu per tutto il Cadore un pianto generale, e fu questo il più degno funerale pel sommo patriota. Sulla sua tomba, nel piccolo cimitero di Pescul, fu posta una lapide, con questa semplicissima iscrizione:

QUI GIACE

DON NATALE TALAMINI

E LE SUE OSSA

FREMONO ANCORA AMOR DI PATRIA.

## Il 14 agosto 1867

Nel luglio 1867, Il Municipio di Pieve, con nobilissimo intendimento, diramava ai Comuni del Cadore, la seguente circolare :

« *Agli Onorevoli Municipi del Cadore,*

« Onorare i trapassati, che nei loro giorni furono solleciti per la Patria, è cosa doverosa, e tanto più se fecero sacrificio della vita. Avendo soddisfatto al bisogno che dentro di noi sentivamo potente di festeggiare l'avvenimento della nostra redenzione ; avendo concessi i debiti onori ai vivi che ben meritavano della patria, non dobbiamo, in mezzo a tanto giubilo, porre in dimenticanza quelli, che nella pugna contro lo straniero, coronarono col sangue i loro voti.

« I morti gloriosamente sul campo di battaglia, o fatti prigionieri e barbaramente martoriati, che meritamente si possono appellare i protomartiri della nostra libertà, giacciono in terra profana fin dal 1848! A quella guisa che la fede chiama i devoti a pii pellegrinaggi, la religione della Patria, chiama i cittadini ai Sepolcri, che accolgono questi **Martiri.**

« Un popolo è tanto più gentile e sicuro nelle proprie sorti quanto più sentesi spinto, a commemorare le onorate sue gesta e più volenteroso concorre a raccogliersi intorno alle tombe dei martiri e degli eroi della patria, meditando sulle ossa magnanime ed ispirandosi all'ardua virtù del sacrificio.

« Sarebbe veramente ingratitudine mostruosa lo starsene indifferenti, od anche solamente tardare di raccogliere quelle spoglie, e collocarle in luogo più degno! Quelle spoglie ci gridano da quei tumuli profani: Non morimmo anche noi sul campo dell'onore per la patria, al par di quelli che sono ormai scoperti ed onorati a Mantova, a Venezia ed a Cornuda? È dunque venuta meno quella virtù che rendeva sì distinto il nome cadorino?

« Scossi da questa voce lamentevole, noi pensiamo di non più tardare, e facciamo caldo appello agli Onorevoli Municipi del Cadore, perchè venga subito presa risoluzione, allo scoprimento e trasporto solenne di questi gloriosi ».

Come per accordo mirabile tutti aderirono lodando l'iniziativa, anzi Candide instò perchè fosse raccolto in un opuscolo quanto avrebbe avuto di più degno la festa, sostenendone la spesa. Domegge solo si rifiutò, ed in prima propose: *di sotterrare le ossa nel più vicino camposanto, cioè in quello di Ospitale, e coe-*

rente a se stesso, si rifiutò poi di pagare il contributo spettantegli, adducendo *che non aveva autorizzato si celebrasse la festa a Pieve*. Ma non il popolo di Domegge, acconsentì a ciò, bensì l'arbitrio di pochi individui: anzi il popolo, forte biasimò il fatto, e se ne dolse più che di cosa che lo toccasse particolarmente.

La festa riuscì oltre ogni dire solennissima e commovente. Il corteo, che ebbe principio ad otto chilometri da Pieve era così composto: reali carabinieri a cavallo; una compagnia di guardie nazionali; banda musicale di Perarolo; garibaldini; carro funebre attorniato da quattro cavalleggeri in costume del '48; i membri del Comitato di difesa del '48; altra compagnia di guardie nazionali; seguito di carrozze; popolo; reali carabinieri a cavallo.

A Col Longo, punto medio tra Perarolo e Pieve, attendevano le altre compagnie di guardie nazionali dei due distretti del Cadore, che, schierate, presentarono le armi. Inoltre facevano parte del corteo, le Giunte Municipali e tutte le Autorità civili e militari del Cadore; un inviato dal Prefetto di Belluno, i rappresentanti dei Municipi e delle guardie nazionali, di Belluno, Longarone e Vittorio e la rappresentanza del Comune di Zoldo. Le case di Pieve erano parate a lutto; la piccola piazza Tiziano, era insufficiente a ca-

pire tanto popolo; i prati che circondano il paese, erano trasformati in accampamenti militari.

Il popolo era accalcato per tutte le vie, e perfino sui tetti. I garibaldini, disposti al posto d'onore, sulla doppia gradinata del Palazzo Comunitativo, in distanza segnavano una striscia di rosso, ad arco, sul nero e sul bianco di cui era parato il palazzo. La cassa era stata collocata in luogo elevato ed adorno sulla piazza, davanti l'oratore, ed accosto erano disposte in quadrato le guardie nazionali. Tutto era stato magnificamente disposto, vi era largamente rappresentato anche il clero Cadorino, che sempre, non solo avea incuorato alla difesa, ma ne avea dato splendido esempio. Mancava solamente una cosa, diceva a questo proposito Giuseppe Giacomelli, erano state dimenticate le donne cadorine. « Oh! - esclamava Giacomelli, forse pensando a quanto aveva fatto la sua sposa, - quella fu davvero una grave dimenticanza, poichè se avevano partecipato ai rischi, era ben giusto partecipassero ai trionfi » (1).

Non descrivo le fasi delle varie cerimonie civili e religiose, basti dire che duravano l'intera giornata, e gran parte della notte, nè mancarono le salve d'onore ed i fuochi d'ar-

---

(1) Lettera 17 agosto 1867 del Giacomelli a Tivaroni.

tifizio. Ad un certo punto il popolo, ancora che commosso dalle varie impressioni della giornata, per soverchio d'esultanza, fece della piazza, sala da ballo. Nè ciò fece torcere il viso ad alcuno, anzi godevano d'un tal giubilo. Ritornati alfine alle loro case, non ristettero dal riandare le varie impressioni della giornata, ma quello su cui ritornavano più spesso, era il discorso di Don Natale Talamini, giacchè fu Lui l'oratore, nè avrebbesi potuto scegliere, uno più degno. Io non so resistere dal riportarne almeno una parte, quasi a compendio del fin qui narrato.

---

### **Il discorso di Talamini**

• Salvete, ossa generose e care, che il vostro giorno è venuto! Ecco la Patria, che deposto il lurido manto del servaggio, vi muove incontro raggianti dell'aureola della libertà per raccogliervi, come madre amorosa, nel proprio seno. Sventurata, fremeva e sospirava in segreto, vedendo dispersa perfino la lapide che ricordava i vostri nomi, ed invitava il passeggero a versare una lagrima, ed a pregarvi pace come pesasse su di voi la maledizione del cielo e della terra. Salvete,

ombre dilette, che il vostro voto è compiuto! La Patria, coronata dai liberi suoi figli, già vi leva da quel luogo di deiezione e d'abbandono, e dalle sue braccia vi affida a quelle della religione, e da queste a Dio, riputando veracemente degni di una patria celeste, quelli che han data la vita per la patria terrena.

« La gloria guerresca del 500 è già risorta, e si disposta a quella del '48 e del '66, e torna ad irradiare le cime delle nostre montagne; nè ci manca ancora la gloria artistica, rappresentata nel grande Tiziano: ma quell'immagine che vi sta dinanzi, è un rimprovero continuo pei tanti ingegni a noi largiti dal cielo, e lasciati miseramente perire.

« Questa piazza, questo palazzo (1) e i ruderi di quel castello (2) sempre fulminato dai barbari e sempre difeso, ci rammentano che qui era una patria e che qui viveva un popolo; la patria ed il popolo dei padri nostri, che deve finalmente coll'Italia rivivere.

« Il quarantotto vera epopea d'un popolo risorgente, che raccoglie dopo secoli e secoli il guanto della tirannide, e slancia una sfolgorante meteora nello spazio interminato dei tempi, non meno famosa per potenti giovanili

---

(1) Il palazzo della Comunità Cadorina, distrutto ai tempi di Massimiliano, e rifabbricato nel 1525.

(2) Sul colle di Montericco, ove ora sono state erette per opera del Genio Militare, fortificazioni, di non lieve importanza.

entusiasmi, che per gloriosi errori e cadute, epopea in cui l'impeto e l'ira di un popolo diseredato si riscuote, come terremoto, dal guanciaie di morte, e getta lungi da sè la pietra sepolcrale del servaggio, e dopo un cumulo immenso di dolori, gusta per la prima volta, la gioia ineffabile di misurarsi col proprio oppressore, epopea sublime, che l'Europa saluta come l'alba d'un'era novella, e l'Italia come la madre del '59 e del '66.

« Il quarantotto ! Noi pure posti come vedetta sul culmine estremo del bel paese, salutammo in un delirio d'entusiasmo le sue speranze, ogni cuore palpitò, ed ogni fibra oscillò e si riscosse agli urti di questa elettrica corrente, e disdegnosi e stanchi che il superbo austriaco disponesse di noi, dei figli nostri, e delle nostre cose, e sua dicesse l'Italia nostra, abbracciammo la grande *Idea*, e ci levammo tutti come un sol uomo, al riscatto e alla vendetta d'Italia, affratellati ai generosi della valle Zoldana ed Agordina.

« Oh ! la commozione e lo spettacolo nuovo e sublime ! Al nemico che ci intimava la resa, presentandoci le fatte capitolazioni, noi glielacerammo in faccia mentre le campane, suonando a stormo, diffondevano colla velocità del lampo, da un capo all'altro il segnale dell'attacco, e tutti, tra i rintocchi incessanti dei bronzi, il rullo dei tamburi, e fra le grida



continue, acclamanti l'Italia e la libertà, accorrevano da ogni lato, come sciami dagli alveari, alla difesa della sacra terra. Noi accerchiati d'ogni intorno, assediati e combattuti da un prepotente nemico, resistemmo, misurando non le nostre forze, ma il nostro diritto, e gli eccelsi dirupi, e i valloni profondi delle nostre montagne, che rintonavano solo del mugghio dei tuoni, e si rischiaravano fra il veleggiar dei turbini, al guizzo delle folgore, rimbombarono allora da un capo all'altro dello scoppio dei cannoni e del lampo dei fucili, e questa musica guerriera, commista alle grida dei combattenti, e ripercossa da cento e cento echi, trasportava, inebriava gli animi.

« Noi assaliti costringemmo il nemico a patteggiare il rispetto del nostro confine; e quando lo spergiuro dopo sei giorni irruppe improvviso, abbandonammo case e sostanze al suo saccheggio e alla sua vendetta, paghi di vivere raminghi, ignudi, privi di tutto, per monti e per selve, ma non abbandonammo l'*Idea*.

« Ci toccò allora di vedere i padri nostri, i fratelli, i figli, presi e sospinti da lui, innanzi al cannone della nostra Chiusa, e non piegammo, pensando che la vita dell'uomo è la vita di stella cadente, in confronto di quella della patria che deve durare immortale.

« Il nemico irritato e furente per l'inaspettata resistenza, accumulava forze sopra forze, as-

salendoci in un sol giorno, in cinque delle nostre gole, e tentando nel tempo stesso gli sbocchi del Zoldano e dell'Agordino. Ma i pericoli moltiplicarono e braccia e cuori, e il superbo nemico fu costretto di volgere in ogni luogo le spalle: e i nomi di Rindimera, della Chiusa, di Termine, di Rivalgo e del confine, segnarono cogli altri un punto luminoso nelle patrie istorie.

« E voi pure o prodi, in quei cimenti, quanto ineguali altrettanto gloriosi, lasciate ogni cosa più cara, abbandonaste la vita, ma non l'*Idea*; e l'*Idea* che il carnefice credeva strozzare sui patiboli, colle proprie mani, lo sgherro seppellire fra le torture e le tenebre delle prigioni, e il giudice impietrare fra le perfidie ed i terrori dell'inquisizione, e il despota armato, affogare in un mar di sangue e disperdere fra il turbine e i colpi di cannone, questa *Idea* accarezzata sempre nei vostri pensieri, baciata ed abbracciata avidamente e tenacemente fra gli entusiasmi e i pericoli della pugna, vivificata dagli ultimi aneliti della vostra vita, ed impressa e santificata dal palpito supremo dei vostri cuori, quest'*Idea* è risorta gigante, e riempie del suo lume la terra.

« Noi allora, deserti d'ogni speranza, fummo costretti finalmente a cedere, e l'*Italia* si rinchiusero nel santuario delle anime nostre, ma la santa bandiera raccolta come cosa sacra dai

nostri, fu rizzata nuovamente sui forti di Venezia; Venezia modello di morale e di bene ordinato governo, fra cotanto turbine di guerra! E là cogli altri fratelli, convenuti da tutta Italia, fu difesa fino all'ultimo granello di polvere, e fino all'estremo frammento di pane, sotto la grandine continua di bombe o di palle, e tra l'infuriar del morbo divoratore; e fu salvo l'onore, e coll'onore l'Italia.

« Il nemico credea di aver sepolto, questa benedetta Italia, sui campi di Novara, e sotto le macerie di Marghera. Invano, chè il sangue dei valenti è battesimo di rigenerazione e di vita; e sotto il cumulo di tanta oppressione, il polso d'Italia, sollevantesi da quelle rovine, come l'isole dal fondo del nostro mare, battea più forte che mai; ond'io pensando ai tanti prodi caduti, nel vedere tanti salire tuttavia intrepidi il patibolo, pieno di fede esclamai:

« Si muore per l'Italia, abbiamo vinto, abbiamo l'Italia! ».

« Calvi! Povero Calvi! Il tuo gentile e fiero aspetto, l'occhio penetrante di fuoco, l'agile e marziale tuo portamento vive ancora nella fantasia e nell'affetto di tutti noi, vive ancora la cara immagine di te quando al suono di tua voce simpatica e potente, trascinavi, come scosso da elettrica scintilla, il nostro popolo alla danza guerriera. Povero Calvi! Il piedestallo della tua gloria fu il Cadore, che tu guidasti alla vit-

toria, e Mantova fu il tuo Calvario. Oh! chi può esprimerle le ambascie e la lotta dell'anima tua in quei momenti solenni!

« Sui campi di battaglia è pure una pienezza di vita, una speranza, una gloria che si respira, e il cuore si agita e si trasporta come l'uragano che naviga i campi dell'aria; ma gli affanni e le veglie interminate tra gli orrori di un camerotto, ma le distrette e i terrori dell'anima combattuta tra la vicenda assidua, di lusinghe, di minacce e perfidie, e la serie di tante amarezze, e tanti disinganni, Iddio solo che conta i dolori, può ridirli. I travagli del corpo son ben poca cosa in confronto di quelli dello spirito; e al Figlio dell'Uomo fu più tremenda l'agonia dell'Orto, che quella della Croce. Povero Pietro! Tu e i tuoi magnanimi compagni, posti nel terribile bivio della viltà o della resistenza, vi erigeste come i vertici dell'Alpi, ritti ed immoti, nella fede e nell'amore d'Italia, sopra i tiranni e la tirannide, e vincente; e il tormento dei tormenti per voi, e il patibolo dei patiboli era la grazia dello straniero, era il dolore di dover morire lasciando l'Italia ancora in mano de' suoi nemici! Ma la santa parola di « Viva l'Italia » pronunciata con tutta la potenza delle anime vostre ed uscita coll'estremo sospiro delle vostre labbra, raccolta dall'angelo della libertà, e baciata in fronte dal padre dei popoli, già brilla e

regna, e il magico nome d'Italia, che era quasi delitto proferire, or si ripete e vola, sulle terre e gli oceani, dalle lande agghiacciate dell'Orsa, ai soli infocati dell'Africa, dall'uno all'altro emisfero. Ma i mietuti colle palle e col capestro dalla prepotenza straniera, vigile ed intenta sempre a disfarsi di tutto ciò che fosse o le paresse italiano, son ben poco in confronto dei mille e mille colpiti negli affetti e nelle persone più care; cui toccò di bere in una lunga agonia la morte, a sorso a sorso, vuotando fino all'ultima stilla l'amarissimo calice delle umiliazioni e delle persecuzioni più accanite.

« Così furono martoriati, coll'armi e col pretesto della religione, i più devoti alla religione stessa; così furono tradite in nome della patria, le anime più fedeli alla patria stessa; così vedemmo gli amici sedotti e rivoltati contro gli amici; il sangue contro il sangue, suscitando colle arti più perfide una guerra codarda e corrompitrice di ogni morale; una guerra d'interessi contro interessi, di passioni contro passioni, gettando nell'anima la disperazione estrema, e fu miracolo per molti, di reggere a questa lotta del cuore, a questi patimenti morali e non morire.

« No non vi ha terra dall'Alpi nevose, all'ardente Marsala, che non sia stata innaffiata e consacrata dal sangue dei nostri eroi, non vi ha zolla, che non racchiuda una vittima della

tirannide, e le ossa di migliaia e migliaia che da secoli e secoli esularono per amore d'Italia giacciono sotto cielo straniero abbandonate, battute dal vento e dalla tempesta, senza un voto, senza una lagrima che li conforti.

« Poveri esuli! Chi non versa una stilla al nome di Oporto, dove il magnanimo Carlo Alberto profugo e solo, cercava morendo il sole d'Italia? Qual cuore non sanguina, al ricordo dello storico Spielberg, cumulo di tante meditate sevizie, e tomba di tanta abnegazione e di tanto eroismo? Come obliar Cosenza e Mantova fari splendidissimi della nostra redenzione, munumenti di amore immortale alla virtù, e di odio inestinguibile alla tirannia?

« La patria come la religione, onora i suoi martiri, ed è dritto poichè un popolo che manca di riconoscenza, è un popolo perduto che non merita libertà nè vita!

« Salvete, o generosi! Di voi e di tanta vostra potenza d'intelletto e di amore, non rimane che poca polvere; morì il vostro frale, ma non lo spirito vostro, che si sparse sull'ali dei quattro venti a vivificare l'Italia intera. Il vostro sangue, non andò perduto, ma fu scintilla e seme di nuova vita, come il grano affidato al terreno, il quale sorge in primavera, e rallegra di dorate messi le nostre campagne. Dai vostri tumuli, come il Verbo del Regno di morte, si levò bella e sfolgorante di luce, l'Italia.

« Per queste arcane vie, del sangue e del martirio, si venivano maturando il '59 e il '66. Al primo grido di guerra il cuore delle moltitudini palpò di speranza, e si aperse come il romantico orizzonte del nostro cielo al viaggiatore che dalle sepolcrali gole del canale, si innalza a salutare la culla pittoresca del grande Tiziano; ma si chiuse ad un tratto, e precipitò al nome di Villafranca, ma quella pace tanto detestata era pace provvidenziale e segnava l'ultima ora all'Italia federata, per resuscitare l'Italia libera ed una.

« Sorgeva finalmente dopo una settenne agonia l'alba del '66 e noi in un trasporto delle più forti emozioni, salutammo, con tutta la foga dell'anima il suo giorno, come il primo sole lanciato dal Creatore, nel firmamento, e l'ardente immaginazione, già vedeva il nostro esercito, superato il quadrilatero, valicare le Alpi, colla punta della spada, tinta del sangue della vittoria, segnare sul Danubio la pace.

« Ma quel giorno sì spendido, in onta a tanto entusiasmo, in onta a tanto valore ed abnegazione dell'armata condotta dal suo valoroso Re, cittadino e soldato, in onta che ci abbia dato la Venezia, quel giorno si chiuse muto di gloria e di amore come un giorno d'autunno.

« All'insuccesso arcano dall'eroica e misteriosa Custoza, le nostre anime caddero come

in letargo, e solo il nostro cuore tornò a palpitare di gloria, e il nostro piccolo popolo torno a sentire la vita e l'Italia, quando al 14 agosto, i primi colpi di fucile annunciavano la battaglia di Treponti.

« Treponti! Dove 300 prodi, come i 300 delle Termopoli, ruppero la baldanza straniera e dove l'ultimo soldato italiano, moriva per l'Italia. Viva Treponti!

« Cadorini! Il tedesco aveva nel 500 in sua mano le nostre case, le terre, il castello, ma non era contento; volea ancora la fede della nostra patria, volea l'uomo. Invano, che i nostri avi risposero che non l'avrebbero mai, ed anteposero di vivere raminghi per un lustro tra le selve ed i burroni, piuttostochè mancare alla Repubblica, e contaminare il nome Cadorino. Perdurarono e vinsero, e là, scacciato il nemico, sulle macerie di quel castello smantellato si raccolsero ancora poveri e nudi sì, ma liberi, mentre vedevano il paese, tutto intorno, dai saccheggi, e dagli incendi distrutto; e la gioia della vittoria era mista alle lagrime per i cinquecento fratelli caduti.

« Noi rinnovammo, quell'epoca gloriosa nel '48 e nel '66, e il nostro, da quei giorni in poi, non vide certo una festa a questa eguale. Avrà veduto doviziosi e potenti, scortarsi con fasto opulento al sepolcro, ma quel palmo di terra che coperse le loro salme, seppellì pure



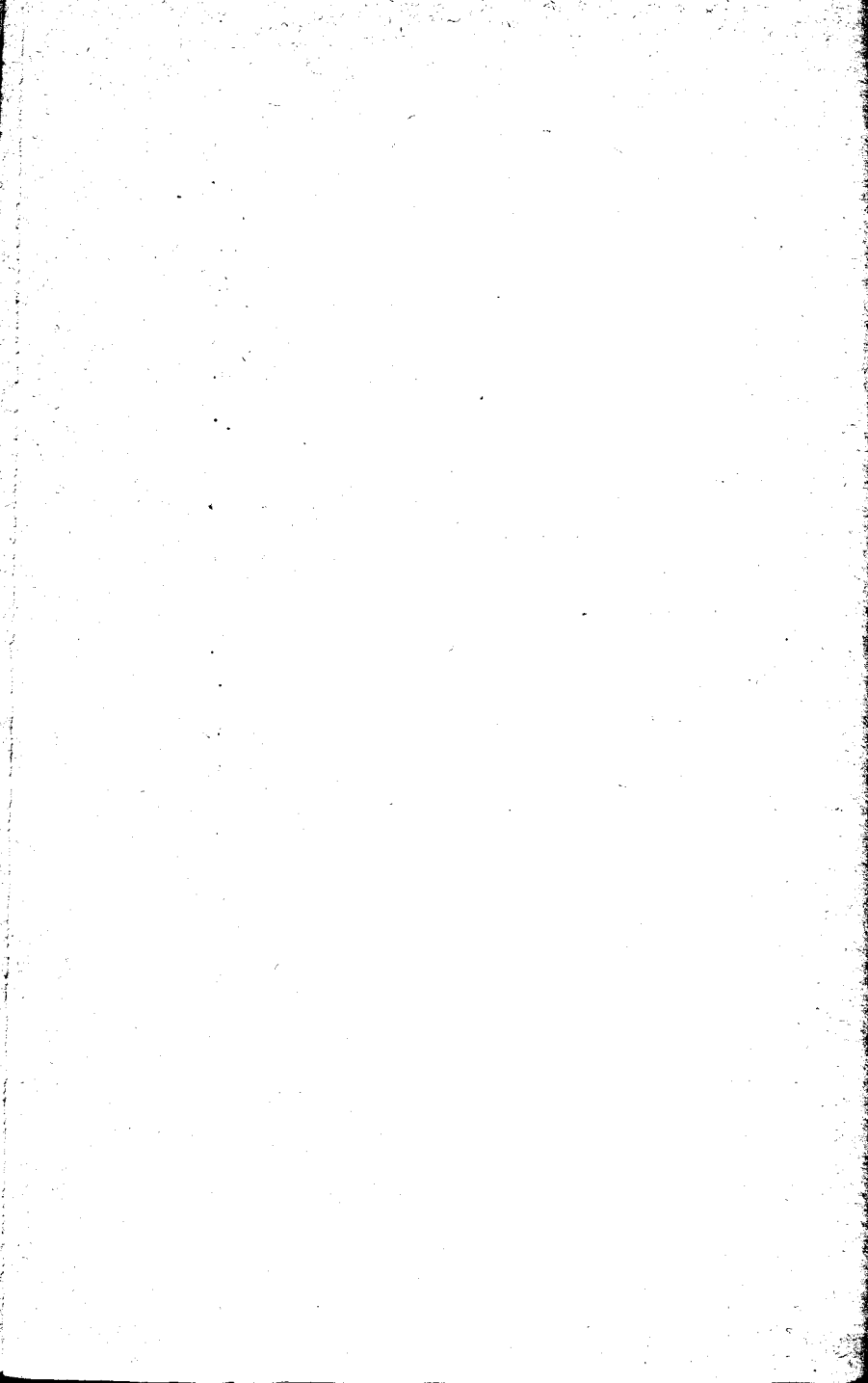
i loro nomi: laddove la fama raccoglie sulle sue ali i nomi di questi poveri figli del popolo, e sfolgoranti di luce li tramanda ai futuri; e il Cadore intero, colle rappresentanze delle città qui convenute li accompagna alla tomba. E già più d'uno lagrima e si commuove vedendo l'onore che loro si tributa quale non può sperare un Re della terra!

« Pace, pace, anime sdegnose e care; che siete finalmente vendicate.

« Cadorini! Da quella bara gloriosa, sorge un linguaggio, muto ed eloquente, il quale ci grida, che colui che non ama la patria, non ama sè stesso, non ama il suo sangue, non ama Dio, e che il primo dovere d'ogni cittadino, dopo il Cielo, è di amarla, difenderla e di morire per essa.

« Da quelle ceneri, gloriose esce una voce potente la quale ci intima la concordia, nel cui nome essi volarono impavidi alla pugna, e cinsero di nuova gloria la patria nostra ».

---



# INDICE

---

Le bellezze del Cadore . . . . .	<i>Pag.</i>	9
Uno sguardo alla Storia . . . . .	»	11
Cospirazione sventata . . . . .	»	12
Nell' attesa . . . . .	»	13
<u>Manifesti austriaci — Don Natale Ta-</u> <u>lamini . . . . .</u>	»	15
<u>Il giudizio statario — Zammariol . . . . .</u>	»	17
Vittorelli e Tivaroni . . . . .	»	20
Tivaroni a Belluno . . . . .	»	22
Prima richiesta d'armi . . . . .	»	24
Il proclama . . . . .	»	25
Diffusione del proclama . . . . .	»	28
<u>Le donne Cadherine . . . . .</u>	»	29
La Bandiera . . . . .	»	32
Partenza dei volontari . . . . .	»	33
Luigi Galeazzi . . . . .	»	36
La Giunta di Treviso — 200 fucili . . . . .	»	38
Altri 800 fucili! . . . . .	»	39
Sospensione dell'arruolamento . . . . .	»	40

Il 25 luglio 1866 a Pieve di Cadore . . . . .	<i>Pag.</i>	43
Don Francesco Da Rin . . . . .	»	47
A Cortina d' Ampezzo . . . . .	»	50
A Montecroce Carnico . . . . .	»	52
A Belluno . . . . .	»	55
A Feltre . . . . .	»	58
A Borgo . . . . .	»	59
Nei dintorni di Feltre . . . . .	»	64
Ritorno in Cadore . . . . .	»	66
Richiesta d'armi della Sotto Giunta . . . . .	»	68
Appressandosi gli austriaci . . . . .	»	70
Preparazioni di difesa . . . . .	»	73
Gli austriaci entrano in Cadore . . . . .	»	75
Galeazzi a Treponti . . . . .	»	77
Per impedire il combattimento . . . . .	»	78
Giuseppe Guarnieri . . . . .	»	81
La notte precedente al combattimento . . . . .	»	85
Gli esploratori del primo battaglione . . . . .	»	86
L'annuncio dell'armistizio . . . . .	»	87
Comincia il combattimento — Clerici . . . . .	»	89
Temeraria sortita di Galeazzi . . . . .	»	90
Mezz'ora di sosta . . . . .	»	93
Continua il combattimento . . . . .	«	94
Le ultime prove . . . . .	»	96
Comunicazione dei dispacci . . . . .	»	97
Mehnsdorf . . . . .	»	100
Meraviglie degli austriaci . . . . .	»	102
Le lettere d'un volontario . . . . .	»	104



A Pieve durante il combattimento . . .	<i>Pag.</i> 107
Francesco Giacomelli . . . . .	» 109
Da Col Giovanni Antonio . . . . .	» 110
Montereale . . . . .	» 112
La notte del 14 agosto . . . . .	» 114
Una seduta alle tre del mattino . . .	» 118
Don Gabriele Gregori e Don Ignazio Colle . . . . .	» 120
Onorificenze . . . . .	» 122
Gli austriaci ripassano il confine — Beneficenze . . . . .	» 125
I feriti degli austriaci . . . . .	» 127
Funerali . . . . .	» 131
Lettere della Sotto Giunta e di Gari- baldi . . . . .	» 134
Giuseppe Giacomelli . . . . .	» 138
Una terribile notizia . . . . .	» 140
Un esempio . . . . .	» 147
Giuseppe Zanardelli . . . . .	» 149
Una visita a Garibaldi . . . . .	» 151
Giacomelli rivendicato . . . . .	» 154
Don Natale Talamini . . . . .	» 159
<u>Il 14 agosto 1867 . . . . .</u>	» 162
Il discorso di Talamini . . . . .	» 166

---